

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

8-9

ANNO XXII - 1976 - AGOSTO-SETTEMBRE
numero doppio - lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 8-9

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300

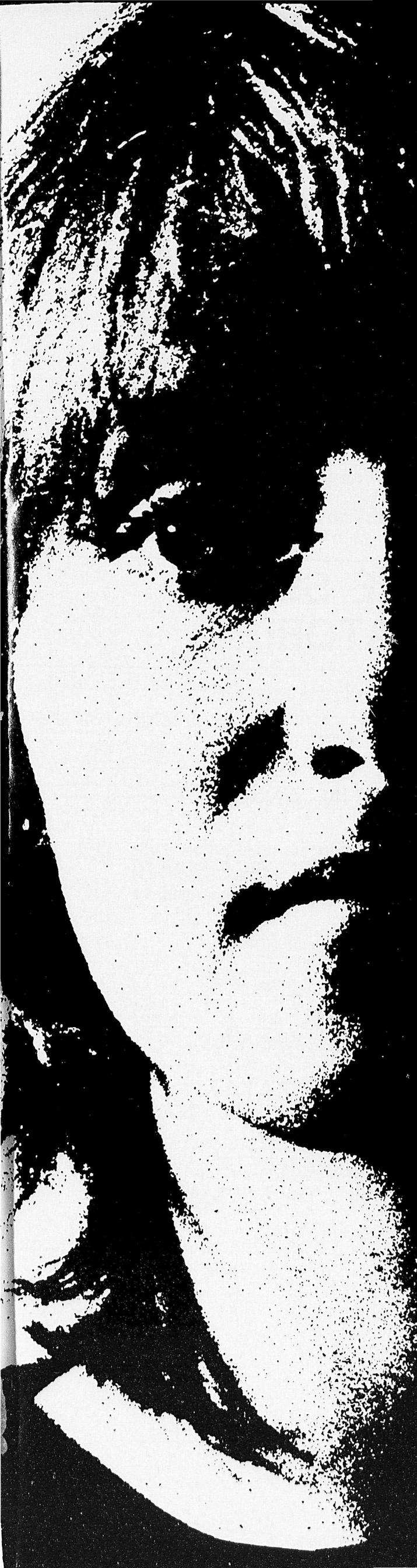
Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.



**corsi di recupero
diurni e serali**

**scuola media
liceo classico e
scientifico**

**istituto tecnico
per ragionieri e
geometri**

istituto magistrale

corsi di lingue

**dattilografia
stenografia**



**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

padova

riviera tito livio 21

telefono 23705/44651

CENTRO STUDI
SAN MARCO



ISTITUTO
ZANNINI

Via San Francesco, 74 - 35100 PADOVA - Telefono (049) 23339

CORSI DI RECUPERO DIURNI E SERALI PER STUDENTI E LAVORATORI

- LICENZA MEDIA IN UN ANNO
- IST. TECNICI RAGIONIERI GEOMETRI
bienni maturità
- **SCUOLA MATERNA**
- SEGRETARI-E D'AZIENDA
- CONTABILITA' MECCANIZZATA
corso 9 mesi - attestato
- STENOGRAFIA - DATTELOGRAFIA
corso 4 mesi - attestato

ANNO SCOLASTICO 1976-77

LE ISCRIZIONI SONO APERTE

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

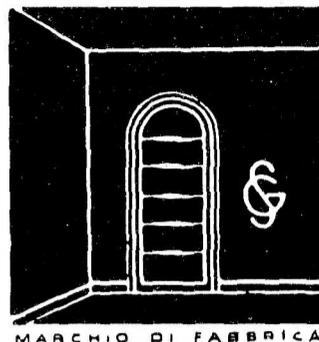
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



mobilis
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

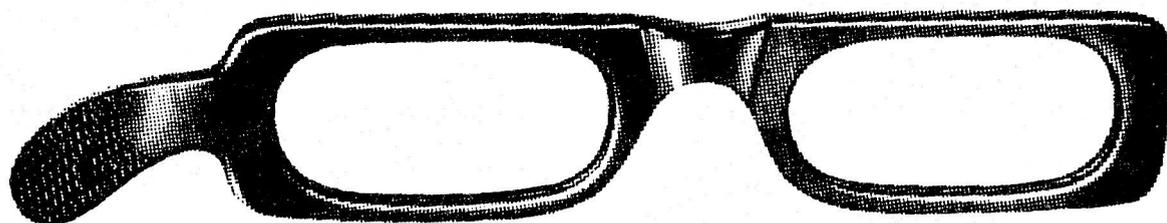


Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



Mercurio d'Oro 1970



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXII (nuova serie)

AGOSTO-SETTEMBRE 1976

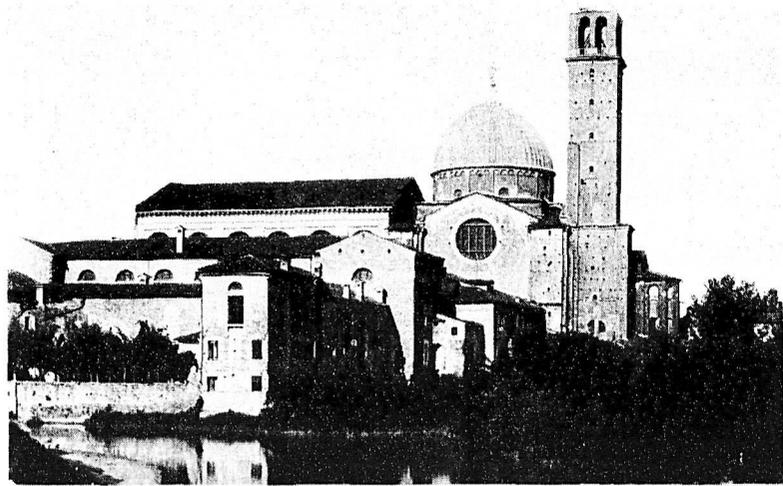
NUMERO 8/9

SOMMARIO

GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Aprile 1809	pag. 3	* - Un ritratto di Dante all'Istituto di Botanica	pag. 33
GIUSEPPE MAGGIONI - Fra Gregorio da Padova cappuccino infermiere	» 7	GIOVANNI LUGARESI - Il CUAMM ha venticinque anni	» 34
GIOVANNI FABRIS - Le Jonie e lo studio di Padova (IV)	» 12	<i>Vetrinetta</i> - Scrittori nel Delta - Certosa di Vigodarzere - Trasea Peto e Tacito - Stamana - Andolfo - Prosdocimi	» 36
GIUSEPPE TOFFANIN jr. - La tomba di Federico Guglielmo d'Orange Nassau	» 19	DINO FERRATO - Il divieto di garanzie difensive nelle operazioni tecniche di polizia	» 41
ACHILLE GAMBERINI - I magnifici tre	» 22	<i>Le elezioni politiche del 20 Giugno</i>	» 43
<i>g.t.j.</i> - Il vecchio palazzo delle Poste	» 26	<i>Notiziario</i>	» 46
ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XXVI)	» 28	<i>Briciole</i> - Cenno sulla fraglia dei fabbri - Società filarmonica di S. Cecilia	» 48

IN COPERTINA: *La Chiesa del Torresino* (Foto Errepi).

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Padova nell'Ottocento:
La chiesa del Carmine

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Esteri	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bo-
nato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella,
M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto,
I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A.
Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto,
E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gaspa-
rotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M.
Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lo-
renzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Mag-
giolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Mar-
zetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan,
G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R.
Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rosset-
ti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti,
C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi,
M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Vi-
sentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C.
Zironi.

Aprile 1809

Il 1809 fu l'anno di Ratisbona e di Wagram, ma anche l'anno di Saragozza e di Essling. Successi ma anche delusioni per Napoleone: in molti il presentimento di un possibile tramonto dell'astro napoleonico.

A Padova le truppe francesi erano giunte il 28 aprile 1797. Il 20 gennaio 1798 la città (per l'intesa di Campoformido) era stata ceduta all'Austria, che vi tenne un governo provvisorio sino all'11 novembre 1805, eccetto una breve occupazione francese, di tre mesi, dal 9 gennaio 1801. Nel novembre 1805, per la pace di Presburgo, Padova si trovò restituita alla Francia, e fece parte del regno d'Italia per giusti otto anni sino al 7 novembre 1813, quando diverrà una provincia del regno Lombardo-Veneto.⁽¹⁾

* * *

Se questi periodi (importantissimi in quanto la città dopo il 1405 riacquistava se non proprio una storia comunale almeno un maggior interesse per le sue vicende politiche) sono stati abbastanza approfonditamente esaminati,⁽²⁾ un breve momento della vita padovana ci pare sia stato del tutto trascurato.

Fu quanto avvenne appunto nel 1809 e precisamente dal 25 aprile al 3 maggio: una breve rioccupazione austriaca.

L'Austria, infiammata dalle notizie della resistenza spagnola, aveva dichiarato guerra alla Francia; l'arciduca Giovanni ordinò di attaccare; la Baviera (alleata di Napoleone) era invasa; venne attraversato l'Ison-

zo e assediata Palmanova. L'armata austriaca presto fu a Padova, giunse all'Adige e al Polesine, attaccò il forte di Marghera per prendere Venezia. Vittorie e conquiste di breve durata: il primo maggio le forze austriache erano costrette a ripassare l'Adige, il dì successivo abbandonavano Vicenza e il principe Eugenio poneva il suo quartier generale a S. Pietro in Gu. Mentre venivano ricacciate verso il nord, Padova, il 3 maggio, tornava a far parte del Regno Italico.

* * *

Padova non era mai stata troppo favorevole a Napoleone. Si è addirittura scritto⁽³⁾ di uno sdegno di Napoleone per Padova, di una sua assoluta indifferenza per non dire antipatia verso la città, dove evidentemente l'armata francese non trovò quei consensi che aveva raccolto altrove.

C'era stato nel 1797 un manipolo di aristocratici «illuminati» che aveva auspicato e favorito l'arrivo dei soldati d'oltr'alpe (con la conseguente caduta di Venezia) ma nulla o poco più. Par quasi che lo stesso Napoleone, nei suoi inevitabili transiti per Padova, avesse cercato di sostarvi il meno possibile.⁽⁴⁾ Nel settembre 1807 ci fu l'episodio delle tabacchiere⁽⁵⁾ ed addirittura il rifiuto dell'Imperatore di entrare in città. Ma quanto deve essere avvenuto in quegli otto giorni dal 25 aprile al 3 maggio 1809 doveva ancor più preoccupare i padovani. C'è proprio da credere che i padovani, ritenendo prossima la sconfitta di Napo-

leone, avessero festeggiato in maniera eccessiva l'arrivo degli austriaci. Il 25 aprile nella chiesa di S. Sofia, per esempio, si gridò al miracolo: un frate asseriva che una Madonna in pietra chiudeva ad apriva gli occhi, e si affollarono i fedeli; poi il frate — Luigi Bidau — confessò di non aver veduto nulla. Ma anche per questo, con una rapidità incredibile, si ritenne opportuno correre ai ripari, paventando chi sa quali ire del grande Napoleone.

* * *

Un volume, piuttosto raro,⁽⁶⁾ stampato in splendida edizione, e in pochi giorni (dal 4 al 12 luglio) ci dà notizia di come i padovani se la cavarono e si intitola: «*Celebrandosi l'inaugurazione del quadro rappresentante Napoleone il Grande seduto nel Tempio della Vittoria*». (Padova, per Nicolò Zanon Bettoni, 1809).

Si decise di far eseguire un grande quadro e di inaugurarlo solennemente la sera del 15 giugno in Salone. E con una rapidità ancora maggiore di quella impiegata da Nicolò Zanon Bettoni per preparare il volume, ci si riuscì. Era a Padova in quegli anni, dal 1806 al 1810, Francesco Albèri⁽⁷⁾ professore di disegno all'Università al quale venne commissionato un grande quadro: «L'Italia liberata dall'assedio e riconoscente al suo liberatore». Napoleone venne raffigurato nel Tempio della Vittoria, con ai lati Pallade ed Ercole, cioè la Sapienza e la Forza. A piedi del trono il Genio della Storia tiene la tavola gratulatoria, premendo con la destra un fascio di rotoli indicanti le gloriose imprese (Bellum Austerliticum, Austria expugnata, Jena, Marengo, ecc.). L'Italia, seguita dal Genio dell'Abbondanza con il corno di dovizie, offre la Corona ossidionale.

* * *

Il quadro venne presentato in Salone la sera del 15 giugno: e per l'occasione la sala Municipale era illuminata e disposta «in bella foggia» sotto la direzione del venticinquenne ingegnere Giuseppe Jappelli.⁽⁸⁾ Ma della serata vale la pena riportare l'integrale resoconto:

A norma del Programma pubblicato il dì 7 giugno attendevano i Cittadini di Padova il felice istante, in cui contemplando nella Sala Municipale il Quadro recentemente pinto dal signor Professore Albèri, rammentar potessero più vivamente i bénificj ricevuti dal munificentissimo loro Padre e potentissimo Sovrano. Nella sera infatti del giorno 15 dello stesso mese quella bella Sala una piazza rappresentava tutta cinta d'alberi, pinti dietro natura, e vagamente intrecciati. Non

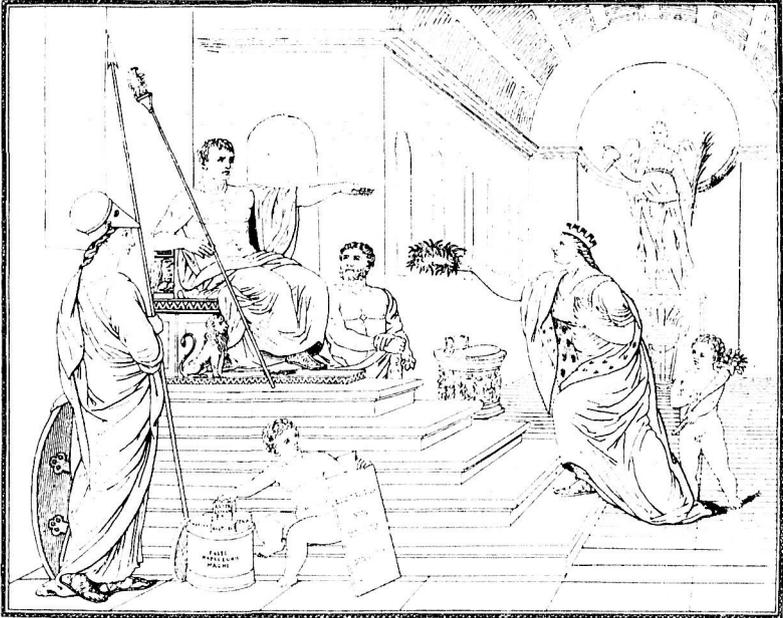
CELEBRANDOSI
L'INAUGURAZIONE DEL QUADRO
RAPPRESENTANTE
NAPOLEONE
IL GRANDE
SEDUTO
NEL TEMPIO DELLA VITTORIA
PROSE E RIME

PADOVA
PER NICOLÒ ZANON BETTONI
MDCCCIX

Il frontespizio del volume

è contro le leggi del gusto e della magnificenza, che in un giardino di piante archi si ammirino e monumenti e padiglioni, e bel partito si procurò di ritrarre dalla Sala stessa, sicchè nuova cosa essa apparisse a chi prima la conosceva. Le due porte infatti teneano le veci di belli archi trionfali, avendovi collocato sopra di ognuna una lapidaria Iscrizione del signor Professor Floriano Caldani, elevandosi negli spazj laterali alle sopra alte basi quattro trofei con colonne greche, sulle quali brillava la stella di Napoleone. Ad ogni colonna era incastrata una Lapide ed una di queste avea la leggenda Montenotte M.DCC.XCVI. l'altra Marengo. M.DCCC. la terza Austerlitz. M.DCCC.V. la quarta Ratisbona. M.DCCC.IX.

Ciascuno de' due lati più lunghi della Sala era diviso per mezzo di verdi piante in cinque parti. Il medio compartimento al lato destro presentava il Quadro coperto da cortina; sotto di esso leggevasi pubblica vota, e sopra aveavi una Iscrizione fatta dal signor Professor Pietro Sografi ed il grande Stemma del Regno d'Italia. In faccia a questo ben inteso monumento leggevasi nel lato sinistro della Sala altra Iscrizione del signor Floriano Caldani tra due finti bassirilievi rappresentanti militari trofei. Gli altri otto compartimenti de' due lati erano altrettanti archi di padiglioni



F. Alberi: «L'Italia riconoscente al suo liberatore»

chiusi da grandi cortine di seta bianche, rosse ed azzurre, vagamente disposte, guernite di frange e fiocchi d'argento, e sopra ogni arco era collocato un bassorilievo ingegnosamente eseguito, e relativo ad un'epoca gloriosa dell'Eroe, cui bramava Padova dimostrarsi riconoscente. La battaglia di Montenotte, quella di Lodi, lo sbarco in Egitto, il passaggio del Monte san Bernardo, l'assicurata felicità d'Italia ne' Comizi di Lione, l'incoronazione del Re d'Italia nel 1805, l'elezione del Senato, la battaglia di Ratisbona erano sì bene effigiate in quei bassirilievi, che facile riuscì ad ognuno ravvisarne il soggetto.

Una grande orchestra era a' due lati del monumento in cui ammiravasi il Quadro, e la copiosa illuminazione vaghissimo rese il recinto, ed applauditissima la disposizione delle sue parti, interamente dovuta all'invenzione ed al genio del signor Ingegnere Giuseppe Japelli.

Alle ore 9 della sera, raccolte nella Sala tutte le Autorità civili e militari, i Corpi pubblici ed i più cospicui forestieri e cittadini che secondar vollero l'apposito grazioso invito del signor Podestà, si die' principio alla Cantata composta dal signor Antonio Simon Sografi, posta in musica dall'espertissimo signor Giacomo Trentin, e maestrevolmente eseguita dalla signora Chiara Leoni che la parte sostenne d'Euganea, mentre quella del Dio Consiglio appartenne al signor Savino Monelli.

Al dire di Euganea:

È desso, o ciel! NAPOLÈON è questo!
scoprissi il Quadro improvvisamente, ed universale, prolungato, ripetuto fu l'applauso de' circostanti che all'aspetto del loro Liberatore non poterono a meno di associare coll'ammirazione la tenerezza, e col giu-

bilo della festa la riconoscenza alle Autorità che l'avevano sì degnamente promossa e prescritta.

Terminato il canto tra gli evviva e le espressioni del più sincero contento, il signor Prefetto del Dipartimento recitò un energico discorso, in cui ricordando a' Cittadini di Padova le illustri gesta de' propri antenati fe' loro conoscere l'epoca fortunata del risorgimento dell'antica lor gloria, e gli animò a seguire l'esempio del degnissimo lor Podestà nell'attaccamento al governo del Primo tra gli Eroi. Eccitati da esso i Poeti a decorare la funzione con qualche lor produzione, varj d'essi esternarono i propri sentimenti, sì in prosa che in verso, e tra questi meritano special menzione il Presidente della Corte civile e criminale signor Giupponi, il signor Cavaliere Mabil che si distinse con una prosa poetica, il signor Professore Franceschinis, il signor Alvise Lorenzo Bragadin, e finalmente il signor Rosa giovinetto di undici anni, che con somma prontezza di spirito ringraziò, con ben intesa poetica composizione, il signor Podestà a nome de' propri concittadini.

Durante la festa finora descritta altro spettacolo, a norma del Programma, divertiva nel gran Salone tutti quelli che non furono ammessi nella Sala Municipale. Illuminato decentemente quell'immenso locale vi si eseguì alle ore 8 della sera il guoco della Tombola, sotto la presidenza del signor Alessandro Leali Savio Municipale e particolarmente delegato dal signor Podestà: e terminata la Tombola allo strepitoso suono di copiosissima orchestra s'incominciarono le danze; cosicchè parecchi degli invitati nella Sala Municipale passarono, dopo la Cantata, ad osservare questo secondo spettacolo popolare. Ritornò poco appresso la numerosa comitiva nella Sala per meglio osservarne l'adornamento, e provare nuovi sensi di conforto e di piacere. Un lauto banchetto preparato nelle camere di residenza della Municipalità invitò gli astanti a plausi novelli. La sorpresa lo fece riuscir graditissimo, e continui furono gli evviva tributati al Padre de' popoli ed al forte nostro Liberatore il Principe Vicerè, con quella effusione di cuore, con quella sincerità di sentimenti, per cui ebbe Padova a gloriarsi, che v'eran nel Regno altre Comuni che l'eguagliavano, ma che la superasse nessuna nella venerazione ed obbedienza al legittimo suo Sovrano e Protettore.

Dopo la cena si passò al ballo, e questo durò fino alle ore 4 della mattina, non prevenuto nè ideato da alcuno, ma nato spontaneamente dal desiderio di prolungare vieppiù la funzione di sì bel giorno, e dalla ilarità che provava ciascuno nel dimostrarsi in tal guisa riconoscente al Domatore de' nemici, al Padre e Rigeneratore dell'Italia.

Lo stress del povero Giuseppe Giupponi, presidente della Corte Civile e Criminale del Brenta, fu tale che appena due giorni dopo, il 17 giugno morì.⁽⁹⁾ Jappelli, invece da quella sera, per l'allestimento del Salone, si conquistò fama e gloria. Gli altri due membri della Commissione organizzatrice, Antonio Simeone Sografi⁽¹⁰⁾ e Floriano Caldani,⁽¹¹⁾ fecero anch'essi tempo ad assistere alla caduta di Napoleone.

Il volume riporta naturalmente le tre iscrizioni del Caldani, una del medico Pietro Sografi, e la cantata «*La riconoscenza di Euganea*» di A. S. Sografi.

Seguono poi il testo dell'*Allocuzione* pronunciata da Bonaventura Zecchini, prefetto del Dipartimento del Brenta, un'*Apostrofe* di Luigi Mabil⁽¹²⁾ sulla pittura dell'Albèri, la traduzione di una «*Predizione orientale*» dell'abate Barbieri, una traduzione da Orazio del Giupponi, sonetti di Francesco Pimbiolo degli Engelfreddi,⁽¹³⁾ dell'abate Nicolò Scarabello,⁽¹⁴⁾ dell'abate Francesco Maria Franceschinis, dell'abate Felice Dianin,⁽¹⁵⁾ un'ode dell'abate Lodovico Menini.⁽¹⁶⁾

Concludono il volume dei poemetti in latino, greco ed arabo: di Giovanni Antonio Braus,⁽¹⁷⁾ del Caldani, del dott. Jacopo Penada,⁽¹⁸⁾ di don Evaristo Sinigaglia,⁽¹⁹⁾ di Simone Assemani.⁽²⁰⁾

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

NOTE

(1) Per le esatte date dei giorni (che potrebbero tuttavia essere non del tutto precise) ci siamo attenuti alla «Cronologia dei principali fatti riguardanti la storia di Padova», di Pietro Selvatico, nella sua «*Guida di Padova*» del 1869.

(2) Ricordiamo: Antonio Ongaro: «*La Municipalità a Padova nel 1797*», Drucker 1904; Yole Toffanin: «*Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801*», Drucker, 1901; Lelio Ottolenghi: «*Padova e il dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*», Drucker, 1909.

(3) Cfr. Girolamo Cappello: «*Lo sdegno di Napoleone I° contro Padova*» in «*Padova e la sua provincia*», 1975, 10, 9.

(4) Napoleone giunse a Padova una prima volta il 2 Maggio 1797 a palazzo Polcastro. Fu quindi il 24 agosto 1797 a palazzo Selvatico. (Cfr. Luigi Rizzoli: «*Napoleone a Palazzo Polcastro*», Padova, 1930).

Nella Cronaca inedita di Giuseppe Gennari (i cui frammenti relativi al 1797-1798 vennero pubblicati nel 1873 per le Nozze Toffolati-Marseille) è detto che il 12 settembre fu a Padova Giuseppina, che alloggiò all'Aquila d'Oro. Bonaparte fu ancora a Palazzo Selvatico il 28 ottobre 1797.

(5) Gli ufficiali di una divisione russa, reduce da Corfù, avevano calpestato molte tabacchiere adorne del ritratto dell'Imperatore, tra l'indifferenza dei cittadini.

(6) Tuttavia il Comandini in «*L'Italia nei cento anni*» vol. I°, pag. 357, 358, 359, ne riproduce tre pagine.

(7) L'Albèri, nato a Rimini il 3 marzo 1765, morì a Bologna il 24 gennaio 1836. Si era trasferito nell'85 a Roma, e si era perfezionato a Londra. Pittore storico-classico, insegnò nel '99 a Roma, nel 1803 a Bologna. Dopo il suo periodo padovano tornò a Bologna. Si veda G.A. Moschini: «*Della origine e delle vicende della pittura in Padova*» a pag. 127. A Padova gli nacque il primo ottobre 1807 il figlio Eugenio, storico e poligrafo, che pubblicò per primo le opere di Galileo e morì a Vichy nel 1878.

(8) Ben più famosa fu la sistemazione del Salone, del Jappelli, il 20 dicembre 1815 per la festa in onore di Francesco I e Maria Luigia.

(9) Era nato nel 1733. Era in fama di latinista e di giureconsulto.

(10) Il Sografi nato a Padova il 29 luglio 1759, morì a Padova il 4 gennaio 1808. Fu commediografo della scuola goldoniana e librettista. Era fratello del chirurgo Pietro (29 luglio 1756 - 27 maggio 1815), rettore dell'Università proprio nel 1809-1810.

(11) Il Caldani era professore di anatomia e fisiologia all'Università nel 1835 - 1836.

(12) Pier Luigi Mabil nato a Parigi il 31 agosto 1752, professore e rettore dell'Università nel 1808-1809, morì il 26 febbraio 1836. Aveva rappresentato Padova ai Comizi di Lione.

(13) Il Pimbiolo nato nel 1753, era bibliotecario dell'Università. Morì nel 1823.

(14) Lo Scarabello, nato a Este il 3 luglio 1772, teologo e letterato, morì a Padova il 27 ottobre 1838.

(15) Il Dianin morì a Padova il 14 gennaio 1841. Era nato a Teolo il 18 novembre 1764. Insegnò all'Università pedagogia ed istruzione religiosa.

(16) Recte: Menin. Il famosissimo prof. Menin, allora venticinquenne.

(17) Il Braus, nato a Thiene il 26 febbraio 1772, e morto a Galloro il 26 agosto 1823, gesuita e latinista.

(18) Il Penada, medico e incisore di anatomia, era proprietario della Stamperia Penada, che lasciò nel 1812.

(19) Il Sinigaglia nato a Zovon il 22 ottobre 1762, morto a Padova il 21 febbraio 1838, professore al Seminario collaborò attivamente con la Tipografia del Seminario.

(20) L'Assemani, teologo e professore di lingue orientali, nato a Roma nel 1752, morì a Padova il 7 aprile 1821.

Fra Gregorio da Padova cappuccino infermiere

Pier Andrea Saccardo a pag. 85 della prima parte de «La Botanica in Italia» scrive testualmente: Gregorio da Padova, raccoglitore e conoscitore di piante in Padova nel secolo XVII.⁽¹⁾

Padre Davide da Portogruaro, storico dell'ordine dei Cappuccini a pag. 447 de «La storia dei Cappuccini veneti» scrive: Infermiere di grande carità discepolo egli pure di Padre Francesco da Sicli, fu altresì naturalista ed esperto nella chimica.⁽²⁾

Padre Grisostomo da Cittadella non fa alcun cenno di Fra Gregorio nella sua «Biblioteca», poiché fino al 1944, epoca della pubblicazione non si era a conoscenza di alcuna opera di fra Gregorio da Padova.⁽³⁾ Così non troviamo alcun cenno nel lavoro di Fra Bernardino da Cittadella: Quattro secoli di vita francescana.⁽⁴⁾

Scarse e frammentarie notizie sulla vita di Fra Gregorio mi hanno spinto ad ulteriori ricerche presso il convento di Mestre, dove ho avuto l'aiuto prezioso di Padre Arturo da Carmignano, e di Padre Graziano da San Vito, che mi furono larghissimi di insegnamenti e consigli, mettendo a mia completa disposizione fonti e documenti anche i più riservati dell'Archivio provinciale dei Cappuccini di Mestre. Vada a loro la mia profonda gratitudine. Fra Gregorio nacque a Padova sullo scorcio del primo '600 da Sante Distari e da Isabella, vestì il 27.8.1626, professò in Bassano il 27.6.1627, spinto alla vocazione per esser stato guarito da una noiosa piaga a una gamba mentre era in quel di Mantova (dice «Nelle deposizioni giurate») «nono-

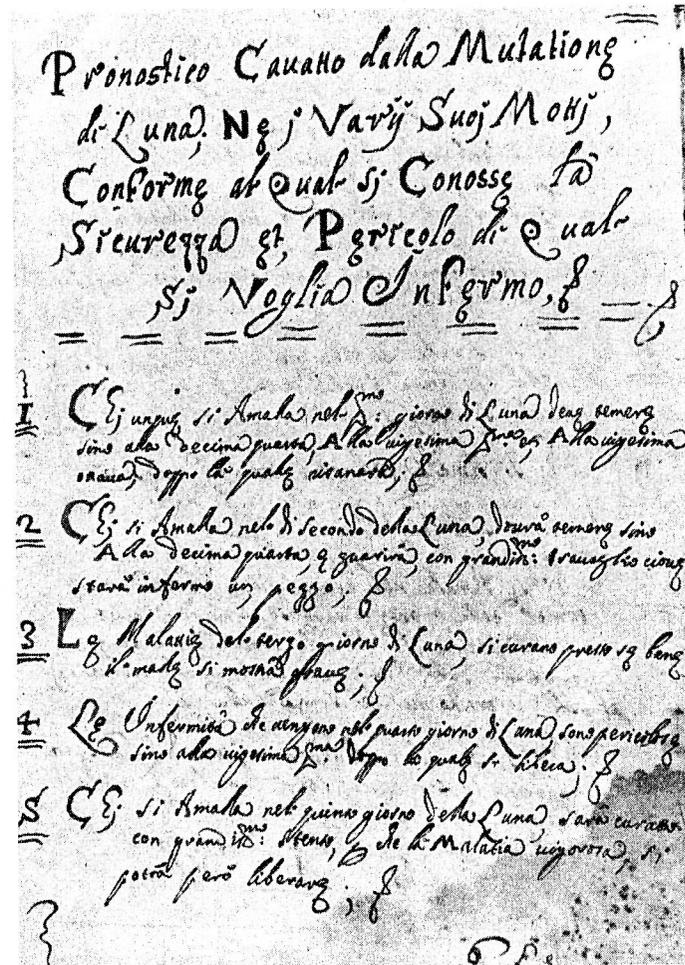
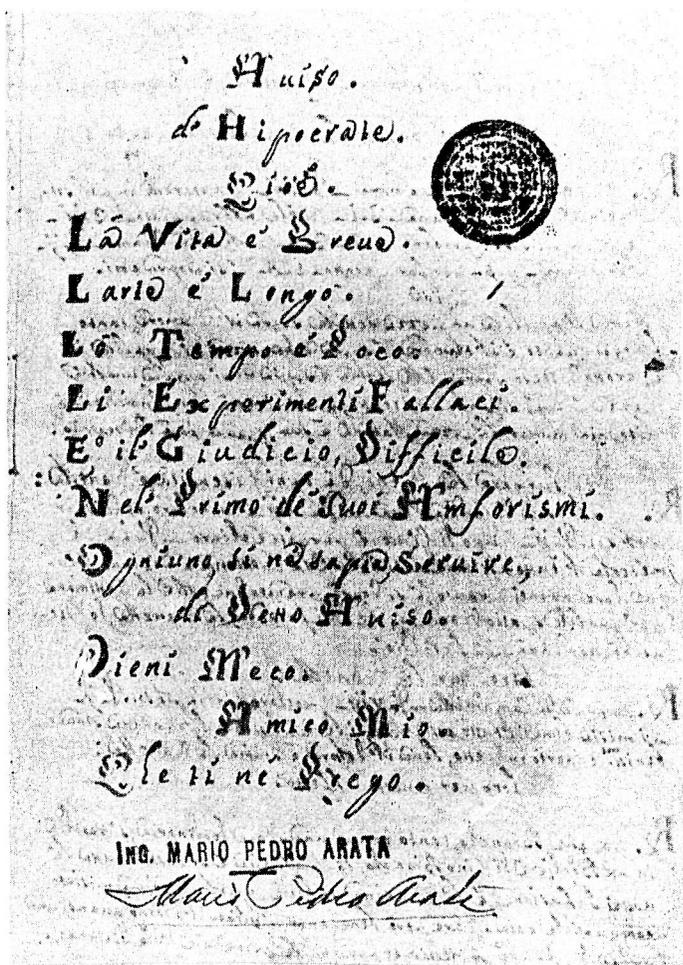
stante i rimedi che mi furono fatti da due cerusici».⁽⁵⁾

Nel 1631 fu a Vicenza come questuante, nel 1637 accompagnò Padre G. Battista da Venezia, Commissario della provincia di Brescia; nel 1639 è a Trento compagno di Padre Simone da Trento, predicatore e Guardiano. Nel 1651 era infermiere a Conegliano e nel 1667 a Verona, dove esercitava il suo ufficio con grande perizia. Si legge nei «Fatti straordinari» a c. 175 come, mediante l'intervento di Fra Gregorio, ottenesse grande miglioramento il padre predicatore di Trento il quale, nel tragitto piuttosto disagiata e avventuroso da questi intrapreso in barca tra Trento e Verona, era stato colpito da grave disturbo agli occhi per cui «volendo leggere il breviario non potè distinguere neppure una parola per quanta diligenza v'usasse con diverse paia d'occhiali tanto era stato offuscato dalla cosiddetta flussione».

Per le cure di Fra Gregorio di riebbe tanto da poter accudire in parte al suo ufficio.

Fra Gregorio morì a Verona nel luglio del 1674, mentre ricopriva ancora il ruolo di infermiere.

Si legge sempre nell'opera di Fra Davide, come probabilmente fra Fortunato da Rovigo sia stato allievo e aiuto infermiere di Fra Gregorio circa il 1659 a Padova. Buon conoscitore di piante e studioso di chimica, che in quel tempo cominciava ad uscire dall'empirismo per diventare una scienza esatta, fra Gregorio non era solo un appassionato di farmacia magistrale, ma era anche un cultore della sintesi chimica; lo dimostra il fatto che gli eredi del celebre medico



veronese Vittorio Algarotti, ricorsero a Fra Gregorio per la preparazione della quintessenza, medicamento di fama europea che l'Algarotti portò nella tomba senza svelarne il segreto.

Fra Gregorio dopo tre anni di ricerche riuscì a sintetizzare nuovamente il prodotto chimico. In segno di riconoscenza gli Algarotti permisero che i Cappuccini potessero preparare e vendere il suddetto medicamento.

Una fortunata serie di coincidenze che alle volte hanno dell'incredibile mi hanno permesso di esaminare l'unica opera fin ora conosciuta di Fra Gregorio, una raccolta di ricette che il nostro frate, secondo l'usanza del tempo, chiama farmacopea. Quest'opera è sicuramente il coronamento della sua opera d'infermiere, scritta proprio alla fine della sua vita. Devo a un Collega tedesco il Dott. Peter Heilemann farmacista di Magonza, possessore del prezioso volume che egli comperò in Inghilterra dal libraio antiquario M. V. Hunersdoff, la possibilità di dar notizie dalle pagine di questa rivista del felice ritrovamento, colmando così una lacuna nella storia dei Cappuccini Veneti.

La farmacopea porta la data del 1663, anno nel quale fra Gregorio era già infermiere presso il convento di Verona.

Il ms. è un cartaceo del secolo XVII, con copertina di cartone dell'epoca; il formato è di 140 mm x 200 mm.

CC. nn. 1-11. Le prime due pagine sono bianche, sul r della prima una notazione a matita 'rarissimo', una stampigliatura 'importante' e una notazione a biro rossa con la dicitura «rarissimo pesetas 300 año 1600».

La c.v. 3 reca incollato un delizioso disegno a penna e seppia figurante la Madonna e il Bambino. Sulla c.r. 4 è incollato il titolo del manoscritto. Sulla c.r. 5 un detto di Ippocrate, in alto sulla destra timbro di biblioteca (Universitaria di Padova?). In basso a stampa Ing. Mario Pedro Arata seguito dalla firma. La c. v. 5 inizia il testo della farmacopea che seguita fino alla c. v. 11 nn. Inizia quindi a pag. 12 la numerazione in numeri arabi fino a pag. 317; seguono due pagine bianche. A pag. 320 è incollato un ritaglio di pagina che reca «Tavola di quello che si contiene nel seguente libro», segue un indice alfabetico, dopo di che un secondo indice così intitolato «Secreti cioè selva, per ritrovare alcune virtù di medicamenti per varie indisposizioni del corpo».

Seguono dieci pagine bianche infine due pagine aggiunte che portano la numerazione 101, 102 e che recano un «Pronostico cavatto da la Mutatione di

Luna», aggiunto in un secondo momento e proveniente probabilmente da altro libro. Segue una pagina bianca nn.

Del tutto sconosciuto il peregrinare di questa farmacopea la quale dopo esser stata probabilmente in una biblioteca italiana è finita quasi sicuramente in Spagna per passare quindi a Londra prima di esser stata acquistata dall'attuale proprietario.

Passando rapidamente in rassegna il contenuto del libro, diremo che le prime sette pagine nn. sembrano aggiunte in un secondo tempo, l'impostazione del contesto è infatti diversa dalle pagine seguenti.

In queste prime pagine sono riportate le formule di alcuni medicamenti, troviamo ad esempio un «cerotto per consumar le gomme», un «cerotto per le rotture», un «polvere minerale distruggitiva, delle «Pirrole meravigliose per levare l'ostruzione del corpo, fegato milza», un «cerotto di tacomaco» (ancora oggi il vecchio padovano del popolo suole dire «tacomaco» per indicare un cerotto in senso generico). Delle pillole per la «viscosità» d'orina del prete reverendissimo inquisitore di Ferrara».

Da pagina 1 con numerazione sono riportate varie malattie come titolo, mentre sono riportati come testo i singoli medicamenti ad esse serventi. Troviamo così via via: Del dolor del capo, del mal caduco, della paralisia, della frenesia, della pazzia. Inoltre altri medicamenti ottimi «alo dolore, zuffolamento, et sordità delle orecchie».

«Al dolore et infermità dell'occhio». Del «puzzor della bocca». Della squinan, del mal della punta (pleurite). Lunghi capitoli sono dedicati poi alla febbre pestilenziale, al vaiolo, alla rosolia «overo ferza». Riporta infine alcuni celebri medicamenti come il caustico o foco morto di Giovanni da Vigo (nato a Rapallo nel 1450 e morto nel 1525, medico di Giulio II, autore di una «Pratica copiosa in arte chirurgica» in cui riprese la tecnica della legatura dei vasi sanguigni). L'acqua benedetta del Ouerce-tano (nato nel 1546 e morto nel 1609, Guascone medico di Enrico IV, seguace del Paracelso scrisse parecchi libri nei quali proclamò le sue dottrine chimico mediche). La polvere del Gabrielle (Gabriele Falloppio nato a Modena nel 1523 e morto a Padova nel 1563). Una pozione solutiva Mantovana, una pozione solutiva ad usanza di Venezia ecc. ecc. Sono centinaia di formule dettate da decine di anni di pratica infermieristica al capezzale di ammalati di qualunque tipo: appestati scrofolosi, sifilitici, formule raccolte dalla viva voce di medici famosi, dalla tradizione, dagli usi. Certo che la farmacopea merita uno studio ben più profondo di questa semplice nota di presentazione.

Fra Gregorio da Padova si aggiunge con questa opera a quei frati infermieri veneti che hanno lasciato scritti di medicina, di botanica, di chimica tra i quali penso sia doveroso ricordarne alcuni, sia pur molto rapidamente.

Fra Fortunato da Rovigo nato nel 1637. Dopo il noviziato fu mandato a Padova in qualità di aiuto infermiere, allievo di Fra Gregorio da Padova; indi passò a Verona quale infermiere dando prova di grande carità con gli infermi.

Per quarantanni attese alla compilazione del «Monte Baldo fiorito» o «Teatrum plantarum», dove classificò con il sistema del Mattioli un considerevole numero di piante. Oltre al Teatrum in sette volumi purtroppo malamente conservato per le peripezie e disavventure, ultima delle quali un'inondazione dell'Adige che lo deteriorò in maniera quasi irreparabile, ricordiamo di suo pugno «Selva di varie Compositioni appartenenti all'arte medica ecc.» 1692 ms. conservato nell'archivio prov. dei cappuccini di Mestre e infine un «Brevi Curationi in mali particolari descritti dal P. Cavalli Capuccino e tradotti dal latino al volgare l'anno 1691», ms. conservato pure a Mestre. Morì a Venezia nel 1701.

Fra Francesco dal Bosco da Valdobbiadene, detto il Castagnaro, nato circa il 1565. Maestro di fratelli laici e per molto tempo valente infermiere. La sua pratica fu tale da stupire gli stessi medici che spesse volte lo consultavano. Dotato di grande spirito si sacrificò e di carità, ebbe ad accudire nella sua infermeria fino a 60 ammalati, come accadde nel 1629. Fu autore di una fortunata operetta «La Pratica dell'Infermiere» che vide non meno di sette edizioni. Ricordo qui solo quelle che mi fu possibile consultare. Venezia Hertz. 1666; Verona 1664; Bologna Longhi 1677; Venezia Leorisa 1702; Venezia Hertz 1776. Morì a Venezia il 1640. Fra Gervasio da Udine, morto a Venezia nel 1665, fu autore di una «Prattica del Castagnaro. Delle materie medicinali copiate fedelmente da me Fra Gervasio da Udine. Padova 1643 ms.

Fra Petronio da Verona, nato nel 1660, fu per 40 anni infermiere abile e caritatevole, completò con un volume e un indice l'opera di Fra Fortunato da Rovigo. L'indice di quest'opera monumentale è veramente prezioso perché riporta l'elenco dei medici, speciali, botanici, infermieri che furono in contatto come corrispondenti con fra Fortunato. Fra Petronio scrisse inoltre, in forma di lettera un'operetta intitolata «Lettera di ragguaglio di varie osservazioni nuove ne' vermi del corpo umano». Tip. Seminario Padova. 1709. Infine due mss. Produzioni marine del 1724 e un Indice vecchio degli erbarii di Fra Fortunato senza data. Morì a Verona il 1744.



Ricordamo per ultimo Fra Vincenzo da Battaglia; nato circa il 1690, autore di un «Arte chirurgica medica farmaceutica». Ms. del 1724.

Ma oltre a questi celeberrimi, sfogliando le schede biografiche dei cappuccini veneti troviamo legioni di uomini modesti, silenziosi, eroici alle volte fino al sacrificio, frati che a seconda della situazione svolgevano mansioni di medici, infermieri, speciali, spingendo la loro abnegazione fino alla morte. Ricordo così assai velocemente Angelico bresciano, del convento di Este, morto nel 1686, mentre manipolava erbe medicinali particolarmente velenose (cicuta); Andrea da Verona, infermiere a Padova durante la peste del 1631, morto a Pordenone nel 1653; Bartolomeo d'Arquà «infermiere di molta carità», morto a Venezia nel 1861; Bonifacio Maria da San Pietro di Legnago, morto a Bassano nel 1874 «per molti anni infermiere intelligente e premuroso»; Canciano da Venezia, morto nel 1745 «infermiere eccellente»; Calisto da Valdobiadene detto il Castagnareto, infermiere a Verona durante la peste del 1631; Desiderio da Bassano, morto a Conegliano nel 1639» infermiere solerte e devoto; Egidio da Bergamo, in servizio degli appestati al lazzaretto di Padova, morì ivi di peste nel 1631; Filippo da Costozza infermiere con Francesco da Valdobbiadene, assistette san Lorenzo da Brindisi, morì a Venezia nel 1659; Illuminato da Brentonico morto a Venezia nel 1663 «infermiere molto pratico; Placido da Montagnana, morto a Padova nel 1681, «infermiere di grande qualità»; Fra Sem-

plice da Montecchio, morto a Padova nel 1755, ottimo infermiere; Fra Timoteo da Bergamo, morto a Venezia nel 1737, fu infermiere di molta abilità e grande bontà, prima a Verona poi a Padova; Fra Zenone da Verona morto ivi nel 1747, religioso molto devoto e infermiere di molta carità e attenzione. Il ricordo di questi Frati infermieri non ci esime però dalla memoria di tutta una schiera il più delle volte anonima, di «volontari della morte», come li ricorda uno scrittore di cose cappuccine: in tempi di calamità e di epidemie i cappuccini erano sempre i primi ad accorrere, sia come infermieri dello spirito, sia come infermieri del corpo: due mansioni che si compene-travano l'un l'altra, essendo impossibile per un ammalato specie in quei tempi la prima senza la seconda e viceversa. Nel «Necrologico serafico della provincia» si dice così:

7 giugno: «Si ricordano in questo giorno i seguenti religiosi morti durante la peste del 1630, 31 vittime della loro carità nell'assistenza dei poveri infetti: Arzignano: Padre Francesco da Schio, P. Valeriano da Chioggia. Padre Filippo da Brescia con alcuni altri religiosi.

28 aprile. Verona Padre Ilario da Verona con 34 religiosi. E ancora: Antonio da Udine, Desiderio da Bassano, Marcantonio da Murano e via via a decine.

Ma il parlar di loro mi porterebbe lontano facen-



domi perdere l'obbiettivo della mia nota: Fra Gregorio Cappuccino infermiere-speciale.

Ho sottomano la cronaca di Francesco Pizzetta da Venezia, ms del 1651 ⁽⁶⁾ e quindi contemporaneo del nostro frate, che narra un episodio della sua vita infermieristica, il quale potrà più di qualsiasi mia parola tratteggiare la personalità di Fra Gregorio.

«Nell'anno 1651 s'infermò nel nostro luogo di Conegliano il P. Bernardo da Pordenone, sacerdote cappuccino et guardiano di detto luogo et dopo alcune settimane di una infermità fastidiosa e pericolosa cascò apoplettico in maniera che il signor medico lo diede per spedito, come dire che, di ventiquattro caratti di vita, ne aveva perduti ventitrè, poichè non poteva pigliare né ricevere medicamento di sorta alcuna. Vedendo questo li frati si risolsero di ongere il P. Guardiano coll'oglio del Beato Felice, et chiedendogli se volesse esser onto, rispose al meglio che puoté di sì, et così una domenica mattina fu onto con fede et devotione dal P. Andriano da Bassano, sacerdote cappuccino. Andarono li frati a riposare nel tempo del silentio, ma l'infermiere ch'era Fra Gregorio da Padova, non ostante che fosse anche egli aggravato da una fastidiosissima febbre, non cessava del continuo pensare alla salute del povero P. Guardiano già moribondo, et tanto più quanto che il medico gliel'aveva rinunciato a fatto. Et ecco che gli venne un pensiero di applicarli un beneficio, poichè si trattava dell'interesse della sua vita, et tanto disse e tanto fece che il Padre come meglio puoté, si contentò pigliarlo. Ricevuto il beneficio e tenuto nel corpo il tempo debito dalla evacuatione di quello venne l'in-

fermiere in cognitione della qualità del morbo, onde di nuovo gli applicò un suppositorio, che dal padre parimenti ricevuto et fatta una grandissima operatione l'infermo cominciò a sollevarsi, migliorare parlare più chiaramente. Nel qual fatto l'infermiere attesta che egli crede et tiene per certo esser stata inspiratione particolare di Dio (mercè l'intercessione del Beato Felice) l'havere operato in quella maniera. Di più afferma esser stata gratia di Dio, impetrata dal beato Felice mediante i suoi santi meriti al P. Guardiano di poter ricevere e pigliare i sopradetti medicamenti poichè per l'innazi non poteva né ricevere né ritenere medicamenti di sorta veruna.

Il tutto a honore et gloria di Dio et del suo beato servo Felice».

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

(1) P.A. Saccardo. *La Botanica in Italia*. Venezia 1901. Tip. Ferrari. Parte I - pag. 85.

(2) Davide da Portogruaro. *Storia dei Cappuccini Veneti II*. Venezia 1957, pag. 447.

(3) Crisostomo da Cittadella. *Biblioteca dei Frati minori cappuccini della provincia veneta (1535-1939)*. Padova tip. Seminario 1944.

(4) Bernardino de Cittadella. *Quattro secoli di vita francescana*, Padova, 1331.

(5) *Deposizioni giurate raccolte nei vari conventi da P. Epifanio da Cipro*. (DGI - Archivio del convento di Mestre).

(6) Francesco Pizzetta da Venezia. *Sommario delle grazie et miracoli fatti dal Benedetto Iddio per la intercessione e meriti del nostro B. P. Felice cappuccino nella provincia di Venetia. ms. del 1651*. Arch. Prov. Cappuccini di Mestre-Venezia, c. 85r.

UN CATALOGO DI LIBRI PADOVANI

Giampaolo Buzzanca (*stampe e libri d'arte - vicolo S. Andrea, 5 - Padova*) ha pubblicato un prezioso listino di alcune migliaia di libri, bandi, editti riguardanti Padova e la provincia. Il volume è in vendita al prezzo di lire cinquemila presso i librai e presso la bottega del Buzzanca

Le Jonie e lo studio di Padova

IV

ANGELO DALLA DECIMA

Maestri della fama di un Carhuri e di uno Stratico era naturale che richiamassero dalle Jonie in gran numero scolari, i quali a Padova godevano molte facilitazioni, tra le altre importantissima quella già ricordata di non essere tenuti all'obbligo del quadriennio di frequenza, ma di potersi laureare non appena riconosciuti idonei. Il corcirese Mario Pieri, del quale diremo più avanti, a questo proposito scriverà: «Quella laurea era a me sembrata mai sempre cosa da beffe in quel giovane, il quale non avesse compiuto all'Università tutto il corso regolare degli studi» e più tardi si vanterà di essere diventato professore, senza mai essere stato studente.⁽⁵⁶⁾ Solo gli alunni del Paleocopa e del Cottunio erano tenuti a quell'obbligo.

Se non giunse alla fama del Carhuri, di poco gli rimase inferiore un altro nobile cefaleno, il conte Angelo Dalla Decima (1752-1825) appartenente a una famiglia che da oltre un secolo mandava i suoi figli allo Studio di Padova. Entrato questi nel collegio Somasco di S. Croce nel 1771, quando questo era nel massimo fiore per l'opera spiegatavi da Jacopo Stellini, morto l'anno innanzi, dimostrò così spiccata disposizione per le scienze fisiche e matematiche, da meritarsi la stima del Boscovich. Quattro anni dopo conseguiva la laurea in filosofia e medicina presso lo Studio di Padova. Quindi intraprese anche lui una serie di viaggi, visitando quelle città italiane che vantano Studi e Ospedali più insigni. Bologna, Pavia, Fi-

renze (dove curò con brillante esito 12 degenti nell'Ospedale di S. Maria) Roma, Napoli furono da lui successivamente visitate. Ebbe così contatti con le più insigni personalità di quel tempo. Esercitò poi la professione a Venezia, pubblicando contemporaneamente delle note e memorie su argomenti scientifici richiamando su di sé l'attenzione del Governo, il quale nel 1786, lo chiamò a coprire la cattedra dei Semplici, detta poi Materia Medica, nello Studio di Padova, e la tenne per 39 anni. Durante questo insegnamento, tradusse opere di Linneo e di Cullen, facendovi giunte e annotazioni.

Istituì pure un Gabinetto per l'esercitazioni. Resasi frattanto vacante la cattedra di Geologia, ebbe anche questo incarico, pubblicando un testo di questa materia. Nell'anno accademico 1803-1804 fu rettore e sindaco degli artisti. Il 12 maggio 1804, essendo stata accolta la sua domanda di entrare nel Sacro Collegio dei filosofi e medici, egli vi prestò il giuramento di rito.⁽⁵⁷⁾ Fu anche socio attivo dell'Accademia di Padova. Nel 1817, in seguito alla riorganizzazione degli studi universitari, gli venne affidato anche l'insegnamento della Patologia generale, di cui pure compilò un ampio trattato in cinque volumi. Ebbe altresì incarichi d'Igiene e di Terapia e fu anche rettore magnifico, spiegando una multiforme attività.

Due grandi vasi decorativi che ornano il recinto del Prato della Valle, e furono eretti fra il 1793 e il 1795, quelli contrassegnati dai numeri III e X, nel perimetro più interno, rappresentano un tributo di affetto alla cit-

tà e allo Studio offerto dal professore Dalla Decima e dai suoi scolari cefaleni in onore di lui.

Il primo reca questa iscrizione: «COMES - ANGELUS DALLA DECIMA - NOBILIS CEPHALLENUS - IN PATAV. GYM. P.P. - GENIO LOCI».

Il secondo: «CEPHALLENES PATAV. G. ALUMNI - COM. ANGELI DALLA DECIMA - PRAECEPT. OPTIME MERITI - CIVIT. AMANTISS. - STUDIO OBSEQUENTES - LOCI GENIO P.P.».

Nella biografia che di lui stesero in collaborazione il Masaracchi e il Tommaseo,⁽⁵⁸⁾ a proposito del Prato della Valle si legge questa suggestiva nota che io suppongo dettata dal Tommaseo, il quale soggiornò a Padova e da studente e dopo: «Talvolta seduto su uno di quei marmorei sedili e riguardando a quella selva di grandi memorie, esclamavo fra me: Città fortunata, che belli ammaestramenti puoi tu ricevere da queste pietre mute!».

«Considerato il Dalla Decima come maestro — scrive il prof. Giacomini che lo conobbe — non temiamo d'affermare che nessuno più di lui sentì la dignità e l'amore del suo ministero»; e pochi, si potrebbe aggiungere, furono coloro che seppero guadagnarsi come lui l'affetto degli scolari. La sua casa tranquilla era scuola sempre aperta ai giovani cefaleni dimoranti a Padova per ragioni di studio, che egli aiutava in caso di bisogno e metteva in grado di sostenere con anticipazione gli esami di laurea preparandoli privatamente.

Con lui va ricordato il corcirese Pietro Antonio Bondioli (1765-1808) che il Cesarotti soleva chiamare il «suo figlio primogenito». Il Bondioli stabilì i primi contatti fra il grande maestro padovano e il futuro poeta dei Sepolcri, ma lasciò presto le lettere per la medicina. Laureatosi a Padova il 1° luglio 1789, dopo avere esercitato in più luoghi e nell'armata napoleonica la professione, fu nominato professore di Materia medica a Bologna (1802) donde chiamato alla cattedra di Medicina Clinica nell'Università di Padova (1806) solo due anni dopo veniva stroncato dalla morte.⁽⁵⁹⁾

SCOLARI D'ECCEZIONE

Ugo Foscolo e Giovanni Capodistria

Queste rapide e brillanti carriere di greci trapiantati fra noi suscitarono la gelosia dell'ab. Giuseppe Gennari, il quale deluso nelle sue aspirazioni universitarie, osservava nelle *Notizie giornaliera* che i

padovani brontolavano di averne abbastanza di tanti greci «intelligenti ma ambiziosi».⁽⁶⁰⁾

Non fa pertanto meraviglia che l'affluenza di scolari greci all'Ateneo padovano andasse nel Settecento crescendo al punto da fare di Padova il centro culturale più importante della Grecia rinascenza. Quelli delle Jonie rappresentavano ormai l'assoluta maggioranza, onde sarebbe impresa difficile fare anche solo menzione di coloro che giunsero poi a un certo grado di notorietà.

Non tutti però questi giovani erano attratti dal miraggio della cattedra universitaria o della semplice erudizione. Negli occhi di alcuni avresti veduto brillare la luce di più alti ideali, specialmente dopo il turpe mercato di Campoformio, attraverso la tragedia della loro patria d'adozione, i migliori di essi, sentirono più acuto lo strazio per le sorti della loro patria d'origine e con sublime dedizione si prepararono a combattere per lei.

Tra il 1794 e il '95 ne avresti veduto uno, allora male in arnese ma orgoglioso della sua povertà, con la chioma rossa rabuffata, di aspetto non bello, ma tutto fuoco nello sguardo, capitare di tempo in tempo da Venezia, ove abitava in uno stambugio del Campo delle Gatte, facendo il viaggio una volta anche a piedi, per vedere il *suo* Cesarotti, il grande animatore della gioventù studiosa.

Questo giovane zacintio, che sarà più tardi il cantore di quei *Sepolcri* dove le due patrie sono unite in una sintesi mirabile, sperava allora per poter compiere i suoi studi «di ottenere un posto in un collegio» probabilmente il Paleocapa, allora già unito al Cottunio e trasferito come si disse in borgo Zucco.

Nel Collegio Pratense, situato a metà distanza fra le case del Cesarotti e di Simone Stratico, nella spaziosa contrada del Santo era allora convittore il suo giovine amico Girolamo Ortis, studente di medicina, che in un accesso di febbre si uccise e fu immortalato nel Jacopo del romanzo foscoliano. I documenti universitari, purtroppo lacunosi, non recano il nome del Foscolo, ma come si può credere ch'egli resistesse alla tentazione di udire anche le pubbliche lezioni dei due venerati maestri, l'uno dei quali poteva ben considerarsi suo connazionale? La conoscenza ch'egli dimostra dell'ambiente universitario padovano fa pensare però che egli venisse a Padova anche per ascoltare le lezioni di altri maestri, onde mettersi in grado di sostenere gli esami avvalendosi delle facilitazioni concesse agli oltremarini.

Le tradizioni di famiglia portavano che egli seguisse i corsi di medicina, perché tanto l'avo paterno Niccolò, quando il padre Andrea l'avevano esercitata in patria, anzi almeno il padre ne aveva preso la lau-

rea in Padova. Ma la sopravvenuta bufera napoleonica, come disperse o fece rimpatriare, perché richiamati dalle rispettive famiglie, molti dei suoi connazionali, così distrasse verso altre mete più luminose il giovane Foscolo, che nel frattempo dovrà lasciare anche la gloriosa patria dei suoi avi, Venezia.

Comunque il breve soggiorno a Padova e alle Ceriole sugli Euganei fu fecondo d'ispirazioni al giovane artista e al letterato.⁽⁶¹⁾

Ma anche la personalità forse più eminente della Grecia moderna, uno dei più grandi fattori del suo risorgimento, il martire purissimo che alla Patria diede tutta la sua multiforme opera, le sue sostanze e infine la vita, Giovanni Capodistria (1776-1831) crebbe e si formò allo Studio di Padova, che sin dal 1653 aveva incominciato ad accogliere i suoi avi. Il giovane corcirese seguì i corsi di Medicina (1795-97) mentre suo fratello Agostino fu tra i primi allievi di quella Scuola di Architettura, di cui il vicentino Domenico Cerato, con l'assistenza dello Stratico, aveva ottenuto da Venezia la fondazione.

Giovanni entrò subito nelle simpatie e nell'intimità del Cesarotti, insieme col Bondioli, col Foscolo, col Pieri suoi coetanei e coregionali e con lui rimase sempre legato di viva cordiale amicizia. Ritornato in patria nel 1797, col grado di dottore in medicina, fondò cinque anni dopo a Corfù quel «Collegio medico nazionale» che fu il primo istituto del genere sorto in Grecia, e si può considerare come un riflesso del padovano Sacro Collegio dei filosofi e medici, al quale anche il *Royal College of Physicians* fu in parte debitore delle sue origini.

Nel 1803 il Capodistria iniziava la sua carriera politica, intessendo rapporti con patrioti greci rifugiatisi a Corfù, e sin d'allora il risorgimento della Grecia divenne il supremo ideale della sua vita.

Nelle Jonie, per merito di questo scolaro padovano, squillò infatti la diana della guerra d'indipendenza e vi sorsero anche le prime aspirazioni ad un'Europa unita. L'Accademia di Padova, che contava fra i suoi membri altri cittadini delle Jonie, come il cav. Metaxà Andrizzi Marino, Spiridione Petrettini, Mario Pieri e Angelo Dalla Decima, volle anche lui socio onorario⁽⁶²⁾ e quando nel giugno 1819, recandosi a bere le acque a Recoaro, egli si trattenne a Padova un paio di giorni ospite del Pieri, a salutare i suoi maestri, i suoi amici ed alcuni suoi concittadini come Stefano Agostino Theotochi, Andrea Muxoxidi e Niccolò Politi, una ventina di giovani greci si recarono a rendergli omaggio.

Il 9 ottobre 1831 egli cadrà trucidato a Nauplia da un sicario dell'Intelligence Secret Service, per avere ostacolato le subdole mire della politica in-

glese nei riguardi della Grecia. «La sua morte — scrive il Pieri — veniva sulle prime creduta una crudele privata vendetta del figliolo di Pietro Beì (così era chiamato il Mauromichalis), ma era vendetta britannica e quel greco sciagurato un cieco strumento di lei. E tale è l'ordinario costume di quel liberale governo, di perdere cioè coloro ch'egli inimica servendosi del braccio de' loro medesimi concittadini».⁽⁶³⁾

Mario Pieri e gl'Inglese

Insieme con Giovanni e Agostino Capodistria, troviamo a Padova tra il 1796 e il '97 un altro corcirese loro vicino di casa, il già più volte ricordato Mario Pieri (1776-1852). Questi aveva partecipato a Venezia, nella primavera del 1792, alle baldorie giacobine, insieme col Foscolo, da lui conosciuto nel salotto della Theotochi, dove mettevano capo tutti i giovani delle Jonie. Grande ammiratore anche lui del Cesarotti, aveva sospirato il momento di arrivare a Padova. Così egli giustifica nella *Vita* la sua fretta di arrivarvi per i primi di novembre del 1796: «Questa mia premura potrebbe far credere ad ognuno ch'io mi affrettassi di farmi ascrivere nel ruolo degli scolari, prendendo tosto la matricola per non perdere l'anno. Oibò! io voleva, la prima cosa, conoscere il Cesarotti ed assistere alle sue lezioni... La mia adorazione per il Cesarotti era salita al grado che quella sera medesima ed appena arrivato e così stanco (*avevo fatto un viaggio di nove giorni da Corfù a Venezia e una quarantena di 28 al Lazzaretto*), io volli esser condotto alla sua casa e baciare la sua porta, prima di andare a mangiare e riconoscere la mia stanza». E continua «Quando il mio Cesarotti aveva finito la sua lezione, io mi approssimavo a lui, lo seguivava, lo interrogavo e tutto quel giorno il mio capo era pieno di lui».⁽⁶⁴⁾

Egli «consumava le prime ore del giorno all'Università ad ascoltare qualche professore, ora l'uno, ora l'altro, secondo gli andava a genio» come forse avrà fatto il Foscolo nelle sue fugaci apparizioni.

Padre Giorgi di S. Antonio gli aveva offerto nel monastero un quartierino dove talvolta egli si nutriveva d'uva e cacio pecorino, ma in compenso aveva la soddisfazione di trovarsi a portata di mano del Cesarotti e dello Stratico. A Venezia poi nel salotto della divina Isabella sua compatriota poteva avvicinare l'altro suo grande amore, Ippolito Pindemonte, che soleva svernare colà.

Alle lezioni gli era compagno il suo concittadino e coetaneo Niccolò Barbati, ma quando costui assieme coi fratelli Capodistria e molti altri partirono richiamati dalle rispettive famiglie impressionate dalla piega degli avvenimenti, anche il nostro dovè rimpatria-

re. Il padre suo gli aveva inviato una sommetta perché si laureasse in medicina o in diritto, ma non sentendo egli alcuna propensione per quelle discipline non ne fece nulla. La letteratura e la poesia erano la sua più grande aspirazione.

In fine del 1800 eccolo di nuovo a Padova, ma questa volta per brevissimo tempo. A Corfù lo ritroviamo a fianco del Capodistria come vice-segretario della Repubblica Settinsulare e insieme col Mustoxidi vi fonda la Gazzetta delle Jonie. Finalmente nel settembre del 1804 prende stabile residenza a Padova, alloggiando alla trattoria Menegazzi al Santo per essere più vicino al suo Cesarotti e poterlo più facilmente appostare all'uscita ed attaccarglisi ai panni.

La sera il Cesarotti usava ricevere e fra i dotti conversari, essendo presente anche qualche signora, fioriva talvolta l'idillio.

Il Pieri, immancabile a quei ritrovi, una volta fu invitato a ricondurre a casa una gentile assidua frequentatrice, moglie di un professore, per la quale il giovane greco aveva concepito una forte simpatia, condivisa a quanto pare dalla signora, ma tacitamente, per riguardo all'ambiente.

Quella sera il solito cameriere non si era presentato a ricondurla e il Pieri aderì con entusiasmo all'invito. «Scendemmo le scale — egli narra — volando, e appena fuori della porta, e sempre tacendo, noi ci abbracciammo strettissimamente, e ci demmo a correre da forsennati per que' bui e lunghissimi portici della città, come due uccelli, i quali trovato aperto lo sportello della loro gabbia, riacquistano inaspettatamente la propria libertà».(⁶⁵)

Del resto il Cesarotti avrebbe saputo compatire, come quello che non era certo insensibile alle grazie del bel sesso. Alla corcirese Marietta Petrettini, che il Pieri gli aveva presentato ventiquattrenne, ciglie ed occhi nerissimi e scintillanti, chiome corvine e due graziose fossette alle guance, e alla quale dobbiamo una garbata biografia di Cassandra Fedele, il vecchio abate confessava, scrivendole, che egli temeva «di avventurare qualche sentimento dei più intimi ed azzardi non preveduti».(⁶⁶)

Simone Stratico, soleva accogliere con somma affabilità e cortesia, nella sua casa, gli scolari e sopra tutto i greci. Egli era immancabile al tavolo dei professori nel Caffè Pedrocchi. Qui spesso si recava il Pieri «con la venerazione con cui altri entra in un tempio» e si «poneva a sedere tutto rispettoso e taciturno di rimpetto a quell'augusto consesso e procurava di diventare tutto orecchi per non perdere una parola che uscisse di quelle bocche». Oh, gran bontà degli scolari antichi! Nello Stratico «la natura

e l'arte si combinavano insieme per offrirci il modello del professore perfetto, tale e tanta era in lui la dottrina, l'erudizione, la chiarezza ed il garbo dell'esposizione, specialmente nelle sue lezioni di Fisica Sperimentale».(⁶⁷)

Ed invero un uomo che sapeva con eguale competenza pronunciare un giudizio su un quadro di Raffaello e dirigere una costruzione navale, meritava tanta ammirazione, come oggi meriterebbe essere ricordato con una lapide sulla casa da lui abitata per tanti anni a Padova. Pochi mesi prima di partire per Corfù avendo inteso esaltare i *Mémoires Inédits* di Madame de Genlis, cominciò il Pieri a dettare le sue *Memorie*, che ancora, in gran parte inedite, si conservano alla Riccardiana e sono una miniera inesauribile di notizie su fatti e personaggi contemporanei. Egli le sfruttò per primo, traendone la sua biografia, ove pure si possono leggere interessanti ritratti di illustri personaggi visti da vicino e nell'intimità. Il Pieri fu nominato socio corrispondente dell'Accademia di Padova e, dopo avere insegnato per qualche anno nel Liceo di Treviso, fu chiamato all'Università di Padova quale «professore provvisorio di Storia universale e particolare austriaca e del Regno Lombardo Veneto», cattedra che egli tenne dal 1814 al 1820, quando fu bandito regolare concorso, al quale come non laureato, egli non potè partecipare. Quando fu nominato a quel posto l'ab. Menin, egli chiese la pensione e dopo aver visitato Torino, Genova, Milano, nel 1823 si stabilì a Firenze, lasciando con vivo dolore quella Università dove aveva imparato a conoscere tanti uomini immortali e maestri e padri e benefattori suoi, l'Università del Cesarotti, degli Stratico, dei Toaldi, dei Caldani, dei Bondioli, dei Gallino».(⁶⁸) Offertagli nel frattempo una cattedra a Vilna, intermediario il conte Mocenigo, la rifiutò preferendo di «vivere povero in Italia che ricco in Polonia».

A Firenze visse onorato sino alla morte avendo occasione di avvicinare le più grandi personalità europee che ritrasse efficacemente nelle sue *Memorie*.

L'Accademia della Crusca che lo ebbe tra i suoi soci ne commemorò la morte nella tornata del 30 settembre 1852 con un discorso dell'ab. Giuseppe Arcangeli.

È davvero singolare e insieme rappresentativa la figura di questo greco-veneto, che, senza sconfessare la sua patria greca, dichiara di non sapere esprimere il suo giudizio che nella lingua di Dante; che vede in Roma «l'unica e vera metropoli del mondo» che si propone come scrittore ed insegnante «di spegnere negli italiani l'amore delle cose straniere e quindi

render loro più cara la Patria, recarli a conoscere e stimar meglio se medesimi in quanto italiani e ravvivare in Italia il nazionale carattere»; così che si vergognino «di far le scimie delle altre nazioni già loro discepoli e serve».

Nell'anno stesso in cui uscivano i *Sepolcri* del Foscolo il Pieri esclamava: «L'Italia, la bella Italia, tutta unita in un solo stato, questo splendido sogno, più che qualunque altra cosa, commoveva fortissimamente l'animo mio e la mia immaginazione infiammava. Eppure io non ero italiano». (69) Tali erano i risultati della colonizzazione veneziana.

Ma guardando alle Jonie non può contenere l'impeto d'odio che lo pervade allo spettacolo della prepotenza britannica. Spezzata per opera di Napoleone quella specie di simbiosi che la sapiente politica veneziana aveva lentamente creato fra l'Italia e le terre del Levante, le isole dell'Eptaneso ebbero per molti anni vita travagliata, finché caddero, per dirla col Pieri, nell'ugne del Leopardò. Il Pieri rimpiange i tempi del *debole* governo veneto, qualificando «il nuovo giogo inglese forse ancora più infame» di quello ottomano. Protesta contro «quel governo di mercadanti che non si mostrarono mai generosi con persone del mondo», contro quella nazione egoista che «mandava munizioni e soldati ai turchi, né si vergognava di lasciar perire nell'inedia e con crudelissimi modi trattare quelle famiglie greche di donne e fanciulli che si riparavano a Corfù»; che il bastone e la gabbia di ferro faceva strumenti di soggezione. Denuncia l'infame mercato di Praga e la «nefanda barbarie degli Inglesi» che chiama maledetti; bolla con parole di fuoco l'alto Commissario, che esercitava «il più assoluto despotismo, senza renderne conto a persone del mondo, neppure al proprio governo» e la cui capacità era tale che gli isolani non sapevano la sera, se nel risvegliarsi la loro casa rimaneva loro. E pensare, conclude il Pieri nel VI libro della sua *Vita* — il quale è tutto una tremenda requisitoria contro l'Inghilterra — che questi demoni «ci guardano dall'alto come un popolo ignorante e immaturo alla libertà, mentre val più un nostro pignatore per velocità ed acume d'ingegno e giusto senso in tutte le cose, e forse anche per coraggio e fierezza d'animo, che tutti gli inglesi i quali vengono a proteggere ed illuminare le nostre isole». Ed infatti il *Genio inglese*, divenuto poi colà Proverbiale ad indicare ignoranza ed abuso, per aprire la Strada della Spianata non esitò ad abbattere alcuni bellissimi bastioni del Sanmicheli e, per rassodare il terreno che ogni giorno avallava, si mostrò così inetto da muovere il riso al più modesto muratore del paese.

Giovanni Petrettini

Un altro corcirese ed intimo del Pieri, Spiridione Petrettini (1777-1833), fratello della Marietta e cugino della divina Isabella, nell'anno accademico 1795-96 frequentò a Padova i corsi di Fisica-matematica e di Belle Lettere, cioè le lezioni dello Stratico e del Cesarotti. Viaggiò poi mezza Europa, pur trovando il tempo di tradurre e commentare le arringhe di Tacito e tutto Velleio Patercolo, prima traduzione italiana stampata insieme a quella liviana del Mabil.(70)

Il cefaleno Niccolò Della Porta (1767-1860), laureatosi a Padova nel 1792 in Medicina, la esercitò in vari ospedali d'Italia. Rimpatriato fu Segretario del Governatorato inglese e poi vicegovernatore (1834-38). Socio corrispondente dell'Accademia Jonica e della Società medica di Atene, fu anche membro dei Collegi medici di Mantova e Venezia.

E veniamo finalmente a Giovanni Petrettini (1793-1846) l'ultimo figlio delle Jonie che salì alla Cattedra dell'Università di Padova, precisamente a quella già illustrata dal Cesarotti, tenendo la sua prolusione nel 1818 appena venticinquenne. Il Tommaseo, non sempre sereno dei suoi giudizi, ma profondo conoscitore dell'ambiente padovano, insinua il sospetto che egli la ottenesse per intrighi donneschi, ritenendolo indegno di occuparla. Comunque il suo nome più che agli studi su Dante è legato alla traduzione ed illustrazione dei papiri greci-egizi e di altri monumenti greci dell'I.R. Museo di Corte a Vienna.

A Padova fece molto rumore una infelice polemica ch'egli ebbe col noto archeologo e lessicografo padovano ab. Giuseppe Furlanetto a proposito di una antica iscrizione. Nel 1841 quando si cominciava ad organizzare quel quarto congresso degli scienziati italiani, che doveva concludersi in una solenne manifestazione patriottica, egli era Rettore dell'Università, ma al principio dell'anno accademico 1841-42 gli successe l'ab. Francesco Fannio ordinario di teologia dogmatica, che rimase in carica durante il Congresso. Pare che il Petrettini non godesse la simpatia dei patrioti che forse a torto lo sospettarono di spionaggio. Sta di fatto che l'anno dopo, in seguito alla morte del Federici, è nominato a succedergli nella direzione della Biblioteca universitaria, dove egli compilò lodevolmente il catalogo ragionato a libro dei manoscritti e completò rivedendolo quello a schede iniziato dal suo predecessore. Dopo quattro anni «è doloroso il ricordare che riconosciuto colpevole d'abuso di potestà d'ufficio fu condannato al carcere»; (71) e in carcere sarebbe morto fra l'agosto e l'ottobre del 1846. Nel-

l'archivio universitario si conservano di Lui alcune lettere che saranno prossimamente pubblicate da un valente studioso del nostro Risorgimento.⁽⁷²⁾

Così tristemente si chiudeva la serie dei professori greci del nostro Ateneo, brillantemente iniziata dai Calcondilo e Musuro.

SCOLARI DEL SECOLO XIX

Anche l'afflusso degli scolari va rapidamente scemando durante l'ultimo secolo, non tanto per la decadenza dello Studio, quanto per le mutate condizioni politiche d'Europa. Tuttavia la più che secolare tradizione agisce ancora quasi per forza d'inerzia.

Il cefaleno Emilio Tipldo (1798-1878) giunto a Venezia dodicenne fu mandato più tardi dal padre a Padova per studiarvi giurisprudenza. Ma presa la laurea si dedicò con passione alle lettere. Nel 1825 ottenne la cattedra di Storia, Geografia e Diritto navale nel Collegio Nautico di Venezia e dalla cattedra e con la sua opera di letterato, esaltando le nostre glorie nazionali, tenne così vivo in tempi tristissimi nell'animo dei giovani l'amore della Patria, da guadagnarsi la persecuzione del governo austriaco. Finì la sua vita operosa nel ritiro di Mirano. Coi Petrettini, col Mustoxidi, col Pieri, con Giovanni Veludo egli fu tra i più attivi mediatori di relazioni culturali fra la Grecia e l'Italia. Egli serbava vivo nel cuore il culto del Foscolo di cui parlò eloquentemente all'Ateneo Veneto. Di questo benemerito sodalizio dopo il 1841 egli tenne anche la vice-presidenza, ma il suo nome è anche ora legato alla *Biografia degli italiani illustri del sec. XVIII e contemporanei*, preziosa miniera di notizie dove l'erudizione non soffoca il sentimento tutto inteso ad esaltare le glorie nazionali.

Non so quale parentela lo unisse al suo conterraneo Giulio Typaldos (1814-1883), figlio della contessa Teresa Righetti veronese, il quale, dopo avere per due anni studiato legge a Padova, prese la laurea a Pisa e si acquistò poi in Grecia bella fama di poeta.

Di famiglia itacense, ma nato a Venezia, anche Alberto Stelio Kyriaki (1845-1912), pure studente di legge nel nostro Ateneo, si acquistò bella fama di economista e scrittore. Fu libero docente di diritto industriale nell'Università di Padova e di Diritto amministrativo nella Scuola superiore di Commercio di Venezia, ove esercitò per molti anni con plauso l'avvocatura. Anch'egli fu socio attivo e benemerito dell'Ateneo Veneto al quale anzi dedicò l'ultima sua fatica, e cioè un accurato prospetto cronologico di tutto il lavoro compiuto da quel sodalizio nel suo primo

secolo di vita. Fu autore tra l'altro di una pregevole monografia, densa di fatti e di dottrina, sul «Credito fondiario in rapporto all'agricoltura» e si occupò con particolare competenza della riforma elettorale.

Ma ormai la corrente dei giovani studenti delle Jonie aveva preso altre vie. Le Università di Vienna, di Parigi, di Oxford, molto meglio attrezzate del vecchio Ateneo padovano, attirarono anche con mezzi propagandistici molti di loro a perfezionarsi nei vari rami delle discipline, anche dopo che risorse con l'Università di Atene il centro nazionale di studi.

CONCLUSIONE

Tuttavia la prima causa di questo sviarsi della corrente risale sempre all'infame trattato di Campofornio, con cui fu spezzata quella naturale simbiosi etnico-politica che Venezia aveva sapientemente creato con un lavoro secolare.

La propaganda giacobina da cui i greci stessi dell'eptaneso si lasciarono per qualche tempo infatuare, facilitò la consumazione dell'attentato, facendo credito per giunta a quelle insensate calunnie contro il sistema di colonizzazione veneziana, di cui neppur oggi è spenta l'eco, se in un recente libro sul Foscolo, che ha avuto larga diffusione, si può leggere frasi come queste: «Lo stato delle isole jonie era miserando. Soggette alla Repubblica Veneta, che le dissanguava e corrompeva, erano governate da leggi odiose ed avare». Lo stesso si diceva in Francia dei sistemi genovesi in Corsica e molti scrittori italiani papagallescamente ripetevano.

Ma oggi le cose sono mutate, perché una lunga dolorosa esperienza ci ha aperto gli occhi. Il vetusto glorioso Ateneo padovano, mercè l'opera amorosa e fattiva del Magnifico Rettore Carlo Anti, ha raggiunto un attrezzamento che non teme confronti.

(Fine)

GIOVANNI FABRIS

(56) *Vita scritta da lui medesimo*, vol. II, p. 58.

(57) *Arch. univ.* cod. 380, fascicolo a parte.

(58) E. TIPALDO, *Biografia ecc.*, vol. IX, p. 109 sgg.

(59) M. PIERI, *Elogio del sig. P. A. Bondioli*, Treviso 1810; cfr. A. MICHIELI, *U. Foscolo a Venezia*, in «N. Archivio Veneto», anno 1903; p. 448 sgg.

(60) B. BRUNELLI, *Un commediografo dimenticato S. A. Sografi* (estr. dalla «Rivista italiana del dramma» 15 marzo 1937, p. 2.

(61) G. LAVA, Se Ugo Foscolo fu scolaro all'Università di Padova, in «Bollett. del Museo Civico di Padova» XIII (1912), p. 160 sgg.

(62) *Nuovi saggi della cesareo regia accademia ecc.*, citati e PIERI, *Vita* ecc. passim.

(63) PIERI, *Vita*, vol. II, p. 151

(64) Ivi, vol. I, p. 30.

(65) Ivi, vol. I, p. 106.

(66) A. PASQUALI-PETRETTINI, op. cit. Di lei in età matura esiste un ritratto, opera di P. Longhi, nel Museo Civico di Padova; vedine la riproduzione fotografica in A. MOSCHETTI, *Il*

Museo Civico di Padova, Padova, tip. Coop. 1938, tav. LVI.

(67) *Vita*, vol. I, p. 34 sg.

(68) Ivi, p. 531.

(69) Ivi, pagg. 126 e 312.

(70) Vedi l'interessante biografia che di lui ha scritto il TIPALDO, op. cit., vol. V, p. 476 sgg.

(71) A. M. FABRIS, *Relazione* cit., p. 34; cfr. AVETTA. cit. p. 29.

(72) G. SOLITRO, *La quarta riunione degli scienziati italiani a Padova nel settembre 1842*, Padova, Seminario 1942, p. 15 nota 2; cfr. p. 47.



Giovanni Fabris

La tomba di Federico Guglielmo d'Orange Nassau

Il 6 gennaio 1799 morì a Padova, non ancora venticinquenne (era nato in Olanda all'Aja, il 15 febbraio 1774) il principe Federico Guglielmo d'Orange Nassau, generale d'artiglieria, destinato al Comando supremo dell'Armata d'Italia in sostituzione del conte Olivier von Wallis (1742-1799).

Era il secondogenito di Guglielmo V (1748-1806), statolder dei Paesi Bassi, e di Sofia Guglielmina principessa di Prussia (1747-1820). Il fratello Guglielmo Federico I (1772-1843) divenne nel 1815 re dei Paesi Bassi: gli succedettero Guglielmo II, Guglielmo III, Guglielmina e Giuliana, oggi regnante.

Il principe Federico d'Orange Nassau aveva combattuto contro la Francia, rivelandosi nella ritirata di Nimega; poi era passato nell'esercito austriaco, partecipando alle battaglie di Wurtzburg e Neiresheim. Era giunto a Padova il 28 novembre 1798, prendendo alloggio presso il marchese Gabriele Dondi dell'Orologio. Il 30 novembre gli vennero presentati i Deputati della città e il giorno successivo, in Prato della Valle, il generale Wallis gli cedette il comando. (Così racconta l'abate Gennari). Il 3 dicembre si recò a Vicenza e a Verona a visitare le truppe, il 23 dicembre offrì un grande banchetto alle rappresentanze cittadine.

Il giorno di Natale — il freddo era assai acuto e nevicava — il principe d'Orange si ammalò improvvisamente. Le sue condizioni presto andarono peggiorando. Il primo gennaio 1799 vennero chiamati a consulto i professori Leopoldo Marc'Antonio Caldani e Giuseppe Bonato, mentre in Duomo si celebrava un Triduo per impetrare la guarigione. Il 4 gennaio ac-

corsero al capezzale del principe anche i professori Giambattista Carburì, Gastaldi e Girolamo Trevisan. (Annotò il Gennari che non venne, invece, chiamato Andrea Comparetti).

Alle ore 10 circa del 6 gennaio il principe morì, e la salma venne esposta in un salone di palazzo Pisani a S. Benedetto. I funerali si svolsero l'8 gennaio con straordinaria solennità, alla presenza del generale Paul Kray von Krajowa, e con enorme concorso di cittadini. («Grande compassione ha eccitato la morte di questo giovane prode, tanto più che il popolo crede ostinatamente che sia morto di veleno» scrisse il Gennari).

La salma venne portata nella Chiesa degli Eremitani e ivi tumulata. Sulla tomba venne posta questa iscrizione «*Wilhem Friderici Georg - Prinz Von Oranien - Nassau - Heerführer Der Deutschen - in Italien - Starb den 6 ianner - 1799*».

Nel 1814-1815 i resti del principe vennero posti in una cassetta di piombo fornita dalla Fonderia Daciano Colbacchini, e traslati in nuova sepoltura, in luogo non sacro, «dietro un cenotafio eseguito da Antonio Canova».

* * *

Trascorso quasi un secolo dalla morte capitò a Padova un giornalista olandese (Hunsebolz) il quale, sorpreso del luogo dove si trovava la tomba, fece eseguire una fotografia dal fotografo Fiorentini, scrisse alcuni articoli su giornali dell'Aja e sopra tutto interessò i Reali d'Olanda.

Nel 1896 la regina reggente Emma d'Olanda (vedova di Guglielmo III e madre di Guglielmina) inviò a Venezia la corvetta «Van Spejk» al comando del capitano di Vascello Engelbrecht per trasportare in patria i resti di Federico nonché la «Pietà» del Canova. (Il fonditore Giovanni Vianello ne avrebbe eseguito a spese della Casa Reale d'Olanda una copia in bronzo). Mentre la nave gettò l'ancora a Venezia l'8 maggio, giunsero a Padova da Roma il ministro plenipotenziario dei Paesi Bassi barone de Westenbergh, e dall'Aja l'aiutante di campo della Regina barone Sirtemo Van Grovesteins onde accompagnare solennemente il feretro alle tombe reali di Delft. Gli ufficiali della «Van Spejk» paravano a lutto la nave, approntando una cappella ardente. La Fabbriceria degli Eremitani invece protestava presso la Prefettura di Padova per l'asporto del marmo canoviano.

Il 23 maggio cominciarono i lavori di distacco della «Pietà» e il 25 si diede l'avvio all'esumazione dei resti del Principe.

Il Ministro della Guerra italiano dispose che alle ceneri venissero resi gli onori militari, con il cerimoniale previsto per un comandante di corpo d'armata. E già il trasporto dalla Chiesa al Distretto e alla Stazione ferroviaria (dove un apposito vagone attendeva alla volta di Venezia) era fissato per il 26 maggio.

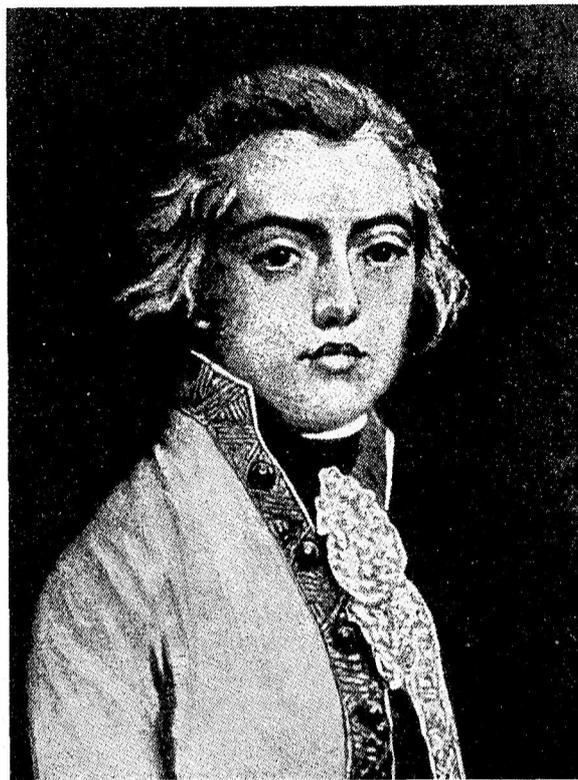
* * *

Ma il 25 maggio l'Ambasciatore d'Olanda, il comm. Leopoldo Bixio console d'Olanda a Venezia, il comm. Caravaggio prefetto di Padova, l'aiutante di campo van Grovenstein, il conte Augusto Brunelli Bonetti rappresentante il sindaco di Padova, il medico legale prof. Arrigo Tamassia, il medico comunale Michelangelo Vivaldi, il comandante del distretto Militare col. Croce, l'economista spirituale degli Eremitani don Adolfo Assereto, non rinvennero i resti del Principe. All'illustre comitiva si aggiunse il conte Cecilio di Pràmpero, che si trovava per caso in quei giorni a Padova (e che nel 1930 raccolse nel volume «*Due tombe Nassau in Padova*» pubblicate dall'Istituto per le pubblicazioni storico - araldiche di Venezia, le memorie di quei giorni), ma gli scavi, continuati dai soldati zappatori del colonnello Croce, non davano alcun risultato.

Il 26 e 27 maggio le ricerche ripresero, fu tuttavia ritenuto opportuno informare telegraficamente degli imprevisti la Regina d'Olanda e il Re Umberto.

La Chiesa fu un po' tutta rovistata: venne aperta anche la tomba della contessa Furstenstein, moglie del principe Callemberg, ma invano.

Il mancato ritrovamento e il passare dei giorni procurava qualche incidente: i giornali olandesi da-



Federico Guglielmo d'Orange Nassau

vano notizie poco cortesi di quanto succedeva a Padova, il re Umberto incitava a proseguire nelle ricerche, il Vescovo di Padova denunciava il modo in cui veniva manomessa la Chiesa.

Il primo giugno l'Ambasciatore lasciò l'Albergo Stella d'Oro e se ne tornò a Roma. Anche il barone Van Grovenstein ripartì per l'Aja. Altrettanto fece la corvetta «Van Spejk», portando con sé la «Pietà» del Canova.

* * *

Chi continuò nelle ricerche fu il Pràmpero. Scovò nell'Archivio parrocchiale una cartella con l'indicazione: «*Varie*». Tra le carte polverose la ricevuta di un certo «murer» Marco Dando del 29 aprile 1820 «*per aver collocato in orto davanti al monumento della Principessa la caseta del Principe*».

La tomba quindi doveva essere nell'orto, proprio nei pressi di quella della principessa Furstenstein.

Il 23 giugno tornò a Padova, questa volta in incognito, l'Ambasciatore d'Olanda e l'indomani venne iniziato un taglio di un paio di metri attorno al sepolcro Furstentein. Finalmente fu rinvenuto un cofano di metallo grigio plumbeo, contenente i resti del principe d'Orange: il cranio con le mandibole e molte altre ossa.

La cassetta, coperta dalla bandiera olandese, venne portata in una stanza del Distretto Militare. A cura del barone Andrea Massa fu in fretta allestita una camera ardente.



A. Canova: «Pietà» (bronzo)

Il 30 giugno tornò a Padova il rappresentante personale di S.M. la Regina d'Olanda, il colonnello van Grovenstein e mercoledì primo luglio venne effettuato il trasporto funebre alla Stazione ferroviaria, solennissimo nonostante i continui temporali. (Anche il 25 dicembre 1798 era stato inclemente). Lo seguirono, tra due ali di popolo, tutte le autorità civili e militari.

La bara era collocata sull'affusto di un cannone trainato da sei cavalli ed era preceduta da uno squadrone di cavalleria e da una grande corona, offerta dal Municipio, di rossi garofani e bianche magnolie.

Il Re d'Italia era rappresentato dal maggiore Raimondi, il presidente del Consiglio di Rudinì dall'on. Pompeo Molmenti.

Il convoglio funebre partì alle 0,25.

Il 10 luglio i resti del principe d'Orange vennero tumulati a Delft nelle tombe reali. Accanto venne posta la corona floreale del Municipio di Padova.

* * *

Ma c'era, e c'è, un altro Nassau che riposa a Padova, nella Chiesa del Santo: Federico, qui morto nel 1361, mentre militava per i Carraresi. Era figlio di Adolfo, conte di Nassau, signore di Visbaden, Istein e Weilbourg. Non si sa a quale età morì. Rimane un

bel cenotafio, al Santo, nel chiostro del Noviziato, ove è scolpito uno scudo piegato con un cimiero cornuto, mentre un leone rampante sovrasta. Un'iscrizione dice che è sepolto il nobile Federico figlio del conte Adolfo di Nassau, morto la vigilia della Natività della Vergine del 1361.

GIUSEPPE TOFFANIN jr.

NOTA

— Il bronzo della «Pietà» del Canova, fuso dal Vianello, non è visibile ai visitatori della Chiesa degli Eremitani. E' in un deposito, in attesa di collocazione. Il Moschini (1817) scrisse che il monumentino si trovava sul lato destro dell'altare della sacrestia. Il Ronchi, nella sua «Guida» (1922), lo indicava nella sacrestia, a sinistra dell'altare. Nella «Guida» di Checchi-Gaudenzio-Grossato (1961) è detto che ancora si trovava nella sacrestia, nella parte settentrionale del presbiterio (erroneamente precisando che il marmo passò a Delft nel 1869). Perché venne tolto? In successivi importanti studi sulla Chiesa degli Eremitani, nulla si dice dell'opera del Canova. E' uscito di questi giorni, nei «Classici dell'Arte Rizzoli» il volume «L'opera completa del Canova» di Giuseppe Pavanello. Il Pavanello dà esatta notizia della «stele funeraria del principe Guglielmo d'Orange» (pag. 116 n. 193) che si trova a Delft, che proviene da Padova, che è alta cm. 228. Sarebbe stata eseguita nel 1806-1808, posta nel 1808 a S. Giustina, trasferita agli Eremitani nel 1814.

A proposito dell'ottimo volume del Pavanello, cogliamo l'occasione per elencare le opere canoviane che lo studioso ha rilevato a Padova:

— «Ritratto di Paolo Renier» (Museo Civico), terracotta 65x53x18 (1776).

— «Alvise Valaresso come Esculapio» (Museo Civico), marmo 220x120x165 (1778), destinato al Prato della Valle e proveniente da villa Cromer di Monselice.

— «Il marchese Giovanni Poleni» (Museo Civico), pietra 260 (1779-1780). Come è noto in Prato della Valle vi è la copia.

— «La Giustizia» (Palazzo San Bonifacio), gesso 110x100 (1793) già della raccolta Piazza.

— «Stele Giustiniani» (Museo Civico), marmo 186x127 (1796-97), già in un tempietto nell'Ospedale Civile.

— «Maddalena penitente» (Museo Civico), gesso 88x71x70 (1795), modello del marmo che si trova a Palazzo Bianco a Genova.

— «Busto di Minerva» (Palazzo Papafava), marmo, attribuito, e certamente di R. Rinaldi.

— «Ritratto di Pio VII» (Museo Civico), gesso 50x44x32.

Il Pavanello non ha rintracciato (si veda pag. 135 n. 384) il «ritratto di Daniele degli Oddi», che sino alla seconda Guerra Mondiale si trovava in casa Arrigoni degli Oddi, in corso Umberto.

Nè dice che la «Madonna velata» (pag. 89, n. 2) la «opera prima scolpita da Ant. Canova» passò quindi a Padova, nel palazzo Da Lion-Ghedini in via Vescovado.

Tornando alla Chiesa padovana degli Eremitani, i resti dell'urna cineraria della contessa Lodovica di Callemberg, opera (1806) del Canova in collaborazione col Selva (Pavanello, pag. 114 n. 178) che si trovavano nel cortile, sarebbero nel Cantiere della Soprintendenza ai Monumenti.

I magnifici tre

Frugando a caso in una vecchia collezione di ritagli abbiamo trovato un articolo contenente ghiotte rivelazioni che si allacciano alla Storiografia musicale del XVII secolo e in particolare allo Stradivarius e al Cristofori.

La firma è di Riccardo Melani.

Lo stampato, il cui valore è una sorpresa, manca purtroppo dei riferimenti utili a individuare quando e da quale mensile fu tratto.

Tuttavia lo riportiamo in questa rivista, sua sede naturale, certi di far cosa grata agli studiosi padovani del genere.

LA STORIA ROMANZESCA DELLA VERNICE DI STRADIVARI

(nel racconto di Carlo Bisiach, allievo diretto, per discendenza, del grande liutaio cremonese)

«A Firenze, dove abitava da molti anni, è scomparso recentemente Carlo Bisiach, maestro liutaio, anzi, uno degli ultimi maestri e depositario, a quanto egli ebbe ad asserirmi in una intervista che mi concesse alcuni anni or sono, della formula della famosa vernice di Stradivari».

«Mi diceva dunque Carlo Bisiach: "Vede, il vinsanto si fa in tante maniere, proprio come i violini, ma tra vinsanto e vinsanto è la sua differenza: nel profumo, nella gradazione, nella beva, nella dolcificazione, nella fluidità, nel colore».

«Quello che lei beve è fatto da me, con le mie mani e con le mie uve: il novanta per cento di Sancolombano e il dieci per cento di uva rossa, canaiolo per esempio, scelta ed essiccata su canicci bene aerati».

«Nella seconda metà di dicembre, dopo un'altra attentissima cernita, si torchia e si filtra, e si chiude poi il mosto in caratelli che abbiano già contenuto marsala e malaga. Si sigilla, si espone a piena aria e si stura dopo almeno una decina d'anni: è il periodo di tempo classico per ottenere un buon vinsanto. Quello che lei beve ha appunto dieci anni».

«Il vinsanto era squisito, ma non era quello l'argomento che mi interessava. Avevo conosciuto Carlo Bisiach una quindicina d'anni fa e di lui avevo scritto qualche cosa anche allora».

«La notizia che un liutaio di Pegli avrebbe scoperto la formula della vernice di Stradivari, mi aveva fatto correre da lui che di Stradivari (e i documenti parlano chiaro) è degno continuatore».

«Ah, lei vuole sapere della vernice? —

— Si può dire come del vinsanto: si fa in tante maniere, ma tra vernice e vernice c'è la sua differenza».

«Per quanto riguarda quella di Stradivari, mi ascolti bene. Non scherzo. Al punto in cui siamo, per dire la parola "fine" su un argomento che dalla morte di Stradivari appassiona il mondo, abbiamo deciso, i miei fratelli ed io, di uscire dal riserbo che ci siamo imposti per tanti anni e di dire a tutti (e lei lo faccia sapere per primo) che la formula, quella vera senza dubbi di sorta, è in nostre mani e l'adoperiamo da anni per fare la vernice per i violini di nostra fabbricazione».

«La serietà del Bisiach, conferisce la maggiore autorità alla sua affermazione».

«Anzitutto occorre precisare che le formule sono

due: una usata dal 1690 al 1714, e una, la più pregiata, dal 1715 in poi».

«Tutte e due sono in nostre mani.

Com'è che sono in nostro possesso?

La prima è stata donata a mio padre dalla vedova di Giacomo Stradivari, pronipote del grande cremonese, e la seconda...».

«È una storia un po' romanzesca.

Ha da sapere che parecchi anni fa, una trentina, un restauratore bergamasco nel disfare un vecchio mobile, scoprì nel doppio fondo di un cassetto, carte logore e ingiallite, quaderni, manoscritti, disegni. Il nome di Stradivari vi ricorreva con frequenza, cosicché non fu difficile a quel restauratore rendersi conto dell'importanza di quelle carte».

«Come sempre accade, i documenti destarono cupidigia, intorno ad essi si creò una trama da romanzo, s'imbastirono speculazioni e intrighi, comparvero milionari, falsi forestieri, storie di trafugamenti, finché rischiarono davvero di finire all'estero».

«Intervenimmo noi, e — non sto a dirle con quanti sacrifici — acquistammo tutto in blocco».

«Allora si scatenò la campagna contro l'autenticità di questi documenti, campagna miseramente finita perché le prove da noi raccolte furono tante e tali da far tacere i più accaniti detrattori».

«Ebbene, fra questi documenti fu da noi trovata la famosa formula. Ma non è questo il ritrovamento più prezioso, e le dirò il perché: i documenti ci hanno rivelato cose fino allora sconosciute, come per esempio l'ultima amicizia dello Stradivari con l'inventore del pianoforte Bartolomeo Cristofori, allora Sovrintendente di musica alla Corte di Toscana».

«Guardi qui queste lettere: il Cristofori lo chiama mio grande amico e grandissimo maestro di violini e gli dà ragguagli sulla perfezione che egli intende portare al suo cembalo chiedendo consigli, e si sottoscrive tutto vostro all'operaia e non alla cortigiana».

«Si può dunque dire che il Cristofori trovò in tale amicizia un profondo aiuto tecnico nella trasformazione fonica del clavicembalo in pianoforte, d'uno strumento cioè a suono staccato e secco, in uno a suono più tenuto e morbido, qualità tipiche dello strumento ad arco».

«Consigli e aiuto che soltanto un sapiente liutaio come Stradivari poteva dare. Ma c'è di più: fra i documenti ritrovati vi è una biografia di Stradivari, finora naturalmente sconosciuta, scritta dal gesuita Padre Teodoro Bonaventini, suo grandissimo amico per quarantatré anni».

«Legga l'intestazione: Historia della vita di messer Antonio Stradivari di Cremona e grande maestro di violini, scritta con autorizzazione e licenza di Egli

stesso e dei suoi successori da Padre Teodoro Bonaventini dei Gesuiti. Anno Domini 1743».

«Poiché come sa, lo Stradivari è morto a 93 anni, nel 1737, l'opera è posteriore di soli sei anni alla morte del maestro. L'argomento è davvero di grandissimo e vasto interesse, ed ho una gran voglia di dare un'occhiata agli appunti di Padre Teodoro, ma devo richiamare il maestro su quello più limitato che mi ha condotto da lui».

«Va bene, ritorniamo alla vernice; prima però occorre un'altra precisazione.

Saprà certamente che Stradivari non era mai fermo su un unico tipo: portava ai suoi strumenti continue se pur lievi modifiche e miglioramenti finché non riusciva a dar loro quella voce che gli cantava dentro. Egli era un suonatore di violino e la sua grande ansia — che è poi quella di tutti noi liutai — era di dare una voce umana e divina a questo strumento».

«Per giungere a questi risultati, egli, il Maestro, l'artigiano dalle mani rozze e sensibili, deve avere studiato e sofferto, provato e riprovato: e legno, e corda, e forma, e vernice, e ponte, e spessori e riccio».

«Forse la perfezione è stata graduale, progressiva, elemento per elemento; e basta avere un po' d'immaginazione per seguire quest'uomo curvo per quasi ottant'anni fra i suoi strumenti, angosciato dai vani tentativi, esaltato da una vittoria, ansioso per una meta intravista ma ancora lontana, quest'uomo insonne, tenace che s'incurva, che s'imbianca, che si consuma, che dimentica quasi le leggi fisiche della vita umana per immergersi tutto in quelle dello spirito».

«Fra gli elementi materiali che contribuirono a questa perfezione, vi era anche la vernice, una vernice, cioè, che avesse la proprietà di conservare al legno tutta la sua elasticità e la porosità, proteggendolo dall'influenza degli elementi esterni. La vernice non deve impregnare il legno, che riceve anzi una preparazione che ne impedisca l'assorbimento, deve asciugarsi senza essiccarsi per mantenersi morbida e sensibile a tutte le vibrazioni». «Anche lo spessore dello strato ha la sua importanza e perciò occorre che la vernice abbia anche una ben determinata fluidità».

«Questo voleva Stradivari e questo — dopo innumerevoli prove — ottenne con l'aiuto di un chimico suo amico, professore all'Università di Padova, il quale, provando e riprovando, riuscì a realizzare quella vernice che Stradivari da tanto tempo sognava». «La sua acutissima sensibilità gli disse che era perfetta».

Ed è per questo che Stradivari era gelosissimo della formula.

Per ricompensarlo il Maestro gli regalò un quartetto intero istoriato, cioè intarsiato. Ed anche le lettere di questo chimico sono in nostre mani».

«Occorre però sfatare una buona volta la leggenda che il segreto della divina canorità dei violini di Stradivari, stia nella vernice. Ripeto, la vernice è un elemento di grande importanza, ma non determinante».

«Se lei vernicia un violino dozzinale con la vernice di Stradivari, resterà sempre un violino da due soldi: è stolto quindi pensare che la vernice ne modifichi e ne addolcisca il suono. A questo punto è bene far conoscere che, mentre di costruttori di violini ce ne sono un esercito, i veri maestri liutai — degni di questo nome — si contano sulle dita». «Non basta per essere liutaio avere un'abilità tecnica: come per qualsiasi altro mestiere, sia pure nobile, il vero liutaio deve avere, per dirla alla Van Loon, una perfezione tecnica, più qualche cosa altro».

«Questo qualche cos'altro è istinto, musicalità, passione, ispirazione, entusiasmo, senza di che l'opera che uscirà dalle sue mani sarà fredda e convenzionale».

«Alla perfezione del violino concorrono moltissimi elementi, e, fra questi in prima linea il legno che, a parte lo spessore calcolato a decimo di millimetro, deve essere stagionatissimo: almeno dai cinquanta ai cento anni. Non si meravigli».

«Carlo Biasich cerca qualche cosa nel suo piccolo ma attrezzatissimo laboratorio, prende una tavoletta di legno non verniciato e me la porge.

La tocchi, qui dove è levigato».

«Sembra seta: il polpastrello del mio pollice la sfiora appena, e ne riporto una impressione piacevolissima. Al piccolo strisciamento il legno emette un lievissimo e dolce suono».

«Sente? Canta. Basta toccarlo: questo legno canta. E il colore? Guardi il colore. È qualche cosa fra il rame, l'oro e il miele raffinato. Sa quanti anni ha questo legno? Glielo do a indovinare. Quasi un secolo. Glielo giuro».

«Acquistai i pezzi migliori delle travi di abete quando demolirono la vecchia stazione di Firenze che fu costruita, se non sbaglio nel 1865. Sicché faccia il conto. E con questo legno ho costruito e costruisco i miei violini».

«Eccone due, guardi».

«Questo: primo premio, fra 284 concorrenti, al Concorso internazionale di Cremona del 1949; e questo: altro primo premio alla Mostra internazionale dell'Aia nel 1951».

«Io non oso toccarli. Egli li rigira, li guarda, li accarezza addirittura con uno sguardo di padre amoroso e geloso. Penso a due farfalle, a due petali d'un gigantesco e meraviglioso fiore».

«Ne pizzica le corde. E mi guarda negli occhi socchiudendo i suoi.

Perfetto — fa poi come esaltandosi — perfetto. Vede, c'è dentro di noi, di noi liutai, una specie di strumento delicatissimo e sensibilissimo».

«Quando provo un violino mi sento preso da una strana inquietudine, una sofferenza che mi fa accelerare i battiti del cuore: inquietudine e sofferenza che si calmano soltanto quando il suono è perfetto. Allora una gran pace m'avvolge tutto e provo un piacere anche fisico, quasi sensuale: il violino è perfetto».

«Lo guardo: il maestro artigiano, non più giovane ma ancor forte e atticcato, sembra trasformarsi: nella sua esaltazione ha assunto un aspetto quasi sacerdotale».

«Un'altra cosa poi le farà piacere: sapere cioè che i migliori violini sono costruiti con materiale italiano, perché nessuna nazione può vantare un abete o un acero che posseda sì perfette qualità intrinseche ed estetiche e soprattutto acustiche». «Guardi, quest'altro è stato costruito con abete nordico. Che gliene pare? Anche un profano vedrebbe la differenza, ma devo ricondurre il maestro sull'argomento e butto giù una domanda sul liutaio di Pegli».

«Sì, ho letto i giornali. Il Ranieri potrà essere anche in buona fede, ma per me si è creata intorno a questo fatto tutta una montatura». «Con gli elementi in mio possesso credo di potere escludere che la formula trovata nella cassa di quel violino sia quella della vernice di Stradivari». «E sa, oltre a tante altre cose, cosa me lo fa escludere? Il fatto che nella formula di Stradivari non c'è per nulla quella tale terza resina che la cugina del Ranieri, studiosa in paleografia, ha creduto individuare in una pianta indiana sconosciuta in Europa. Non le pare che tagli la testa al toro? Non trovo nulla da eccepire, e perciò ritengo l'argomento chiuso».

«Dopo un'altro bicchierino di vinsanto rivolgo al Bisiach un'altra domanda: Si dice che lei sia, per discendenza, un allievo diretto di Stradivari».

«È vero? È verissimo. Ecco qua, mi segua: io sono allievo diretto di mio padre Leandro; egli, a sua volta, fu allievo dello Storioni, allievo di Antonio Stradivari. Come vede la discendenza è continua e diretta: Stradivari, Storioni, Cerutti, Bisiach».

«Ora Carlo Bisiach è morto e non c'è chi possa sostituirlo in un'arte che, incalzata e travolta dal fre-

netico e livellatore industrialismo, tende a sparire».

«È morto, ma restano i suoi violini, il suo piccolo laboratorio, i documenti raccolti e conservati come in un museo, e — perché no? — quel suo vinsanto ambrato e profumato chiuso da decenni in caratelli di rovere».

Cosicché riassumendo l'articolo del Melani si apprende che il Bisiach e la sua famiglia sono, nientemeno, i veri detentori delle famose vernici accanitamente cercate da tutto il mondo degli specialisti!

Secondo: che attraverso lettera si sa il nome del chimico padovano, inventore della seconda formula e che, sempre lui il Bisiach e i fratelli, custodiscono i documenti comprovanti l'aiuto e l'amicizia fra il Cremonese e il cemballaro!

Ce ne sarebbe abbastanza per precipitarsi a Firenze di spron battuto.

Non basta. Esiste pure una biografia sconosciuta dello Stradivari, scritta dal Gesuita Padre Teodoro Bonaventini, sei anni dopo la morte del Maestro.

Ebbene, queste rivelazioni che a prima vista lasciano dubbiosi, possono essere provate in base alle coincidenze con la realtà storica.

Francesco Bacone (1561-1626) filosofo inglese, escogitò un piano per favorire la collaborazione fra scienza e pratica, cioè creando il contatto personale dello studioso con l'artigiano.

Egli gli fa visita nel suo laboratorio, osserva i materiali che impiega, la sua tecnica di lavoro e ne trae spunti, osservazioni e leggi se è il caso.

Perciò abbiamo un Galileo Galilei, insegnante all'università di Padova, che era solito frequentare l'arsenale di Venezia.

Nominato poi dal Granduca di Toscana ufficiale per i ponti e le strade, mette a frutto l'esperienza colà acquisita, specie quando diviene soprintendente ai fiumi e ai canali.

Si usava dire a quei tempi che lo scienziato sottopone la materia a un cimento.

Onde il nome di Accademia del Cimento creata in Firenze dal 1657 al 1667.

Le lettere indirizzate dal Cristofori, Sovrintendente di musica, anch'egli alla Corte di Toscana, nel 1693, entrano quindi nella costumanza di scambi informativi e ricerche sperimentali allora in uso.

Prova ne sia che se il Cristofori chiede suggerimenti al Cremonese, questi si rivolge, pure lui, al

chimico padovano e l'Accademia stessa scambia scritti informativi con la Reale Società di Londra e Parigi.

Rispetto all'amicizia fra i due grandi Maestri c'è poco da dire. Furono contemporanei con una differenza appena di undici anni l'uno dall'altro.

Anche il Tartini, buon terzo famoso, lo fu, in un certo senso - basta osservare il prospetto della nota I che inizia dall'anno 0 (1692 data di nascita del Tartini) e termina al 1737 con la morte dello Stradivari.

ACHILLE GAMBERINI

NOTA

ANTONIO STRADIVARIO - liutaio - nato il 1644 - morto il 1737.

BARTOLOMEO CRISTOFORI - cemballaro - nato il 6 maggio 1655 (Padova); morto il 27 gennaio 1731 (Firenze).

GIUSEPPE TARTINI - violinista - nato l'8 aprile 1692 (Pirano d'Istria); morto il 26 febbraio 1770 (Padova).

	1692	1693	1694	1695	1696	1697	1698	1699
Stradivari	48	49	50	51	52	53	54	55
Cristofori	37	38	39	40	41	42	43	44
Tartini	0	1	2	3	4	5	6	7

	1700	1701	1702	1703	1704	1705	1706	1707
Stradivari	56	57	58	59	60	61	62	63
Cristofori	45	46	47	48	49	50	51	52
Tartini	8	9	10	11	12	13	14	15

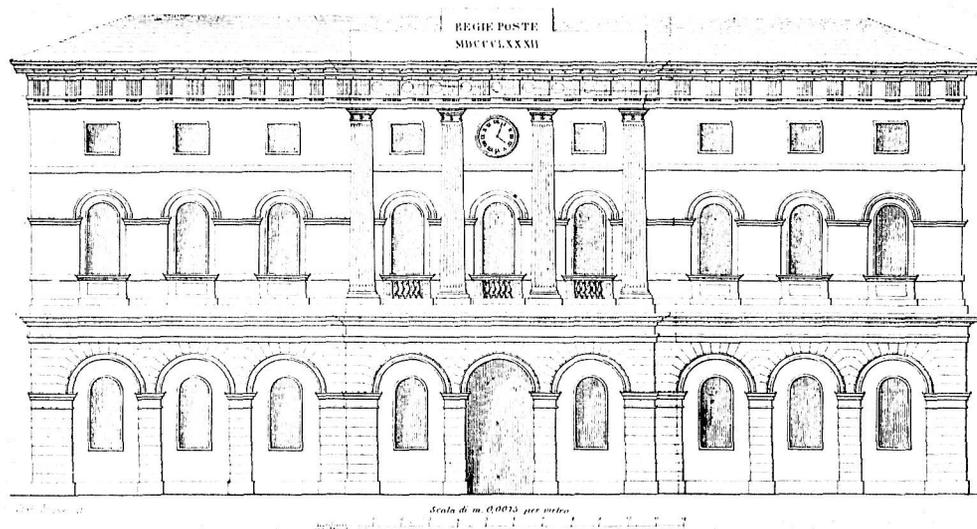
	1708	1709	1710	1711	1712	1713	1714	1715
Stradivari	64	65	66	67	68	69	70	71
Cristofori	53	54	55	56	57	58	59	60
Tartini	16	17	18	19	20	21	22	23

	1716	1717	1718	1719	1720	1721	1722	1723
Stradivari	72	73	74	75	76	77	78	79
Cristofori	61	62	63	64	65	66	67	68
Tartini	24	25	26	27	28	29	30	31

	1724	1725	1726	1727	1728	1729	1730	1731
Stradivari	80	81	82	83	84	85	86	87
Cristofori	69	70	71	72	73	74	75	76
Tartini	32	33	34	35	36	37	38	39

	1732	1733	1734	1735	1736	1737		
Stradivari	88	89	90	91	92	93	—	—
Tartini	40	41	42	43	44	45	46	47

Il vecchio palazzo delle Poste



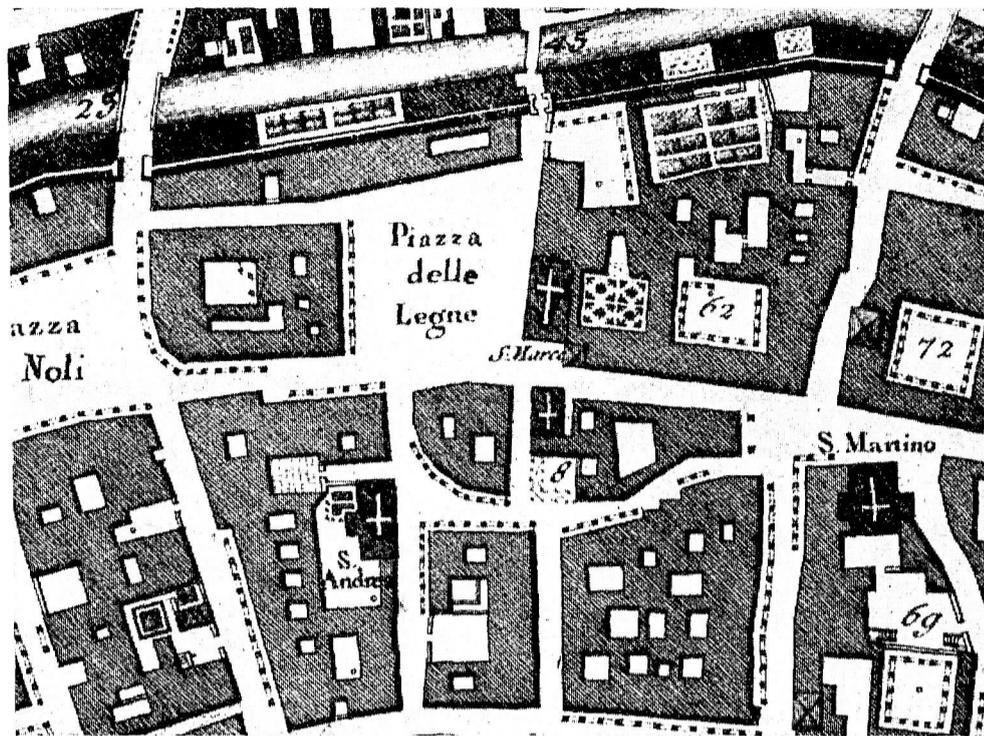
Nel 1882 venne compiuto, per la sede delle Regie Poste, ed aperto al pubblico — nell'attuale via VIII febbraio — il palazzo ancora esistente, e di cui abbiamo rinvenuto nell'Osservatore Veneto del 1883 (Padova, Tipografia Sacchetto) il disegno della facciata.

Già esistevano nello stesso luogo (allora la strada si chiamava via Pedrocchi) gli Uffici postali. Solo gli uffici telegrafici erano siti in riviera S. Giorgio (l'attuale riviera Tito Livio). Dell'edificio esistente prima di allora non ci pare rimanga alcuna riproduzione, se non i due scorci del Paoletti e del Cecchini illustranti lo «Studiante di Padova» del Fusinato e i suoi versi «E in lunga processione gli studenti — dell'ufficio postale al finestrino — s'affollano bramo-

si e impazienti» «Egli vide brillare all'improvviso — dell'empio sarto i formidabili occhi — dietro i pilastri del Caffè Pedrocchi» e l'acquarello de Belzoni al Museo Civico.

Il Valle, nella sua «Pianta» di Padova ci ha documentato che sino alla fine del Settecento tra le attuali via VIII febbraio, piazza Cavour e via C. Battisti, esisteva un agglomerato di case (la Garzeria) sino ai ponti del Portelletto e delle Beccherie, comprendente la chiesetta di S. Marco ed il Collegio del Lanifizio.

Nel 1831 sorse al di là della strada lo «stabilimento» Pedrocchi, sull'area già comprendente l'Oratorio e la scuola di S. Giobbe e poi il mercato del pesce.



Dalla «Pianta» del Valle

Sul lato prospiciente piazza delle Legne (poi piazza delle Biade ed ora piazza Cavour) c'era la chiesetta di S. Marco e il convento. All'interno degli edifici della Garzeria un cortile circondato da una loggia su colonne architravate: vi si accedeva dall'attuale via VIII febbraio, e qui nel 1834 venne aperto il Teatro di Luigi Duse.

Della chiesetta di S. Marco e dell'attiguo monastero delle Benedettine poche notizie: si sa che erano stati costruiti sull'area dove si trovavano case di malfare e più anticamente i palazzi di Aldobrandino e Rinaldo d'Este, distrutti dalla Repubblica padovana, verso il 1507, per ordine del cardinale Alvise Pisani, Vescovo di Padova.

La Congregazione delle Benedettine venne soppressa nel 1810 con l'editto Napoleonico. Lo stabile venne destinato anche a magazzino dei sali sino al 1880, allorchè si trasferì nello stabile delle ex prigioni di S. Matteo.

* * *

Il Brentari («Guida di Padova», 1891, pag. 56) che potè vedere quando vennero tolte le impalcature, fu ammirato del nuovo edificio e lo descrisse piuttosto diffusamente: «È di stile classico. Il piano ter-

reno è ornato di bugne bene compartite, e gli altri due sono compresi da un correttissimo dorico, colla parte centrale ornata dall'attico, e con quattro pilastri che fiancheggiano tre pogggioli con eleganti balaustrini e col marcapiano ingentilito da un'agile greca. Passato il vestibolo (a destra gabinetto da scrivere e vendita farncobolli) si entra in un cortile quadrato (m. 12.30 di lato), coperto di lucernario a vetri con armatura di ferro e lì si aprono gli sportelli dei vari servizi postali».

Al primo piano trovò sede il Gabinetto di Lettura. Il progetto dell'edificio fu dell'ing. Pietro Danieli, coadiuvato dall'ing. Ermenegildo Pasmani.

Mentre veniva costruito il palazzo, gli uffici postali avevano trovato sede provvisoria in piazza dei Signori.

Il primo aprile 1915, trasferite le Poste in corso Garibaldi, nello stabile trovò sede la Camera di Commercio. La sala del Consiglio venne decorata da Giovanni Rizzo.

Costruitosi il palazzo della Camera di Commercio in via Emanuele Filiberto, l'edificio conobbe anni di abbandono: al piano terreno vennero aperti un'agenzia bancaria e negozi, e il primo piano venne solo eccezionalmente utilizzato.

g.t.j.

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXVI)

EXNER Franz

(Vienna, 28 agosto 1802 - Padova, 19.6.1853). Filosofo e pedagogista. Prof. di filosofia all'Univ. di Praga, poi chiamato a Vienna per organizzare la scuola media, attuata in Ungheria e in Lombardia. Fu consigliere ministeriale per il culto e la pubblica istruzione.

Onorario, 6.5.1852.

FABBRIS vedi FABRIS

FABBRO vedi FABRO

FABENI Vincenzo

(Castelcovati, Brescia, 10 luglio 1799 - Padova, 29 apr. 1861). Dopo aver studiato a Pavia, a Padova e a Vienna, fu prof. di chirurgia teorico-pratica (1824-34) e di fisiologia umana (1836-58) nell'Univ. di Padova, di cui fu anche Rettore. Ricordato da F. Argenti in «Rivista periodica dei lavori della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», X, 1862, fasc. XXII, p. 112-15. Il suo busto con iscrizione trovata in un cortile della basilica del Santo.

Corrispondente, 17.11.1825.

FABIANI Ramiro

(Barbarano Vicentino, 15 maggio 1879 - Roma, 29 apr. 1954). Laureato in matematica (1901) e in scienze naturali (1903) a Padova, fu ivi assistente di geografia fisica, poi di geologia, quindi prof. incaricato di paleontologia. Dal 1925 ord. di geologia nell'Univ. di Palermo e dal 1946 in quella di Roma.

Molti suoi studi geologici e paleontologici riguardano le Tre Venezie. Medaglia d'oro per le scienze naturali della Soc. ital. delle scienze (XL), vincitore del premio «Quirini - Stampalia» (1913) e del premio reale dei Lincei (1926). Presidente della Società geol. italiana; membro delle Accademie dei XL, dei Lincei, di Torino, di Verona, dell'Istituto veneto ecc. Ricordato da G. Dal Piaz negli «Atti e memorie della Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXVII, 1964-65, 1^a, p. XXXIX-XLII.

Corrispondente, 19.3.1922.

FABRESCHI Angiola Maria

Poetessa senese: «pastorella» arcade. Un suo «Sonetto» è tra i *Componimenti dell'Accademia dei Ricoverati per la traslazione del corpo del card. G. Barbarigo...*. Padova, 1726.

Ricoverata, 10.12.1725.

FABRI Anne ved. DACIER

FABRIS Anton Maria

(Bovolenta, Padova, 12 giugno 1805 - Padova, 19 genn., 1884). Canonico della Cattedrale di Padova, prof. di grammatica e retorica, di filosofia, di letteratura italiana e latina in quel Seminario, di cui fu rettore (1851-56), direttore della stamperia (1857-1858) e prefetto degli studi (1860-61). Dal 1866 direttore della facoltà teologica e prof. di morale nell'Univ. di Padova, indi, soppressa la facoltà, direttore della Biblioteca universitaria, dove una lapide lo ricorda. All'Accademia nel 1844 discorse «Intorno al me-

todo di trattare gli argomenti filosofici», «con sicurezza di maestro della scienza» (A. Cittadella-Vigodarzere, *Dei lavori dell'Accademia di Padova...* Padova, 1848, p. 208-210). Socio dell'Accad. dei Concordi di Bovolenta.

(Nei verbali dell'Accademia appare come «ab. Fabris prof. nel Seminario», negli elenchi a stampa in un primo tempo col nome di Girolamo, successivamente di Gio. Maria, nominativi che non figurano fra gli ecclesiastici colti di Padova; ritengo trattarsi di Anton Maria).

Corrispondente, 18.7.1837; Straordinario, 4.5.1843.

FABRIS Giacomo

Trevigiano. Allievo degli abati Zuliani e Nicolai dell'Univ. di Padova.

Alunno, 1792 c.

FABRIS Giovanni

(Sernaglia della Battaglia, Treviso, 27 sett. 1878 - Padova, 4 sett. 1953). Laureato a Padova in lettere (1901) e in filosofia (1902), insegnò nelle scuole medie a Udine e a Padova, dove per circa un ventennio insegnò all'Ist. tecnico «Belzoni». Qui fu ispettore onorario delle arti e dei monumenti, promotore dell'«Antenorej Lares» (comitato per la tutela dei monumenti cittadini). Autore di numerosi e pregevoli studi letterari, storici ed artistici, molti dei quali illustrano la storia e la cultura padovana. Socio dell'Accademia di Udine. Commemorato da B. Cestaro («Atti e memorie dell'Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXVI, 1953-54, 1^a, p. XXXI-XXXVI).

Corrispondente, 6.12.1931; Effettivo, 22.6.1947; Emerito, 22.3.1953.

FABRIS Giovanni Battista

di S. Vito di Cadore (m. 1684). Medico condotto della Magnifica Comunità Cadorina dal 1639, oratore e poeta; compose orazioni, epigrammi latini e panegirici.

Ricovrato, 20.12.1678.

FABRIS Girolamo

Padovano (m. Padova, 23 febr. 1865 di anni 68). Medico-chirurgo, esercitò a Padova e a Venezia, poi nominato protomedico dell'Ospedale di Fiume, ove fondò gli asili d'infanzia. All'Accademia lesse, fra l'altro, una memoria sulla «Storia medica d'una strana malattia nervosa» ed un'altra «Sulle cause principali della varietà delle teoriche fisiologiche». Socio di varie Accademie.

Alunno, 6.3.1823; Corrispondente, 24.3.1825.

FABRIS Giuseppe

(Chioggia, Venezia, 1735 - ivi, 30 sett. 1794). Me-

dico reputatissimo nella sua città, si dedicò anche agli studi botanici, e fu il primo a raccogliere e sistemare una «flora clodiense». Socio dell'Accad. delle scienze dell'Ist. di Bologna.

Ricovrato, 9.1.1762; Soprannumerario, 29.3.1779.

FABRO Angelo Antonio

(Valdobbiadene, Treviso, 3 nov. 1711 - ivi, 29 nov. 1787). Sacerdote. Laureato in teologia ed in legge civile e canonica, insegnò nel Seminario vescovile di Padova, poi fu a Venezia precettore in casa Mocenigo. Nominato nel 1758 prof. di istituzioni civili e di arte notaria dell'Univ. di Padova, poi di istituzioni canoniche ed, infine, di gius pubblico ed ecclesiastico; rimosso dalla cattedra nel 1772, fu nominato bibliotecario della Universitaria, ma dopo tre anni chiese l'esonero.

Ricovrato, 13.1.1774; Soprannumerario, 29.3.1779.

FABRO Giovanni

Medico di Augusta.

Ricovrato, 16.9.1678.

FACCHINI Francesco

(Forno di Fiemme, Trento, 24 ott. 1788 - Vigo di Fassa, Trento, 6 ott. 1852). Laureato in medicina e chirurgia a Padova (1815). Pur esercitando la professione, si dedicò allo studio della botanica e della mineralogia, particolarmente della flora trentina. Socio di varie Accademie.

Alunno, 6.4.1813.

FACCHINI Francesco

Avvocato in Montagnana.

Corrispondente, 1825 c.

FACCI NEGRATO Gaetano

Abate bassanese, laureato in legge (m. 1866).

Alunno, 21.1.1834; Corrispondente, 1.5.1838.

FACCIO DOMENICO

Impiegato presso la Biblioteca Universitaria di Padova. Scrisse vari saggi di argomento bibliografico, fra cui una memoria che presentò all'Accademia il 12 gennaio 1826 «Sulla invenzione delle lettere e della scrittura primitiva» (stampata a Padova nel 1841). Socio dell'Accademia dei Concordi di Rovigo e dell'Ateneo di Treviso.

Corrispondente, 2.1.1827.

FACCIOLATI Jacopo

(Torreglia, Padova, 4 genn. 1682 - Padova, 26 agosto 1769). Sacerdote, celebre latinista. Laureato in teologia (1704), insegnò nel Seminario vescovile di Padova, di cui fu anche prefetto degli studi; nel 1723 ebbe la cattedra di logica all'Università e nel 1739

nominato «storico dello Studio», del quale ne illustrò la storia («Fasti gymnasii patavini», 1757). Socio dell'Accademia latina di Verona e di quella degli Agiati di Rovereto. Il suo ritratto, dipinto ad olio da Maria Scanferla, trovasi nel Seminario vesc. di Padova. Ricovrato, 3.1.1708; Segretario, 1713-1715.

FADI Nicolò

(Morto a Padova il 1° luglio 1720). Sacerdote e musicista; secondo organista della Basilica del Santo per oltre 25 anni. Vincitore del concorso di organista della Cattedrale di Padova nel 1669, fu sospeso solo dopo dieci giorni «per mancanza disciplinare», mentre servì fedelmente l'Accademia per oltre un cinquantennio. Musicò, fra l'altro, l'*Introduzione all'Accademia dei Ricovrati dedicata a Sue Ecc. B. Memmo e L. Tiepolo Rettori di Padova...* (Padova 1684).

Maestro di Cappella, 31.1.1669.

FAES Antonio

(Trento, 25 dic. 1813 - ivi, 19 dic. 1880). Laureato a Padova in medicina e chirurgia, fu assistente alla cattedra di storia naturale in quell'Università, indi esercitò la medicina a Trento. Autore, fra l'altro, delle «Considerazioni topografico-mediche sul Trentino» (Trento 1851). Membro degli Agiati di Rovereto.

Alunno, 18.12.1838.

FAGGI Adolfo

(Firenze, 10 agosto 1868 - Castrezzato, Brescia, 30 marzo 1953). Prof. di filosofia teoretica a Palermo (1893-1901), e di storia della filosofia a Pavia (1902-1908), a Padova (1909-15, successore dell'Ardigò) e a Torino (1916-38). Scrisse, fra l'altro, «La filosofia dell'incoscienza» (1890), che è l'opera sua più nota. Cultore anche di studi letterari. Ricordato all'Accademia patavina da E. Troilo, in «Atti e memorie», LXV, 1952-53, p. 27-30.

Corrispondente, 18.5.1913.

FAGGIOTTO Agostino

(Padova, 6 febr. 1891 - ivi, 16 marzo 1957). Laureato in lettere (1914) e libero docente in storia del cristianesimo (1924). Prof. di italiano, storia e geografia nelle scuole medie «A. Mantegna» di Cittadella (1914-39) e «G. Galilei» di Padova (1939-1954), incaricato all'insegnamento della storia della chiesa presso l'Univ. Cattolica di Milano (1924-36) e, per oltre un ventennio, di storia delle religioni in quella di Padova. Autore di numerosi studi fra cui «L'attualità del problema storico-religioso», memoria letta all'Accademia (1956): «si può considerare una

specie di confessione autobiografica» (G. Flores D'Arcais, *In memoria di A. F.*, «Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett. ed art», LXX, 1957-58, 1^a, p. 39-44). Insignito della medaglia doro (1955) dalla Assoc. Naz. Patronati Scolastici per la sua lunga opera a favore del Patronato padovano. Un'iscrizione lo ricorda nell'atrio della Scuola media «A. Mantegna» di Cittadella (Padova).

Corrispondente, 18.3.1939; Effettivo, 25.4.1954.

FAIRFAX MURRAY Charles

Pittore e bibliofilo londinese (1849-1919). Per il suo munifico dono di preziosi codici padovani al Museo civico di Padova, già appartenenti alla biblioteca dei Canonici della stessa città, fu aggregato all'Accademia patavina.

Corrispondente, 24.6.1906.

FALAGUSTA Nanio

All'Accademia dei Ricovrati il 29.1.1702 recitò il panegirico in onore del santo protettore Francesco di Sales. Membro dell'Accademia padovana degli Inviogoriti.

Ricovrato, 24.11.1687.

FALIER Giuseppe

Patrizio veneto.

Ricovrato, 28.11.1778; Onorario di diritto, 29 marzo 1779.

FANNIO Francesco Sallustio

Studiò matematica all'Università di Padova.

Alunno, 6.5.1852

FANNIO Gio. Francesco

(Spilimbergo, Pordenone, 9 ott. 1798 - Padova, 14 agosto 1849). Sacerdote. Laureato in filosofia e in teologia, fu prof. di teologia dommatica nella Univ. di Padova dal 1829, di cui fu Rettore (1841-42). Ispettore governativo dei collegi di Padova ed esaminatore prosinodale della diocesi.

Alunno, 9.1.1823.

FANNO Marco

(Conegliano Veneto, 8 agosto 1878 - Padova, 14 genn. 1956). Abilitato a Venezia all'insegnamento delle discipline economiche (1902), nel 1904 ottiene la libera docenza in economia politica presso l'Univ. di Padova. Prof. di economia commerciale alla Scuola super. di commercio di Genova (1905-1909), di economia politica nelle Univ. di Sassari (1910), di Cagliari (1911-13), di Messina (1914-15), di Parma (1916-19) ed, infine, all'Univ. di Padova prof. di scienza delle finanze (1920-28) e di economia politica (1929-58). Autore di numerosi studi, soprattutto di

economia monetaria. Premio Marzotto per le scienze economiche (1952), Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, cultura e arti (1955) e Medaglia d'oro della pubblica finanza (1961). Membro delle Accademie dei Lincei, dell'Ist. di Bologna e dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti. (T. Bagiotti, *I quattro momenti del lavoro scientifico di M. Fanno*, «Atti e mem. Accad. pat. di sc., lett. ed arti», LXXVIII, 1965-66, 1^a, p. 51-75).

Corrispondente, 11.5.1924; Effettivo, 11.6.1933; Segretario sc. mor., 1947-49. Conforme il decreto minist. (legge antisemitica) 5.9.1938 cessava di appartenere all'Accad.; reintegrato il 1°3.1946 ai sensi del d.l.l. 12.4.1945.

FANTINI Francesco Antonio

Nobile padovano (m. Padova, 1793, di anni 77). Laureato in ambe le leggi, canonico della Cattedrale (1788).

Agr. attuale, 7.12.1778; Soprannumerario, 29.3.1779.

FANZAGO Filippo

Nobile padovano, figlio di Franc. Luigi (Padova, 19 maggio 1817 - ivi, 9 genn. 1867). Laureato in matematica, si dedicò invece agli studi letterari e, particolarmente, a quelli storici della sua città. Ottimo assessore municipale e cronista delle cose cittadine che illustrava con dotte relazioni annue («Ricordi storici di Padova 1850-55», «Fotografia di Padova 1855 e 1856» ecc.), nonché autore di scritti letterari. Un'iscrizione lo ricorda in un cortile del convento del Santo.

Straordinario, 8.5.1864.

FANZAGO Filippo

(Padova, 4 maggio 1850 - Sassari, 29 marzo 1889). Prof. di zoologia e anatomia comparata nell'Univ. di Sassari.

Alunno, 20.7.1872; Corrispondente, 20.2.1876.

FANZAGO Francesco

(Padova, 1749 - ivi, 1823). Abate, maestro di umanità nelle scuole pubbliche, prof. di filosofia nel liceo di S. Giustina e direttore della Facoltà teologica dello Studio padovano. Socio dell'Accad. dei Rinvigoriti di Padova.

Ricovrato, 30.12.1768; Soprannumerario, 29.3.1779.

FANZAGO Francesco

Nobile padovano
Alunno, 7.5.1779.

FANZAGO Francesco Luigi

(Padova, 1 luglio 1764 - ivi, 25 maggio 1836). Laureato a Padova (1790) insegnò medicina pratica e patologia in quell'Università; dal 1822 diresse anche

l'Ospedale civile. All'Accademia patavina leggeva spesso le sue memorie, richiamando l'attenzione dei medici le cui opinioni, non sempre concordi, formavano oggetto di successive letture. Membro dell'Accademia dell'Ist. di Bologna, degli Agiati di Rovereto e di altre istituzioni scientifiche. Ricordato da A. Meneghelli nei «Nuovi saggi della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», V. 1847, p. XLIV. Nel 1838 gli venne eretta una statua (scult. G. Petrelli) nel Prato della Valle di Padova.

Alunno, 22.12.1785; Corrispondente, 20.12.1786; Urbano; Onorario attivo, 2.12.1808; Attivo; Dirett. cl. medica, 1828-30 e 1832-34; Presidente, 1812-14.

FANZAGO Francesco

Nob. padovano, laureato in medicina nell'Univ. di Padova.

Alunno, 1821.

FANZAGO Francesco

(Padova, 2 genn. 1846 - ivi, 19 apr. 1904). Nella sua città fu, tra l'altro, consigliere comunale (1877-1900), pro-sindaco e sindaco (1886) e presidente della Casa di Ricovero.

Alunno, 12.2.1865.

FANZAGO Luigi

Nobile padovano (m. Padova, 7 febr. 1876 di anni 63). Laureato in medicina e chirurgia, assistente alla scuola medico-chirurgica pratica dell'Univ. di Padova. Ricordò all'Accademia il suo antenato Pietro Fanzago, protomedico e archiatra di casa Savoia negli anni 1669-1703. Socio delle Accademie degli Agiati di Rovereto e dei Concordi di Bovolenta.

Alunno, 28.1.1834; Corrispondente, 10.5.1836.

FAPANNI Agostino

(Albaredo, Treviso, 25 agosto 1778 - Martellago, Venezia, 15 giugno 1861). Educato nelle lettere, nelle scienze e nella lingua ebraica nel Seminario vescovile di Padova, si laureò in legge in quell'Università (1800). Esercitò per qualche tempo l'avvocatura e la notaria a Mestre, coltivando però gli studi agronomici. Eletto nel 1815 deputato della Congregazione provinciale di Padova, nel 1823 passò in quella centrale di Venezia, ove coprì vari incarichi governativi di statistica e di economia rurale. Nel 1811 preparò per l'Accademia patavina una «Relazione agrario-economica della coltivazione del cotone» e nell'adunanza del 22.6.1820 leggeva l'elogio del celebre agronomo Filippo Re. Socio delle Accademie di Verona, Gorizia, dei Georgofili di Firenze, dell'Agraria di Torino, di Praga, dei Concordi di Bovolenta, degli Atenei di Venezia, Brescia e Treviso.

Corrispondente, 1811?; Nazionale, 14.5.1825, poi Straordinario.

FAPANNI Agostino
Trevigiano.

Corrispondente, 4.5.1843.

FAPANNI Vincenzo
Laureato in medicina e chirurgia nella Univ. di Padova.
Alunno, 17.2.1829.

FARDELLA Michelangelo
(Trapani, 1650 - Napoli, 2 genn. 1718). Religioso del terzo ord. francescano. Dopo di aver insegnato a Messina, a Roma e a Modena, fu dal 1693 prof. di astronomia e poi di filosofia nell'Università di Padova, dove per primo introdusse la filosofia cartesiana.
Ricoverato, 29.4.1692.

FARINA Modesto
(Lugano, 8 marzo 1771 - Padova, 10 maggio 1856). Laureato in teologia a Pavia, si occupò presso il Ministero del culto della Repubblica Cisalpina. Nomi-

nato dall'imp. Francesco I consigliere del culto a Venezia (1813) e vescovo di Padova (1820), nomina confermata da Pio VII (3.XI.1821).

Onorario, 10.1.1822 (per acclamazione).

FARINI Giovanni
(Russi di Ravenna, 10 apr. 1778 - Padova, 26 dic. 1822). Laureato ingegnere a Bologna, fu all'Arsenale di Venezia, poi (1807) eletto prof. di fisica dell'Univ. di Padova; successivamente ebbe anche la cattedra d'introduzione al calcolo sublime e, finalmente, quella di matematica pura elementare. Ricordato da A. Meneghelli, in «Nuovi saggi della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», III, 1831, p. 8-9.
Urbano, ?; Attivo, 29.3.1810.

FARINI Pellegrino
(Russi di Ravenna, 1775 - Padova, 23 genn. 1849). Fratello di Giovanni. Abate, prof. di belle lettere e rettore del Collegio Ravenna in Padova. Membro dell'Accad. dell'Ist. di Bologna.
Esterio, 1817 c., poi Onorario.

ATTILIO MAGGIOLÒ

Un'interessante iniziativa editoriale nel campo tributario

La società fiduciaria «Delta Erre» di Padova e la Banca Popolare di Padova e Treviso hanno pubblicato il primo numero della rivista quadrimestrale «Rassegna di Giurisprudenza delle Commissioni Tributarie di Padova».

Come appare dal titolo, sono in essa riportate le più interessanti decisioni dei giudici tributari di Padova.

Questa rivista, a quanto ci consta, è la prima nel settore e costituisce indubbiamente un utile strumento per professionisti, studiosi delle materie tributarie, magistrati, operatori economici, funzionari delle pubbliche amministrazioni. Infatti essa copre uno spazio normalmente trascurato dalle riviste specializzate che pubblicano, in prevalenza, sentenze delle magistrature superiori (Cassazione e Commissione centrale) tralasciando l'ampio settore della giurisprudenza di merito.

Il contribuente è spesso informato degli indirizzi dei giudici superiori, ma ignora come, in primo e secondo grado, vengano valutati i

fatti concreti, gli indici di agiatezza, gli elementi di redditività, i valori venali, ecc.

Per quanti rientrano nella competenza territoriale di queste commissioni padovane, la pubblicazione soddisfa un'esigenza primaria di certezza del diritto; ma non trascurabile può essere l'utilità per gli operatori di altre province che possono trovare in essa precedenti interessanti e utili criteri di raffronto.

Nel primo numero sono pubblicate trenta decisioni riguardanti in prevalenza i vecchi tributi: quando saranno pubblicate le decisioni relative al nuovo sistema fiscale, la rivista acquisterà anche maggiore interesse per l'attualità delle prime interpretazioni sulla riforma tributaria.

La rassegna è curata da specialisti teorici e pratici del diritto tributario.

Fanno parte del comitato di redazione Renzo Soatto, (che ne è il direttore), Cesare Albanello, Francesco Moschetti, Renzo Riccoboni, Carla Sanero, Vito Zambelli.

Un ritratto di Dante all' Istituto di Botanica

Presentando una breve comunicazione all'Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti, e trovandoci a parlare delle statue di Dante e Giotto, opera di Vincenzo Vela, nella Loggia Amulea, ricordammo come — nel 1865 — i padovani, per la spesa, disdegnarono qualsiasi aiuto del Municipio (austriaco) reperendo invece le somme necessarie da una pubblica sottoscrizione.

Per invogliare i sottoscrittori, venne organizzata una lotteria, con primo ed unico premio un ritratto di Dante, eseguito da Leopoldo Toniolo. L'estrazione a sorte favorì il professore Roberto de Visiani (1800-1878), direttore dell'Orto Botanico dal 1836. Nè ci eravamo posti il problema o la curiosità di conoscere che fine avesse fatto il dipinto, tanto eravamo convinti che fosse andato disperso.

Non avevamo finito di parlare che si alzò il chiarissimo accademico Carlo Cappelletti, già ordinario di botanica all'Università di Padova, ed illustre successore, quindi, del de Visiani, il quale disse di apprendere chi era l'autore del quadro di Dante che adornava e adorna l'ufficio del direttore dell'Orto Botanico e di comprendere finalmente come mai un Dante era finito tra piante, fiori, foglie, frutti! Il de Visiani, aggiudicatosi il quadro, non ritenne cosa migliore da farsi che donarlo al suo Istituto, dove è stato degnamente conservato per oltre un secolo ed è tuttora custodito. Il prof. Cappelletti ci ha fatto avere anche una foto che riproduciamo. Dell'autore, Leopoldo Toniolo, nato a Schio nel 1833, e morto a Padova il 4 dicembre 1908, ricorderemo che fu un buon ritrattista. Era giunto assai giovane a Pado-



va, dove sempre visse, e nel 1861-63 era stato sussidiato dal nostro Comune per studiare all'Accademia di Venezia. Partecipò a molte esposizioni, nel Veneto e fuori.

Di lui conoscevamo il bellissimo «Alberto Cavalletto» (nel Municipio di Padova), un Vittorio Emanuele III (all'Università), il «Petrarca» e il «Dante che visita Giotto» (al Museo).

*

Il CUAMM ha venticinque anni

Pubblichiamo il testo della conversazione che il giornalista Giovanni Lugaresi, nostro collaboratore, ha tenuto alla Radio Vaticana in occasione del quarto di secolo di vita del CUAMM.

Che cosa può celarsi dietro una sigla! Tutto un mondo, un'azione umana, morale e spirituale di straordinario respiro. È il caso del CUAMM, che significa Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari, ed ha sede a Padova. Il motivo che offre occasione per un discorso sul significato e sui risultati conseguiti da questa singolare istituzione, è offerto dal fatto che proprio quest'anno, (1975) il Cuamm compie i venticinque anni di vita: un quarto di secolo di attività intensa, di lavoro proficuo, mai ostentati, mai sbandierati. Una sorta di azione veramente «rivoluzionaria», nei fatti, nella pratica quotidiana, non nelle parole, nei discorsi vani, nelle sterili manifestazioni di protesta alle quali siamo abituati.

Dietro a questa sigla, dunque, c'è tutto un mondo, un piccolo mondo, ma quanto mai ricco di fede, di amore; energie vive al servizio del prossimo sofferente, bisognoso, un prossimo che si identifica nel negro dell'Africa, nell'indio del Sud America, nel giallo dell'Asia. Quando, proprio venticinque anni or sono, nacque l'istituzione, i problemi del cosiddetto Terzo Mondo non erano ancora sbandierati ai quattro venti; i nomi dei popoli sottosviluppati chi li conosceva? Le varie organizzazioni filantropiche a livello di Onu e di altri istituti mondiali erano di là da venire. E da Padova, dal cuore del Veneto, nasceva quest'iniziativa innovatrice, aperta, entusiasta, moderna.

Poche, scarse parole, sottolineano, nello Statuto, il significato del Cuamm: «una associazione di persone che, animate dall'amore di Cristo e dei fratelli sofferenti, si propongono di dedicare almeno un periodo della loro attività professionale al servizio delle popolazioni bisognose nei paesi in via di sviluppo e si impegnano di partecipare con la loro opera allo sforzo di liberazione e di crescita dell'uomo.

«L'associazione è costituita dagli studenti universitari di medicina e laureati in medicina, italiani ed esteri, che si preparano, spiritualmente, tecnicamente e culturalmente; dai medici inviati che si trovano in attività di servizio nei paesi in via di sviluppo; dai medici rientrati che continuano a condividere gli ideali e le finalità dell'associazione ed a prestare, con i mezzi e nelle forme più idonee, la loro collaborazione; dalle mogli dei membri, le quali desiderino far parte del sodalizio».

Anche in questo secondo punto dello statuto, c'è, *in nuce*, tutto il significato dell'opera. L'idea non nasceva improvvisa, estemporanea; era stata maturata dal prof. Francesco Canova durante dodici anni di lavoro medico-missionario, con un principio ispiratore articolato in due punti: «aiutare i giovani studenti italiani di medicina che per amore di Dio e dei fratelli intendevano esercitare per un tempo più o meno lungo la professione medica nel Terzo Mondo; offrire a studenti meno abbienti delle terre d'Africa e d'Asia l'opportunità di accedere agli studi di medicina frequentando l'università di Padova: essi sarebbero potuti tornare ai loro paesi con la qualifica di medici e con la possibilità non solo di poter curare i loro compatrioti, specialmente i poveri, ma anche di ac-

quistare un peso sociale e politico in modo da affrettare e guidare l'evoluzione politica e religiosa delle loro nazioni».

Nell'aprile 1954 fu consegnato dal vescovo di Padova, mons. Bortignon, che aveva subito appoggiato l'iniziativa (unitamente a Propaganda Fide), il crocifisso al primo medico-missionario del Cuamm Angelo Tasso, in partenza per l'India. Tasso doveva essere il primo di una lunga serie di medici e di infermieri che in un quarto di secolo sono partiti per i paesi del Terzo Mondo, accontentandosi di un guadagno minimissimo, rinunciando magari a condizioni vantaggiose in patria.

Le cifre, come spesso accade, possono dare la conferma del discorso teorico. Totale volontari laici missionari del Cuamm: 206 medici e 38 fra infermiere, tecnici, etc. Totale dei paesi serviti, in Africa, in Asia e nell'America Latina: trentasei. Totale delle iniziative promosse o sostenute (ospedali, lebbrosari, centri di sanità, scuole infermieristiche): 124. Attualmente, sono in attività di servizio in quindici paesi e quarantasei ospedali, 108 volontari laici missionari; altri venti sono di prossima partenza. Gli studenti e i laureati che frequentano i corsi di preparazione sono oltre un centinaio (quarantacinque studenti interni in Collegio). Perché, alle lezioni regolari all'ateneo, da dove escono laureati in medicina, i giovani uniscono, ovviamente, quella preparazione particolare, cioè spirituale, per la quale il Cuamm ha il suo pieno significato.

Dopo venticinque anni di attività, dice don Luigi Mazzucato, direttore del Collegio, i risultati inducono a continuare sulla strada percorsa sinora, naturalmente aggiornando i metodi. Le motivazioni iniziali trovano conferma. Ci sono tre punti fondamentali: «la situazione di particolare necessità in campo sanitario nei paesi in via di sviluppo e di recente indipendenza (come il Mozambico, che ci ha chiesto un aiuto). Il nostro contributo solo in apparenza è legato al lato tecnico, sociale; esso, in realtà, è più profondo, in quanto tiene presente il problema dell'evangelizzazione, visto come risultato di una presenza e di una attività considerate in modo nuovo.

«Il secondo elemento riguarda l'aiuto ai missionari stessi, come persone e come istituti, in quelle opere che richiedono una specifica competenza.

«Infine, l'esigenza più sentita, forse, adesso che venticinque anni fa, è quella di rispondere ad una vocazione missionaria dei laici (nello spirito dell'insegnamento pontificio): aiutare, cioè, a concretizzare questa vocazione missionaria dei laici».

Gli aiuti non sono mancati e non mancano, al Cuamm: dalle giornate missionarie, ai privati, a Propaganda Fide, allo Stato, ma è questo uno dei problemi più avvertiti. Peraltro va rilevato come la Provvidenza abbia sempre soccorso.

Il quarto di secolo di vita del Cuamm è stato festeggiato con l'intervento del cardinal Agnelo Rossi, prefetto della Sacra Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, ed è stato nell'occasione della festa, che proprio dal prof. Canova sono venute parole attuali, da meditare profondamente: «La vera storia del Cuamm è stata quella vissuta nel segreto di tante generose anime. La vera storia del Cuamm è stata scritta dalle notti insonni e dalle fatiche di don Luigi Mazzucato, dalla lunga pazienza dei suoi collaboratori sacerdoti come lui preoccupati di mantenere una esatta linea discriminante tra la libertà vera e la libertà falsa, tra le verità immutabili e le consuetudini che invece possono e devono cambiare. La storia del Cuamm è stata scritta anche da quel povero che divideva con il Collegio il poco danaro raccolto durante la giornata, dalle buone persone che gli hanno lasciato la loro casa, da quei malati che hanno offerto per il Cuamm le loro sofferenze e la loro agonia; è stata scritta da Madre Bice e dalle sue collaboratrici che da venti anni e più sovrintendono all'ordine e alla cucina della casa.

«A fondare e sviluppare il Cuamm hanno contribuito quei giovani italiani e stranieri che silenziosamente tra queste mura hanno vinto le loro battaglie contro l'egoismo ed hanno sentito il dovere dello studio già come un servizio da rendere ai fratelli».

GIOVANNI LUGARESÌ

VETRINETTA

SCRITTORI NEL DELTA DEL PO

La letteratura italiana di tutti i tempi è sempre stata stranamente insensibile al fascino e alle suggestioni del Delta del Po. Questo paesaggio è assente da tutta la nostra storia letteraria; i vecchi veneti ne parlarono talora con lo stesso distacco con cui i Romani scrivevano «hic sunt leones» nelle loro carte geografiche, infatti per la Serenissima Repubblica Veneta si trattava più che altro di un grosso problema idraulico (risolto dal poeta cieco Luigi Grotto di Adria nel 1569 col Taglio di Porto Viro) e di un luogo di esilio ove venivano confinati tutti quelli che cadevano in disgrazia presso quel governo.

Con l'Unità d'Italia il Delta divenne un centro di bonifiche, cioè una terra di conquista, un Far-West casalingo, che però non suscitò mai alcuna ispirazione per una letteratura pionieristica. Bisognerà arrivare fino a Riccardo Bacchelli col «Mulinolo del Po» per trovare quel tono da epopea che il grande fiume poteva ben evocare, che però pochissimi letterati han raccolto. Allo stesso modo nessuno ha raccolto il messaggio umano di don Primo Mazzolari, la sua disperata difesa di quelle popolazioni in nome di una morale cristiana che troppi sembravano sostenere solo a parole.

Anche la breve stagione successiva all'alluvione fu solo un fuoco polemico e giornalistico, di cui rimangono, oltre alla serie delle «Mondariso» di Tono Zancanaro, le «Cronache dell'alluvione» (1954)

e «Scano Boa» (1958) di G. A. Cibotto, editi da Rizzoli.

Per ritrovare un altro lavoro importante sul Delta bisogna arrivare fino al 1966, quando Francesco Tullio Roffarè pubblica «Terra polesana» (tip. Vanzan, Rovigo), con una importante prefazione di Aldo Palazzeschi. Si tratta di un libro che andrebbe ristampato. Nello stesso anno Gianluigi Ceruti dà alle stampe «Contributi del Polesine al Risorgimento italiano» (ed. Rebellato, 1966).

Per trovare i fondamenti di una trattazione sistematica del Delta del Po bisogna arrivare quasi ai nostri giorni, quando inaspettatamente si è vista una fioritura di opere e di ricerche sull'argomento. Forse saranno state le polemiche sulla centrale termoelettrica di Porto Tolle, forse il convegno di «Italia Nostra» a Rovigo nel 1972 (concluso con gli atti pubblicati nel 1973 da «Il Gerione» di Abano Terme) che proponeva il progetto di un grande parco naturale in tutto il Delta del Po, forse una inaspettata riscoperta degli italiani per le terre di frontiera, fatto si è che negli ultimissimi anni i libri si sono moltiplicati. In tal senso è doveroso dire che la riscoperta sembra iniziare con l'intervento di Giuseppe Marchiori con «Polesine» (1971) edito da Alfieri Venezia con l'appoggio della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo; questo lavoro, che si avvale della stupenda documentazione fotografica di Gianni Berengo-Gardin (unica

nel suo genere), è anche prezioso perché si tratta di una iniziativa completamente polesana, quindi con la chiara intenzione di arrivare a ritrovare l'identità delle popolazioni del Delta che era andata travolta nel travaglio dell'unità nazionale e delle bonifiche che avevano snaturato quel territorio.

Sulla base di questa che possiamo considerare una vera e propria riscoperta, è uscito nel 1973 l'inaspettato «Guida al Po» di Luciano Zeppegno e Carlo Cova, nella collezione «Grandi Opere» delle edizioni Mondadori. Il libro è importante in se stesso, come unica monografia moderna sul grande fiume, ma in chiave polesana lo è doppiamente, in quanto presenta in forma divulgativa e con stupenda documentazione fotografica degli «itinerari lungo il fiume e sul fiume alla ricerca della natura, della storia, delle tradizioni popolari e dei luoghi sconosciuti»: è cioè la vera e propria rivelazione in chiave nazionale di una zona affascinante che finora era rimasta esclusa dalle grandi rotte del turismo e quindi praticamente sconosciuta all'italiano medio.

Se manca ancora il turismo, che non è stato sollecitato neppure dal recente sviluppo della nautica da diporto, a cui il Delta offre itinerari favolosi e avventurosi, però in compenso fervono le polemiche sulle bonifiche. Oggi le scienze ecologiche hanno dimostrato l'importanza dei terreni acquitrinosi, per cui si è compreso il grosso errore del passa-

to. Naturalmente, come capita spesso in Italia, si discute con dati incompleti o errati: in tal senso si è rivelato prezioso il grosso volume «Bonifica e programmazione nel Veneto» edito dall'unione Regionale Veneto dell'Associazione Nazionale Bonifiche; documento fondamentale che non si capisce come mai non sia stato immesso nella normale distribuzione libraria.

In senso più specificamente letterario, un contributo significativo alla cultura del Polesine viene dato dal «Profilo storico del giornalismo nelle Venezia» di Sergio Cella (Liviana ed. Padova, 1974), in cui si può vedere come la terra polesana, creduta desolata e isolata dalla cultura nazionale, in realtà abbia dato vita nel secolo scorso e in questo, a una bella fioritura di quotidiani e periodici di lotta e di informazione, tutti interessati alla problematica del Polesine.

La riscoperta del mondo del Delta non poteva però ignorare la stupenda stagione dei poeti in veneto nel Novecento, che ebbe il suo epicentro in Polesine, con Eugenio Fernando Palmieri, Livio Rizzi e Gino Piva. Di quest'ultimo nel 1975 l'editore Rebellato col contributo della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha pubblicato «Poesie» a cura di Giuseppe Marchiori. Le poesie di Palmieri vennero ristampate invece nel 1966 (Dell'Arco ed. Roma) e quelle di Rizzi da Rebellato nel 1969 a cura di Giuseppe Marchiori con disegni di Leone Minassian.

Oltre ai documenti letterari, ci so-

no anche quelli più propriamente tecnici, che tendono cioè a illustrare la particolare geografia del Delta: sono molti quelli recenti, ma tra questi bisogna ricordare «Nascita e sviluppo del Delta Padano» di Renzo Barbuiani (ed. «La Garangola», Padova, 1974), presentato da Renzo Avezzù, che è una interessantissima raccolta delle carte geografiche del Delta del Po in cui viene illustrata la straordinaria mobilità del territorio padano attraverso i secoli. Scorrendo questo libro, il rapporto tra storia e geografia balza evidente: in nessun luogo come nel Delta è possibile studiare la storia ignorando la geografia.

L'interesse sul piano geografico e paesaggistico è documentato anche da due recenti pubblicazioni degli associati Enti per il Turismo di Rovigo e Ferrara, cioè la «Carta nautica del Basso Po» (1972) e il recentissimo «Padania», volume fotografico con una prefazione di Cesare Zavattini. Fino a non molti anni fa di questo tipo di pubblicazioni esisteva solo «Rovigo e Adria nella leggenda e nella storia», pubblicato da Sonzognò senza indicazione di data, ma in vendita negli anni '30 a centesimi 80. Si trova ancora in vendita ad Adria, nell'edizione originale, a un prezzo maggiorato di molto poco.

La ricerca dell'identità nelle popolazioni polesane ha però un centro, ed è l'antica Accademia dei Concordi di Rovigo che, presieduta dall'on. Giuseppe Romanato, ha ritrovato gli antichi splendori ed è senz'altro la più vitale ed efficiente istituzione culturale non universita-

ria del Veneto. Si deve a questa accademia la pubblicazione di due volumi preziosi per una conoscenza della cultura del Delta. Il primo è «Raccolta di stampe delle collezioni dell'Accademia dei Concordi» (Rovigo 1974), con presentazione di Maria Catelli Isola, introduzione e catalogo di Adriano Mazzetti. Il secondo volume è «La pinacoteca dell'Accademia dei Concordi», profilo storico di Toni Romagnolo (ed. T. R. Rovigo, 1975). In queste due opere si rivela come l'Accademia sia il cervello del Polesine, il centro a cui ogni fatto culturale e ogni ricerca storica devono fare riferimento.

La grande stagione novecentesca dei poeti dialettali non è però ancora morta, infatti Paola Manzolli Modonesi continua quella tradizione a un altissimo livello linguistico e qualitativo. Recentemente è uscito anche «In mezzo ai paradei» di Elleno Sacchetto di Scardovari e il curioso «I 51 nel 70» di Pietro Conforto Pavarin, che tenta una ricerca di identità fondendo insieme una guida dei comuni polesani con sue poesie ispirate a quei luoghi.

L'ultima iniziativa della cultura polesana è stata una cartella di litografie edita dalla galleria «La Roda» di Rovigo dal suggestivo titolo «La Venere del Delta» che raccoglie opere del padovano (polesano ad honorem) Tono Zancanaro e dei polesani Luciano Scarpante, Gabbris Ferrari e Mariuccia Baldo Galera.

SANDRO ZANOTTO

LA CERTOSA DI VIGODARZERE

Mario Della Mea, medico umanista triestino appassionato d'arte e di musica, ha promosso nell'ambito del Lions Club di Camposampiero, la pubblicazione d'una originale cartella, atta a illustrare la Certosa di Vigodarzere. Eretta a metà del '500

presso un'ansa del Brenta, la Certosa fu progettata ed eseguita da Andrea Moroni e da Andrea da Valle come un complesso monumentale e religioso bene inserito nella campagna padovana. Non del tutto completata, rimase attivo centro di la-

voro e di preghiera fin circa al 1773, quando la comunità fu soppressa e una parte delle costruzioni abbandonata o distrutta. Passata successivamente in proprietà di ricche famiglie veneziane, ed ora dei de' Zigno, la Certosa è stata mal ridotta da

successivi adattamenti e da qualche aggiunta, per cui risulta al centro d'una azienda agricola, con parti inutilizzate attestanti l'antica eleganza. I chiostrì di cotto, il quadriportico e la chiesa, le comode celle con terrazze coperte, circondate parzialmente da una muraglia, e tutto questo ombreggiato da alti alberi nel silenzio della campagna, costituiscono un'oasi di pace che andrebbe recuperata da un punto di vista artistico e architettonico.

La pubblicazione odierna, che allinea con la storia della Certosa le schede sugli architetti che vi si impegnarono, uno schema cronologico, la riproduzione dei documenti storici, un'antologia di giudizi critici, una bibliografia aggiornata, e quindi una scelta di fotografie, gli accurati rilievi degli architetti Camporese e Salandin — e per di più quattro disegni originali di Galeazzo Vignò — costituisce una monografia completa e ben fatta. Da essa vie-

ne inoltre la proposta di salvare il monumento cinquecentesco, ridandogli in qualche modo la sua fisionomia autentica. Compito arduo, mancando oggi i Certosini, ma non — per fortuna — i pazienti indagatori del passato e gli amanti delle cose belle che sentono l'impegno civile della tutela e della salvaguardia del patrimonio artistico e dell'ambiente naturale.

SERGIO CELLA

LIBRI DI POESIA

«ABBATTI LA SCIMMIA» di Emanuela Stramana
«DA ABISSI» di Bruno Andolfo

Non è facile esser giovane e manifestare candidamente, ma non per questo in modo effimero o superficiale, l'immediatezza del sentirsi vivere secondo la propria interiore istintività più aperta e più immaginosamente tesa ad esprimere, in segni decifrabili anche se labili, in poesia ciò che resta in fondo l'irrepetibile goduto o sofferto senso del vivere stesso.

Ovviamente le liriche di Emanuela Stramana «*Abbatti la scimmia*» (Rebellato editore), e la premessa vuol essere soprattutto orientativa in rapporto, appunto, ai contenuti delle sue poesie, sono classificabili nel complesso sotto l'aspetto formale come frammenti o notazioni di pregnante allusività, brevissime alle volte, spunti descrittivi non senza un alone più accentuatamente sfumante in significato di più pensata concretezza concettuale. Fragili alquanto e quasi di compiaciuta nota ambientale o paesaggistica forse troppo sintetica («*Racconto africano*», «*Fra i Tuareg*») si coagulano nei momenti più felici in simbologia poetica non certo banale: «*Immagine presenza / colore e trasparenza in un soffio di vita / polimorfismo eterno di miti / una farfalla*». Ma è nel-

la seconda parte della raccolta che l'esistenziale candore si fonde con l'interiorità più sofferta del vivere e, alla maniera del secco fraseggio tutto essenzialità di certi stilemi cari alla poesia ermetica, traspare la verità del sentire interiore: «*Ti vengo incontro vestita di bianco — la mia purezza sta nei miei peccati — solitudine della mia disperazione*». Ed in altre poesie della parte finale del libro («*Al giovane Werther*» «*A Kabir*») si possono ravvisare altri numerosi nuclei liricamente immaginosi e significanti. In un discorso, poetico più tematico e quasi in chiave di raziocinante procedimento lirico la Stramana inoltre (si tratta di una premessa poetica a due pregevoli fogli di incisioni di Augusto Murer e Luigi Voltolina) mi sembra abbia a tratti più marcatamente delineato quel suo sentimento di dissacrazione del convenzionale, dell'effinero nonché dell'insincero, che condiziona tanto il vivere d'oggi, e che costituisce, in gran parte la più autentica componente della sua sincerità per non dire del suo vergine sentire d'anima («*Al rogo i fantasmi*» Pier Luigi Rebellato editore) «*Basta alla violenza dei deboli — all'amore dei parassiti —*

all'invidia degli incapaci — ai ricatti dei falliti — basta al sadismo dei buoni — all'astuzia dei villi — alle calunnie dei virtuosi — basta al sorriso degli educati — alle condanne dei giusti — all'intolleranza dei dotti — basta». Ed è per questo che va riconosciuta alla sua poesia, anche nei momenti labili o di scontata emotività, una sua autenticità spesso fresca e sincera di ispirazione.

Bruno Andolfo («*Da abissi*» — Rebellato editore) appare poeta di altra connotazione espressiva derivante da un sottofondo meditativo che chiarifica o illimpidisce le immagini sempre quasi funzionalmente adombranti un suo intendimento di confessione autobiografica perché rivolta ad un giudizio su valori che non sono solo quelli dell'intuizione immaginosa ma anche del senso esistenzialmente o liricamente inteso del vivere. «*Sassi di fiume levigati e bianchi — e sopra il capo le ultime stelle — a morire tarde. La notte ha radici profonde — come il mio amore sfinito e testardo — Ho incontrato uomini nel mio giorno — pessimi custodi di ideali*». Spesso in lui la decantazione riflessiva approda ad una accettazione di una sua propria tutta umana inade-

guatezza e questo si direbbe che egli voglia farcelo intendere con mo-venze di scoperta modernità o allu-sività di segno che tuttavia a mio parere finiscono con il fondersi nel-l'assieme del componimento con un certo condizionamento immaginoso e simbolico che costituisce il sotto fondo della sua tipica espressione poetica. «Perduta nel fondo delle notti — l'infanzia mi sorride — ora che la vita mi appare — nero fiore. Da abissi ho liberato colombe di speranza — ma nemico di me stesso io le ho ferite».

Si veda invece con quale chia-rezza discorsiva e sentimentale as-sieme (Lettera a mia madre) il poe-ta sappia esprimerci con pause me-

ditative l'accettazione del dolore per la morte della madre: «Non così madre volevo dirti addio. Era più dolce del pensiero il tuo trapasso, — l'estremo saluto più sereno —

Ed ora che d'infinito silenzio ti vesti — vorrei dirti le parole mai dette — che forse da sempre aspet-tavi, — vorrei darti i sorrisi che in-ventavi per me. È tornato a fiorire a primavera — il pesco che amavi dietro la tua casa — e l'aria profu-ma ancora — del rosmarino che piantasti tu. O madre dolcissima in-toccabile madre — ho subito la tua morte — come la mia vita sen-za ribellione».

Perché, in fondo, l'autentica so-stanza della lirica di Bruno Andol-

fo che giudici come Carlo Betocchi Nicola Lisi e Luigi Baldacci hanno definito «segno di una approfondi-ta meditazione poetica e religiosa in termini del tutto esenti da ogni convenzionalità di temi» più chia-ramente si delinea in più immedia-to clima d'anima quando sa far coin-cidere la essenzialità di un messag-gio affidato alla scabra e decifrabile verità della parola con la capaci-tà espressiva e raffigurativa di so-stanza più tipicamente attuale ma sotto, il condizionamento di una misura che deriva da una limpida e sincera confessione soggettiva.

FRANCESCO T. ROFFARÈ

TRASEA PETO E TACITO

Fra i pochi personaggi che si stac-cano dal conformismo dell'età im-periale, è a Roma, nella stessa cor-te dei Cesari, il provinciale onesto e impavido: il patavino Trasea. Ta-cito, attraverso alcuni passi degli *Annales* ne traccia un profilo a tut-to tondo. Nel 62, nonostante il ma-lumore di Nerone, gli trascina la maggioranza del Senato ad emanare un provvedimento di clemenza per Antistio accusato di lesa maestà. Qualche mese dopo, durante un pro-cesso, egli pronuncia parole che riscuotono l'universale consenso, quando rileva che la giustizia vie-ne schernita, per l'eccessiva indul-genza, la ricerca di popolarità e il malcostume: nelle province vanno mandati governatori disinteressati e favoritismi e intrighi vanno stron-cati. La denuncia di Trasea viene tradotta in legge da Nerone stesso.

Ma il padovano, con i suoi atteg-giamenti indipendenti, si inimica nuovamente il principe: non parte-cipa alle manifestazioni di festa per la nascita della figlia di Poppea e

di Nerone (63 d.C.), viene infine accusato di empietà e sovversivismo, poiché ha agito *contra instituta et caerimonias maiorum* (66 d.C.). Dopo Burro, Pisono e Petronio, la collera di Nerone sta per abbattersi su Trasea, su Barea Sorano, Servilia ed Elvidio. Si rispolverano vecchie accuse, qualche tribuno e qualche senatore si commuovono, ma la ri-bellione ai dittatori e ai tiranni so-no impossibili e quindi inutili. Gli accusati vengono condannati e gli accusatori ricevono il premio delle loro infamie: cinque milioni di se-sterzi per ciascuno.

Il questore porta la sentenza a Trasea, mentre questi discorre con gli amici in giardino: tema della di-scussione, la natura dell'anima e la separazione di questa dal corpo. I presenti piangono alla notizia, la moglie Arria vorrebbe morire col marito, ma questi le ordina di vive-re per la figlia. Trasea porge il brac-cio al taglio delle vene e versando il sangue a terra dice: *Libiamo a Giove liberatore... Viviamo in tempi*

nei quali conviene sostenere l'animo con esempi di coerenza. La morte è ancora lenta a venire. Trasea si volge all'amico filosofo. E qui s'in-terrompe la narrazione di Tacito ed altro non ci resta degli *Annales*.

All'analisi acuta d'un latinista-psicologo come Francesco Semi, au-tore di *La maschera e il volto di Tacito* (Pisa, Giardini, 1975), non sfugge l'importanza che il personag-gio Trasea assume in Tacito. Egli è in qualche modo l'ultimo eroe del-la sua storia tragica. In mezzo ai vizi della corte imperiale, quando era necessità piegarsi e umiliarsi ai despoti, anche Tacito aveva dovuto rinunciare all'indipendenza, alle giu-ste ambizioni, alla libera espressione. Più volte aveva dovuto nascondere il suo vero volto sotto una masche-ra e in qualche modo aveva potuto esprimere se stesso solo attraverso i suoi personaggi. La virtù catoniana di Trasea fu l'ultima *maschera* di Tacito, il suo grido di libertà.

S. C.

LIRICHE di Marcella Prosdocimi

«*Quasi una vita*», le poesie che Marcella Prosdocimi ha «raccolto, riportato alla luce» (secondo le parole stesse dell'autrice) nell'elegante volumetto appena pubblicato da Rebellato, presentano una duplice identità.

Le più lunghe, nel timbro, nella cadenza rimandano a certe «variazioni» tipiche di Saba.

Le immagini qui si sviluppano lentamente, profilandosi su d'un orizzonte ampio, in un alternarsi di vo-

ci tese all'auscultazione più segreta.

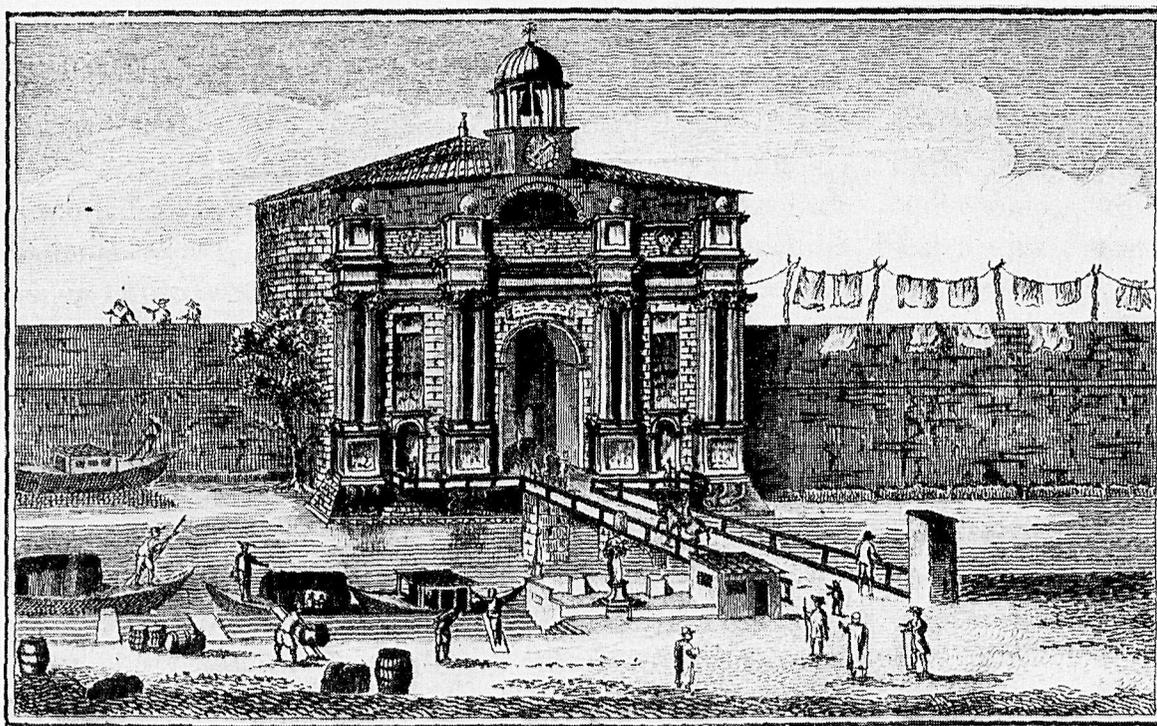
Questo, l'aspetto meditativo di «Le mani di mio padre», una tra le più riuscite liriche della raccolta.

Le poesie brevi, («Presenza viva», «Quante volte», «L'ombra della sera», «Escono dalla bruma i pioppi», per citare solo alcune, certo le più significative) si distinguono per la loro concentrazione semantica. Le immagini qui figurano rapide, susseguendosi ancor più veloci, quasi a rincorrere i tanti pensieri:

sembrano la trascrizione lirica di un'«lessico familiare». alla Ginzburg.

Si può parlare di duplice identità solo per l'aspetto in cui detta poesia si esprime, perché l'autrice, sia che indugi in un «dialogo-monologo», sia che prorompa in espressioni immediate, sempre misura e domina il suo linguaggio, carico di pensiero, ricco di allusioni, di idee.

ANNAMARIA LUXARDO



Il divieto di garanzie difensive nelle operazioni tecniche di polizia

Quanto si asserisce nella ordinanza 29.3.'71 del Pretore di Padova in causa Gobbi circa la attuale inoperatività, in sede di operazioni tecniche di polizia Giudiziaria, delle disposizioni degli artt. 315, 323 comma I° e 324 C.P.P., concernenti, rispettivamente, il potere di ricusazione del perito, il diritto dell'imputato di nominare un consulente tecnico ed il potere di quest'ultimo di assistere all'atto peritale in riferimento alle argomentazioni di Amodio in «Giur. Cost.» 1969, 2263, deve essere certamente condiviso. Ma la Corte Costituzionale con sentenza n. 185 del 1973 ha inspiegabilmente respinto l'eccezione di incostituzionalità.

Si rinvia alle pregevoli considerazioni del predetto Autore per dimostrare che la sentenza n. 86 del 1968 della Corte Costituzionale non aveva una forza espansiva tale da estendere automaticamente a tutti gli atti preistruttori corrispondenti a quelli previsti dalle norme sulle garanzie difensive la declaratoria di illegittimità degli artt. 225 e 232 C.P.P.

Del resto le successive sentenze n. 148 e 149 del 1969 hanno chiaramente indicato che la Corte ha seguito l'indirizzo della declaratoria espressa di invalidità derivata. Tale constatazione appare utile anche dal punto di vista pratico. Infatti, la tesi della automatica estensione

delle garanzie difensive a tutti gli atti di polizia è stata ritenuta così incerta che si è sentita la necessità di emettere la legge n. 932 del 1969, nell'evidente intento di colmare una lacuna, mentre la precedente prassi, contro la quale ha preso posizione il Pretore di Padova, non ha finora subito alcun mutamento rispetto al passato. La questione, in termini più specifici si pone per le frodi annonarie, in relazione alla minuziosa procedura prevista dalle leggi speciali, ma, a tale proposito, la Corte ha stabilito che le norme sulla difesa debbano applicarsi soltanto in sede di revisione di analisi.

Per una riproposizione della questione di costituzionalità della vigente disciplina dei prelievi in quanto non prevede alcuna sanzione per l'ipotesi in cui vengano trasgredite le prescrizioni relative alla acquisizione dei campioni vedi Amodio in «Riv. Ital. Dir. e Proc. Pen.», 1970, 118. Per quanto attiene alla frode in commercio relativa alla somministrazione di una bevanda spiritosa in luogo di altra richiesta, non vi è dubbio che, a differenza di quanto accade per le frodi agrarie previste dalle leggi speciali, non sorgono problemi circa il momento in cui l'indagine si soggettivizza, cioè appare subito la figura dell'indiziato, perché il controllo organizzato dei produttori segnala agli in-

quirenti appunto soltanto i pubblici esercenti sospettati di irregolarità, cosicché è sicura la necessità di applicare fin dall'inizio le garanzie difensive. A tale riguardo si osserva che, dal punto di vista processuale, essendo sicura la applicazione degli artt. 390, 304 bis, ter, quater alle operazioni tecniche di polizia Giudiziaria, e tenendo conto che, per prassi, i verbalizzanti prima procedono al sequestro del prodotto, previa identificazione della sofisticazione od adulterazione del medesimo e poi fanno nominare un difensore in sede di interrogatorio dell'indiziato, vi era la nullità delle operazioni stesse per mancata applicazione delle norme predette ex art. 185, n. 3 C.P.P.

In verità, però, il giudice ha sorvolato su tale vizio, ritenendo prevalente, ai fini della effettività della difesa, la possibilità di fruire di un consulente tecnico facoltizzato ad assistere alla operazione peritale. Pertanto l'ordinanza respinta aveva il pregio, non solo di sottolineare l'obbligatorietà della applicazione delle garanzie difensive secondo quanto già disposto con le summenzionate sentenze della Corte del 1968 e del 1969, ma anche, e soprattutto, di estendere alla operazione tecnica di polizia la facoltà, per l'indiziato, di fruire di un suo esperto, che, in questa particolare fattispecie, è l'unica difesa efficace. Circa la mancata applicazione delle disposizioni degli artt. 390, 304 bis, ter e quater da parte della polizia giudiziaria, vi è da osservare che essa, probabilmente, nasce dalla conoscenza insufficiente degli atti preistruttori ai quali debbano applicarsi le suddette norme.

Devesi, poi, approvare quanto esposto nella ordinanza circa la distinzione fra ispezioni ed operazioni tecniche di polizia, sulla falsariga di quanto osservato da Amodio op. cit. e Lencarelli in «Giust. Pen.», 1971, III, 14 e sulla neces-

sità di estendere alle seconde ogni garanzia difensiva.

È certamente esatto quanto leggesi nella esauriente motivazione del provvedimento respinto circa la dicotomia fra i casi in cui è in predicato la sola esperienza comune e quelli in cui invece trattasi di esperienza scientifica, cosicché nei secondi vi è quel ricorso all'ausiliario, che rende possibile il consulente tecnico e la ricusazione dell'ausiliario della polizia giudiziaria. Circa la casistica per cui si può prescindere dal collaboratore il problema è analogo a quello che sorge, in sede istruttoria, per la determinazione delle ipotesi in cui vi è l'obbligo per il giudice di disporre la perizia. L'Amodio asserisce che la pesatura per accertare la corrispondenza fra peso dichiarato e peso effettivo rientra nella comune esperienza degli addetti alla repressione di tali reati, così come rientrano nell'esperienza dell'uomo medio le misurazioni di una traccia di frenatura ed i rilievi fatti dalla polizia stradale in tema di incidenti.

Invece la «scienza individuale» del giudice e del funzionario, che, fra l'altro, è eccezionale, non deve pregiudicare il diritto alla difesa tecnica, allorché sia inevitabile il ricorso all'esperto fuori dei casi suindicati. Tuttavia si sottolinea che i rilievi della polizia stradale in sede d'infortuni sono validi, perché non vi è la necessità di ausiliari. Acutamente esemplifica l'Amodio l'ipotesi della canapa indiana riconosciuta dal capo dell'ufficio narcotici, nella quale la personale conoscenza della materia da parte del funzionario non deve obliterare l'aspetto scientifico della questione, per cui non si può prescindere dalla analisi chimica.

Un caso sui generis è quello giudicato dal Pretore di Padova. L'ausiliario è un emissario, dotato di credenziali della persona offesa, cosicché sono esclusi il disinteresse e

l'imparzialità (caratteristiche degli ausiliari di giustizia).

In tale caso, adunque, a differenza che in altri, è particolarmente importante la ricusabilità dell'esperto. La speciale tutela di fatto accordata alla persona danneggiata qualifica in modo più marcato il vuoto difensivo invece sofferto dall'indiziato. Anche ove non sia espressamente attribuita la qualifica di ausiliario all'inviato della ditta produttrice nei verbali di polizia, è esatto il criterio, sottolineato dalla respinta ordinanza, in base al quale la degustazione, tendente alla identificazione del prodotto sofisticato, è una operazione tecnica.

Infatti, la scoperta della adulterazione presuppone la conoscenza di nozioni enologiche non comuni. Invero la polizia non procede mai da sola ad accertamenti siffatti ed anzi si muove soltanto accompagnata e sollecitata dagli ispettori dei produttori. La possibilità di una analisi diretta ad accertare le caratteristiche organolettiche e la eventuale non genuinità, che può essere disposta dal giudice in fase istruttoria, non dimostra l'inutilità della eccezione di incostituzionalità, perché quest'ultima si riferisce soltanto al reato della fase preistruttoria. Una valida difesa tecnica durante le indagini di polizia può distogliere qualche produttore disonesto da una comoda azione intimidatoria, diretta a promuovere uno sviamento di clientela rispetto a qualche concorrente ovvero diretta a procacciare nuova clientela, costituita da pubblici esercenti, che vengano indotti all'acquisto di prodotti con la minaccia di denunce in relazione a presunte irregolarità.

Devesi, infatti, ricordare che la perizia istruttoria, in rapporto pure alla deperibilità di certi prodotti sequestrati, è una mera eventualità e che invece spesso le situazioni cristallizzatesi in sede di indagini preliminari divengano praticamente ir-

reversibili, cosicché, per rendere effettiva la applicazione dell'art. 24, 2° comma, Cost., debbono applicarsi, fin dai primi atti di polizia, le disposizioni degli artt. 323, 324 e 315 C.P.P.

Con altra ordinanza (respinta con sent. Cost. n. 163-74), datata 5 giugno 1971, in causa Gentile, il Pretore di Padova ha sollevato la stessa questione di costituzionalità anche in rapporto agli artt. 223 e 225 C.P.P., nel testo aggiornato dalla legge n. 932 del 1969, la quale ultima ritiene superflue ed inapplicabili le garanzie difensive nella fase preistruttoria, pel divieto di procedere a vere e proprie perizie per la polizia giudiziaria. Infatti la necessità delle guarentigie difensive deriva dal fatto che l'operazione di polizia può pregiudicare gravemente la posizione dell'imputato, malgrado il suo carattere meno spiccatamente tecnico e meno perfezionato di una perizia istruttoria. Nella seconda ordinanza si sottolinea, inoltre, l'impossibilità, per l'ispettore della ditta, di fungere da «jolly» a favore di una stessa parte processuale, comparando successivamente in ruoli fra loro incompatibili, e cioè quale consulente della persona offesa, quale teste di accusa e quale ausiliario di giustizia. Infine il giudice a quo ha ritenuto di vedere convalidata la propria tesi, altresì in ordine alla qualificazione di operazione tecnica data alla degustazione del liquore, nella sentenza della Sez. VI della Cassazione 12 febbraio 1970 (in «Foro Ital.», 1971, II, 190), la quale, esclusa la configurazione di un reato impossibile ex art. 49 C.P. e di un agente provocatore, ha definito il fiduciario della ditta produttrice «un acquirente fittizio, dotato di particolari cognizioni tecniche».

La sentenza costituzionale non sembra quindi degna di approvazione.

DINO FERRATO

Le elezioni politiche del 20 giugno

Nelle elezioni politiche del 20 giugno 1976 le varie liste hanno riportato i seguenti voti:

<i>Partiti</i>		<i>CITTA'</i>		<i>ALTRI COMUNI</i>		<i>Intera Provincia</i>	
		1976	1972	1976	1972	1976	1972
PCI	voti	40.830	27.121	79.768	49.649	120.598	76.770
	%	24,13	17,8	22,08	15,9	22,7	16,6
PR	voti	3.643	—	2.539	—	6.182	—
	%	2,15	—	0,70	—	1,2	—
MSI-DN	voti	10.037	12.210	8.884	9.751	18.921	21.961
	%	5,93	8,0	2,45	3,1	3,6	4,7
PRI	voti	9.507	6.723	5.471	3.472	14.978	10.195
	%	5,62	4,4	1,51	1,1	2,8	2,2
PSDI	voti	5.330	8.762	10.345	13.359	15.675	22.121
	%	3,15	5,8	2,86	4,3	2,9	4,8
PSI	voti	15.089	11.109	28.343	19.659	43.432	30.768
	%	8,91	7,3	7,8	6,3	8,2	6,6
PLI	voti	3.096	10.385	2.509	7.206	5.605	17.591
	%	1,83	6,8	0,69	2,3	1,1	3,8
NPP	voti	81	—	182	—	263	—
	%	0,04	—	0,05	—	0,04	—
DC	voti	78.451	70.663	218.856	196.872	297.307	267.535
	%	46,37	46,5	60,59	63,2	56,1	57,7
DP	voti	3.096	—	4.155	—	7.251	—
	%	1,83	—	1,1	—	1,4	—

Sono state conseguite, dai candidati, queste preferenze (tra parentesi quelle in provincia di Padova):

PCI - Iotti 39.455 (9.298); Bernini 15.319 (696); Zavagnin 15.130 (3.021); Margotto 14.764 (107); Ramella 14.308 (227); Pegoraro 11.862 (3.556); Palopoli 11.858 (8.211); Branciforti 9.987 (543); Carlassara 9.075 (2.295); Gritta 6.558 (163); Andreini 6.018 (1.057); Adami 5.240 (1.243); Villi 4.584 (4.219); Gallinaro 3.758 (3.411); Brazzo 2.850 (185); Betrin 2.746 (1.578); Masin 2.588 (1.085); Trupia 2.262 (120); Secone 2.105 (73); Cecchinato 2.102 (1.597); Campioni 2.062 (166); Boselli 1.966 (1.087); Cavazzana 1.897 (1.399); Stoppa 1.786 (76); Fontana 1.779 (144); Vallorticara 1.618 (104); Castellani 1.464 (143); Ottoboni 835 (62).

PR - Danieli Sandroni 1.361 (355); Ciccio Messere 972 (137); Landi 763 (147); Gardin 535 (278); Fallaci 481 (171); Samperi 452 (239); Betrin 303 (174); Agosti 207 (62); Sandroni 194 (3); Toaldo 167 (158); Morandini 146 (23); Ziche 146 (30); Modena 144 (14); Magnaguagno 126 (24); Dalla Chesa 118 (46); Patat 118 (8); Soccio 113 (18); Debetto 112 (42); Dell'Agnolo 103 (48); Nicoletti 93 (21); Fantin 77 (20); Ghirlando 63 (26); Pergameno 40 (11); Stefanini 39 (17); Tosoni 38 (25); Palatini 36 (12).

MSI-DN - Franchi 10.348 (2.705); Greggi 5.839 (2.084); Siena 4.744 (717); Zannini 2.553 (697); Fusaro 1.922 (1.383); Accetta 1.524 (193); Murari 1.278 (175); Bedeschi 1.089 (75); Salà 974 (24); Masiero 951 (756); Saccomani 853 (59); Amadei Alfieri 776 (134); Franceschetti 729 (597); Carlotto 671 (115); Zannolini 579 (134); Aggio 577 (216); Schiavon 541 (394); Lombardo 504 (72); Burin 434 (72); Savaris 421 (110); Scorzon 420 (390); Cordioli 364 (34); Sella 326 (35); Duò 277 (50); Cuoghi 268 (68); Zucchiello 265 (196); Vitetta 217 (140); Martinello 196 (53).

DC - Bisaglia 103.631 (23.417); Rumor 74.059 (12.537); Zuech 66.895 (2.460); Gottardo 51.974 (27.405); Fracanzani 51.293 (29.313); Pellizzari 50.587 (1.380); Fontana 46.702 (1.724); Meneghetti 46.574 (26.223); Dal Maso 45.006 (2.432); Zoso 43.785 (876); Erminero 43.186 (2.030); Giuliari 39.816 (3.424); Corà 39.121 (2.379); Buro 34.313 (1.410); Brocca 33.433 (30.854); Casadei 32.764 (26.524); Prezioso 30.792 (27 mila 803); Girardin 30.783 (26.731); Casati 29 mila 917 (514); Olivi 29.881 (24.781); Dotti 29 mila 237 (1.003); Sboarina 27.390 (1.589); Sasso

26.468 (1.371); Dall'Armellino 24.414 (2.356); Canestrari 23.108 (2.104); Bonalberti 22.328 (1.773); Savio 16.144 (483); Magagna 12.106 (10.938).

PRI - Battaglia 5.079 (1.308); Arani 2.510 (179); Dalla Volta 1.879 (923); Battocchia 1.232 (175); Pozza 1.203 (195); Ascoli 1.174 (371); Cossato 743 (51); Bonello 667 (158); Faggin 654 (92); Pezzangora 645 (577); Bordin 614 (89); Urbani 603 (137); Businaro 543 (341); Iess 518 (55); Borin 471 (103); Gianfilippi 462 (79); Lisandrini 461 (226); Menegotto 450 (45); Gamba 443 (58); Melchiorri 438 (89); Marzetto 414 (196); Guazzora 373 (28); Leopizzi 314 (258); Zaccaria 314 (184); Galbusera 260 (35); Cusmano 212 (24); Capponi 200 (38); Giaquinto 186 (117).

PSDI - Matteotti 5.002 (650); Silvestri 3.460 (726); Calabrese 1.769 (79); Andreotti 1.371 (214); Fratucello 1.268 (762); Fornaciari 1.213 (25); Arcaroli 959 (86); Testi 825 (29); Carraroli 668 (85); Gallio 637 (321); Fraccarolo 558 (46); Marangoni 524 (17); Gemmi 406 (23); Guarise 399 (61); Pancaldi 391 (24); Passarella 367 (12); Bedin 348 (81); Tuccardi 334 (135); Poletto 295 (28); De Luca 267 (149); Tessari 244 (17); Scavazza 211 (20); Santelli 196 (129); Pisi 175 (8); Grandi 140 (79); Zanforlin 128 (44); Rampin 96 (50); Xausa 93.

PSI - Bertoldi 19.806 (2.403); Cresco 15.790 (1.470); Testa 11.947 (6.308); Finzi 10.571 (1.005); Baldani Guerra 8.707 (242); Adami 5.742 (761); Giulianati 3.558 (108); Lai 2.688 (1.429); Valente 2.241 (83); Butturini 2.145 (107); Bandini 1.961 (163); Azzolini 1.838 (312); Alfonzetti 1.614 (472); Antonioli 1.502 (274); Martari 1.495 (27); Laruccia 1.435 (133); Figna 1.361 (77); Sella 1.235 (117); Razzetti 1.125 (177); Braga 1.097 (99); Guidolin 1.086 (94); Manfrin 1.028 (70); Massaron 984 (23); Salmaso 983 (863); Zampieri 632 (64); Tasca 587 (435); Segna 506 (374); Pescarin 403 (218).

PLI - Gerolimetto 3.631 (759); Arvedi 515 (112); Cevese 474 (290); Celotto 470 (55); Arenghi 437 (243); Lui 430 (9); Barbieri 368 (232); Curioni 368 (17); Cicogna 366 (42); Pellecchia 356 (288); Bariani 336 (56); Zannini 320 (52); Chierego 306 (18); Libondi 278 (15); Polo 263 (9); Vacca 262 (20); Deganello 233 (160); Blaas 231

(48); Mancini 224 (11); Marchesini 207 (10); Pagnoni 192 (17); Menin 166 (26); Finizio 160 (18); Maggi 25 (2); Da Pozzo 118 (50); Ventura 90 (56); Merighi 84 (6); Rizzieri 39 (0).

N.P.P. - Sebastiano 83 (8), Maddalena 47 (11); Assoni 23 (11); Margiocco 22 (3); Mazza 17 (1); Fana 16 (2); Minneci 16 (3); Barcella 14 (3); Tomasoni 13 (—); Porta 11 (3); Forlani 9 (5); Marcozzi 9 (1); Righetto 8 (6).

D.P. - Sorlini 3.349 (847); Tomiolo 1.732 (420); Boato 1.519 (546); Borelli 1.525 (301); Peruzzi 979 (140); Zavagnin 860 (317); Dalla Mariga 782 (294); Saggiotto 696 (102); Bentley 658 (165); Trevisan 648 (445); Dal Cason 579 (93); Canteri 486 (61); Scremin 478 (60); Scalco 412 (164); Gambato 370 (205); Resente 360 (314); Scarato

345 (10); Manea 339 (21); Morbiato 326 (223); Ferrazzi 323 (68); Miele 323 (78); Zanchetta 298 (86); Tamino 243 (156); Valsini 236 (31); Tosdesco 226 (44); Giolo 196 (29); Gasparini 161 (24).

Sono risultati eletti questi deputati padovani:

D.C. - Natale Gottardo, Carlo Francanzani, Gianni Meneghetti, Beniamino Brocca, Amelia Casadei.

P.C.I. - Fulvio Palopoli.

P.S.I. - Antonio Testa.

Per il Senato della Repubblica, nei tre collegi di Padova, Cittadella, Este, sono risultati eletti:

D.C. - Luigi Gui, Luigi Carraro, Pietro Schiano.

P.C.I. - Claudio Villi, Emilio Pegoraro.





notiziario

6° SEP - POLLUTION

Si è svolta nei quartieri della Fiera di Padova dal 20 al 27 giugno la sesta edizione della mostra Sep - Pollution (servizi pubblici, tecnologie per i servizi urbani, per la lotta contro gli inquinamenti).

ACCADEMIA PATAVINA DI SS. LL. AA.

Nell'adunanza ordinaria del 30 maggio si sono tenute le seguenti letture:

Antonio Enzo Quaglio: *Boccaccio e il Veneto. II. Minimo contributo alla storia di un autografo decameroniano.*

Antonio Giacomelli: *Montagnana nel 1517. Dal libro della cancelleria comunale* (presentata da P. Sambin).

Luigi Montobbio: *Un dipinto di Moretto da Brescia nella chiesa campestre di S. Zeno ad Altichiero?* (presentata da C. Gasparotto).

Giovanni Indri e Paolo Tenti: *Considerazioni sulle tecniche di innesco dei tiristori di commutazione degli invertitori* (presentata da C. Di Pieri).

Giovanni Silvano: *A proposito di to áriston in Aristotele*, (presentata da E. Berti).

Nell'adunanza ordinaria del 20 giugno si sono tenute le seguenti letture:

Cesira Gasparotto: *Precisazioni sull'origine del mito della tomba di Tito Livio.*

Cleto Corrain - Mariantonia Capitanio: *Oggetti d'arte del Sepik (Papua - New Guinea).*

Cleto Corrain - Mariantonia Capitanio: *Osservazioni antropologiche su un gruppo di abitanti di Quarto d'Altino (Venezia), svolte nel 1964.*

Giovanni Ramilli: *«Forum Alieni» è Montagnana?* (presentata da F. Sartori).

Osvaldo Da Pos: *La percezione della trasparenza con colori: miscela additiva o sottrattiva?* (presentata da F. Metelli).

Andrea Cattaneo - Giampaolo De Vecchi - Laura Menegazzo: *Le pietre tenere dei Colli Berici* (presentata da B. Zanetti).

Giuseppe Ricceri: *Problemi geotecnici del sottosuolo veneziano* (presentata da B. Zanettin).

Elisabetta Barile: *Bibliografia degli scritti di Novello Pajava* (presentata da L. Rossetti).

L'AVV. MERLIN RICONFERMATO PRESIDENTE DELLA FIERA

L'avv. Luigi Merlin, presidente dell'Ente autonomo per le fiere di Padova, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del ministro per l'Industria e Commercio, è stato confermato nella carica per il triennio 1976-1978.

I AEREOBRIGATA

Si è svolto lo scambio di consegne tra il comandante della I Aerobrigata gen. Vittorio Sarto e il nuovo comandante col. pilota Siro Casagrande. Il gen. Sarto ha lasciato la Aerobrigata dopo circa tre anni di comando. Il nuovo comandante ha 48 anni, è nato a Revine Lago di Treviso e viene dalla direzione generale del personale militare per l'Aeronautica, dopo aver prestato servizio alla 4ª e alla 6ª Aerobrigata e allo Stato maggiore. Ha guidato la 98ª Squadriglia e il 155º Gruppo, è stato comandante della scuola di volo di Amendola ed ha partecipato ai corsi di volo su aerei convenzionali e aviogetti, a quello normale della scuola di guerra aerea, a quello superiore della stessa scuola, alla sessione del centro alti studi militari fino al 20 maggio scorso.

IL PROF. BETTIOL CAVALIERE DI GRAN CROCE

Il sen. prof. Giuseppe Bettiol è stato insignito «motu proprio» dal Presidente della Repubblica del cavalierato di gran croce.

L'onorificenza viene a riconoscimento di una ultratrentennale attività, non soltanto a livello politico, ma anche a livello culturale e scientifico. Deputato alla Costituente, già ministro e sottosegretario, particolarmente attento ai problemi di politica estera, Giuseppe Bettiol è titolare della cattedra di diritto penale all'università patavina: posto dal quale svolge una appassionata ed intensa attività didattica.

COMITATO DI CONTROLLO

In esecuzione del decreto del Presidente della giunta regione Veneto, l'assessore regionale agli enti locali dott. Gian-

carlo Rampi ha insediato la sezione del comitato regionale per l'esercizio del controllo sugli atti degli enti locali della provincia.

La sezione è così formata: componenti effettivi: professor Silvio Moro, dott. Ugo Vergari, ing. Mario Tanese, avv. Francesco Presti, avv. Vergilio Ilari. Componenti supplenti: m.o Ernesto Grillo, geom. Giancarlo Ventura, dott. Amedeo Scaglia, avv. Leo Bonetto.

La sezione ha nominato il presidente: è risultato eletto, unanimemente, l'ing. Mario Tanese.

STELLE AL MERITO DEL LAVORO

I dieci padovani insigniti della stella al merito del lavoro sono: Speranza Bignoli, abitante a Brugine, che presta la sua attività lavorativa per conto della ditta Berto S.p.A. di Bovolenta; Vittorio Braghetto, di San Giorgio delle Pertiche, della azienda agricola Carmaroli di Arsego; Rino Cavallini, di Este, impiegato alla Utita; Pasquale Compagnin, di Padova, delle officine Stanga; Aldo Geronda, di Padova, della Montedison di Milano; Giustino Giustozzi, di Padova, impiegato della Banca Antoniana; Narciso Marangon, di Cadoneghe, della Saimp; Guido Mingardo, di Este, della tipografia Galante; Primo Nalin, di Megliadino San Fidenzio, dell'azienda agricola Tecchio; Gino Terrin, di Padova, della Vanotti S.p.A.

ANNAMARIA RIONDATO

E' mancata il 20 giugno, dopo breve improvvisa malattia, la signora Annamaria Riondato Callegari.

Ai famigliari tutti, ed in particolare al figlio prof. Ezio, rinnoviamo le espressioni del nostro più affettuoso cordoglio.

NELLA BERTO NEL CONSIGLIO DELL'EURAG

La signorina Nella Berto, presidente dell'U.R.I.P.A. (Unione Regionale Istituti per Anziani) è stata eletta nel Consiglio Generale dell'E.U.R.A.G., la Federazione Europea per le persone anziane.

L'EURAG, come è noto, è l'organismo europeo che dal 1966 raccoglie e coordina le numerosissime associazioni nazionali e locali dei diversi paesi europei, occidentali e dell'est, che si occupano di assistenza agli anziani con la finalità, secondo quanto recita il paragrafo 2 dello statuto, «di portare l'attenzione del pubblico europeo sul lato umano dei problemi degli anziani e su quello giuridico e sociale, economico e di medicina sociale, di operare a favore della soluzione di questo grande problema attuale e di scuotere la coscienza sociale».

In precedenza a far parte del consiglio dell'EURAG, composto di 12 rappresentanti di diversi paesi, era il dr. De Luca, dell'ONPI. Nel corso dell'8° Congresso svoltosi dall'1 al 4 giugno a Belgrado, sul tema «Le persone anziane - la loro integrazione e sicurezza sociale nella società competitiva europea», la rappresentanza italiana è passata all'URIPA del Veneto nella persona della presidente Berto, in considerazione

dell'intensa ed avanzata attività svolta dall'Unione direttamente o tramite gli istituti associati e le organizzazioni collegate operanti nel campo dell'assistenza.

ANGELO MILANI

E' mancato il 9 giugno il comm. Angelo Milani. Per oltre quarant'anni aveva diretto la filiale di Padova della Società di pubblicità Manzoni. Era stato anche a lungo presidente del Circolo Filarmonico Artistico e conservava la carica di presidente onorario.

COOPERATIVA LA SALUTE

Un gruppo di soci si è dato convegno presso il Gabinetto di Lettura per costituire la Società cooperativa La Salute, che si propone l'acquisto e la conduzione di un'azienda agricola con il metodo di coltivazione biodinamico.

Presidente della Cooperativa è stato nominato il dr. Giordano Coen - Giordana. I Consiglieri sono: dott. Giuseppe Dall'Armi, n.d. Giuliana de Manzoni, avv. Vincenzo Filosa, prof. Carlo Giorgi, dott. Valeria Luzzato, rag. Ferdinando Pascon, avv. Paolo Valvo e sig. Dario Rossi.

Il collegio dei sindaci è così composto: dott. Riccardo Belato, presidente, dott. Carlo Cortella, comm. Mario Cancellor, rag. Carlo Meneghello e sig. Roberto Callegari. Proviviri sono: comm. Leonildo Mainardi, avv. Giulio Romano, ing. Emilio Schiavon, arch. Maurizio Lazzarotto, sig. Mario Conte.

AVV. VITTORIO GIACOMELLI

E' mancato a Montagnana, la sera del 28 maggio, l'avv. Vittorio Giacomelli, una delle più note e simpatiche figure del centro padovano.

PREMIO GIUSEPPE ALIPRANDI

Il periodico «Specializzazione» dell'Istituto Idi di Firenze (via Ricasoli 9) allo scopo di propagandare la stenografia e la dattilografia ha bandito un premio nazionale «Giuseppe Aliprandi» in ricordo e in memoria dello scomparso.

CLUB IGNORANTI

Il consiglio del sodalizio si è riunito per procedere alla nomina delle cariche sociali. Sono stati eletti presidente, Duilio Crocco; vice presidenti, cav. uff. Pietro Meucci e rag. Raffaele Velasquez, segretario, Riccardo Carrari; economo cav. Aroldo Sabbadin; contabile, rag. Giorgio Tedeschi, cassiere Giampietro Zilio e addetto stampa cav. Giorgio Zara.

SANTUARIO DI MONTEORTONE

Il 5 giugno si è solennemente riaperto il Santuario della Madonna della Salute di Monteortone.



Cenno sulla fraglia dei fabri in Padova

A chi percorre quel breve tratto di strada che dalla chiesa de' Servi guida diritto al ponte di Torricelle, che nomasi ancora *Contrada di sant'Egidio* dalla chiesa ad esso dedicata, di cui rimangono non poche vestigia, non sarà difficile, gettando l'occhio sulle facciate delle case a sinistra, scorgerne una ornata di un vecchio affresco danneggiato dal tempo, ma sufficiente ad indicare il fatto che con esso si volle rappresentare; ed è un miracolo che vuolsi operato da sant'Alò patrono della Fraglia de' fabri, ivi dipinto perché quella casa spettava alla stessa Fraglia, che vi si radunava a *Capitolo* dal 1656 sino alla sua soppressione. La qual casa, alienata dal Demanio nel 1807, a' 13 Luglio, ad Angelica Furlanetto, accolse i primi vagiti dell'illustre Ab. Giuseppe Furlanetto, uomo che solo di per sè può formare il *decoro* di un paese, celebre nei fasti delle lettere latine, e che durerà perenne ornamento di questo nostro Seminario, ov'ebbe vita il *Lexicon totius latinitatis*, opera a noi legata dalla triade veneranda ed immortale: Jacopo Facciolati, Egidio Forcellini e Giuseppe Furlanetto.

L'origine della Fraglia de' fabri s'avvolge

nella nebbia de' tempi, avendone memoria di essa incominciando dal 1290, sotto il qual anno viene ricordata con altre al f. 47 del *Codice Statutario Carrarese*, conservato nell'*Archivio civico antico*. Aveva anch'essa il suo particolare Statuto, che si trova in un codice membranaceo del secolo XV, che fa parte della *Raccolta di cose patrie* lasciata dal fu nostro concittadino Antonio Piazza, ove se ne trova un altro copiato dall'antico e riformato in parte, lavoro del secolo XVIII. E posto che accennai al Piazza, non mancherò di porgere alla sua memoria un tributo di riconoscenza, siccome a quello che, portando amore vivissimo alle arti ed alle lettere, e più ancora alla sua Padova, legava ad essa la *Raccolta*, prezioso frutto delle sue lunghe fatiche e di gravi dispendj.

Di questa Raccolta sta formando il Catalogo l'Archivista municipale Andrea Gloria, che vi si adopera colla solita sua esattezza e fina critica, che si spera terminato fra breve, e quindi pubblicato ad ornamento del paese, e ad arra di debito tributo alla memoria dell'operoso e benemerito cittadino.

Ripigliando ora il filo, aggiungerò che nel

Capitolo tenuto il 18 Aprile 1823 la Fraglia de' fabri approvava a pieni voti la trascrizione dell'antico libro de' suoi Statuti, con alcune aggiunte e dichiarazioni che dappoi, dietro esame e licenza dei *magnifici deputati*, si ritenevano, sopra istanza del *gastaldo* e dei *bancali*, dal podestà di Padova Gio. Alvise Mocenigo colla Terminazione 19 Maggio 1724, e si sancirono finalmente colla Ducale 9 Agosto dello stesso anno dal doge di Venezia Alvise Mocenigo.

Forse questo Statuto, che chiamo riformato, è quello stesso cartaceo che più sopra dissi esistente nella *Raccolta Piazza*.

Ad onta delle vicende del 1797 e degli anni successivi, nullameno si trova nei documenti che la Fraglia de' fabri esisteva ancora tra noi nel 1804, e che solo dovette cedere alla legge del 1806, che sopprimeva le Fraglie tutte.

Ed è per dare un saggio dell'onestà, se non dell'eleganza, del suo Statuto che mi piace riportarne il brano che prescrive le regole da tenersi nelle compere, che ho estratto da un manoscritto antico esistente presso il sig. Filippo Fanzago.

L. D. S.

Cap. 63. Fol. 23.

Sia pure proibito ad ognuno de Faveri, Maestri e Membri di non comprar Ferro, Rame, Piombo, Stagno, et altri metalli appartenenti all'Arte nostra, se non da un sole all'altro, ovvero dopo sonata l'ave Maria della mattina, et avanti l'ave Maria della sera, per sospetto che tali robbe fosse rubate, e non in luoco nascosto, ma in pubblica sua Bottega a vista d'ogn'uno, che ciò si ritrovassero, e massime in comprar da persone non conosciute; e se il caso portasse, che venisse ricercata la robba da alcuno, che intendesse gli fosse stata rubata, e mentre fosse comprata nell'ore sud.te in Bottega come s'è detto aperta, e con le prove che fossero sua, abbi questi tali a contar il denaro, che il Maestro avesse esborsato, e gli siano restituite giusto, e per la quantità dal detto esborsata, ma non per più di quello gli avesse dato; non intendendo che tali robbe comprate aver obbligo di notificarle alla Giustizia.

Da «Il Brenta» - 28.12.1850

Società Filarmonica di Santa Cecilia

Padova, a nessuna città seconda nelle istituzioni di soccorso, vide sorgere dentro alle sue mura una Società di mutuo soccorso eziandio pe' i Filarmonici, che i benemeriti fondatori si compiaquero appellare *Società filarmonica di santa Cecilia*.

Attivata questa Società nel 1847, giacque inoperosa per quasi tutto il triennio ora compiuto. A ridestarla contribuiva potentemente una sciagura toccata agli artisti addetti alla Cappella musicale del Santo. Riputavasi dai Padovani che non dovesse mancare a quegli artisti giammai la sussistenza, alla quale pure avevano diritto; avvegnachè, sostenuti debitamente gli esami di idoneità ed approvate le relative nomine dal Governo, avessero adempiuti gli obblighi prescritti dal *Capitolario*, già redatto dall'Amministrazione della Veneranda Arca del Santo, ed approvato dalle competenti Autorità superiori; quando improvvisamente si vedevano abbandonati sulla via senz'alcun appoggio, ed obbligati a chiedere un pane che quell'Amministrazione, ingolfatasi in enormi ed incalcolate spese, non era più in caso di poter dare ad essi. Fu allora che i preposti alla Società filarmonica di santa Cecilia deliberavano di spiegare la loro attività, riformando in parte lo Statuto che veniva approvato nuovamente.

Intanto l'Amministrazione dell'Arca prometteva di ritenere al suo servizio alcuni artisti cantori; ma i preposti alla Società non ristavano, poichè scorgendo il poco profitto che si avrebbe ritratto da una parziale ed assai circoscritta ammissione, e d'altronde essendo consej dei bisogni estremi in cui versavano molti fra gli artisti, diramarono la Circolare qui appiedi stampata, onde giovare codesta Istituzione utile, pia, e decorosa per la Città in cui ebbe vita.

E qui farò le mie congratulazioni co' Filarmonici, poichè chiamarono alla presidenza della loro Società, co' i benemeriti signori Teodoro Zacco e Francesco Gaudio, l'encomiato Pietro Bresciani. Tale scelta onora la Società, ed è insieme un tributo di stima al leale carattere e al distinto valore artistico del bravo compositore e maestro.

Da «Il Brenta» 11.1.1851



263360

Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 3 agosto 1976
Grafiche Erredici - Padova

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

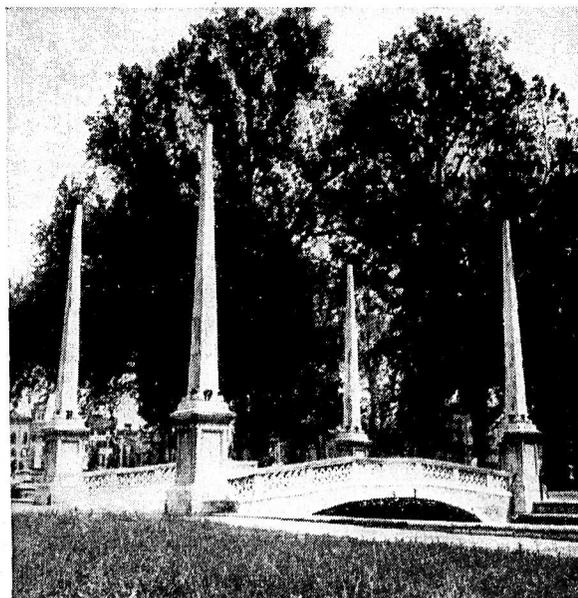
Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : *«Le statue del Prato della Valle»*
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : *«I Giardini a Padova»*
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : *«Piccolo schedario padovano»*



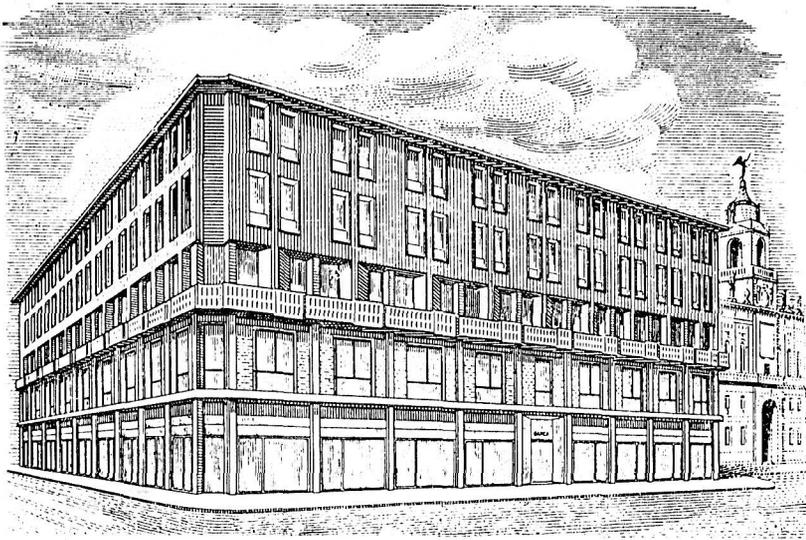
**CENTRO LINGUISTICO
AUDIOVISIVO**

istituto
DANTE ALIGHIERI
padova

riviera tito livio 21 telefono 23705/44651



al tuo servizio dove vivi e lavori



BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

**Direzione Generale e Sede Sociale:
PADOVA - VIA VIII FEBBRAIO 5**

**Capitale Sociale e Riserve al 31-12-1975
L. 9.512.739.695**

MEZZI AMMINISTRATI AL 31 DICEMBRE

1970 = 100 MILIARDI

1975 = 400 MILIARDI

- **Tutte le operazioni di Banca nell'interesse di tutti i settori economici**
- **Centro-cambi collegato mediante «reuter monitor» con i principali mercati valutari del mondo**
- **Opera in tutte le province del Veneto, Friuli - Venezia Giulia con 37 sportelli**
in Padova 7 Agenzie di città

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI